L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

TOMO SECONDO

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

TOMO II.

FIRENZE

PRESSO GIUS. DI GIOVAC. PAGANI

MDCCCXXI.

L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DEI ROMANI

PARTE PRIMA

CAPO VIGESIMOPRIMO

Del Governo e leggi civili degl' Itali antichi.

Nella prima e più semplice struttura politica dell' Italia, il tacito consenso e il vantaggio scambievole dettaron le leggi di quella salutare unione, che richiamò molte indipendenti tribù ai legami del governo civile. Dalle radici delle Alpi al mar Siciliano tutti gl'Italiani si trovaron ristretti in numerose aggregazioni, stabilite su l' affinità d' una comune origine, o altre convenienze locali. Un monte, un fiume formavano in que' rozzi tempi le frontiere naturali di ciascun distretto, la cui integrità gelosamente custodita racchiudeva in se il grande interesse della patria, e la sicurezza della comune indi-

pendenza. Lo spirito dominante d'una comunità poco numerosa ha per fine necessario il mantenimento della libertà e dell'eguaglianza. Or, finchè la società non s'estendeva al di là di certe dimensioni, e tutti i suoi membri riuniti in una sola città, o in un sol contado, potevano con facilità radunarsi e deliberare in comune, era impossibile che non procedessero a seconda di massime repubblicane, per cui il popolo appropriando a se la potestà legislativa ritenne la parte più importante del governo. Quantunque gli scrittori, esprimendosi secondo le idee più familiari a' loro tempi, facciano per maggiore magnificenza spesso menzione di Re, è chiaro abbastanza che sì decoroso titolo lungi di additare un potere assoluto, valeva da prima soltanto quello di principal magistrato e condottiere, con autorità non meno forse moderata di quella che hanno al presente i capi delle tribù dell'America Settentrionale (1). L'accordo volontario di più comunità per la difesa scambievole del territorio, o per qualche progetto di conquista, formò delle società di guerra in cui ciascuno fu ammesso liberamente a parte de' vantaggi della

(1) Jefferson, *Obs. sur la Virginie.* pag. 156-158.

vittoria, riunendosi sotto il formidabile stendardo d'un esercito confederato. Siccome la potenza fu l'effetto dell'unione, un felice esperimento invitò naturalmente i popoli confinanti a stabilir tra loro una durabile alleanza, il cui oggetto fosse di mantenere proteggere e difendere la salvezza comune. Questo sistema di governo, nato dalle circostanze e dal bisogno, dovea di sua natura essere accetto a popoli tanto gelosi della libertà, i cui costumi eran semplici, gl'interessi uniformi, l'arte principale quella della guerra. L' uso e l'esperienza lo migliorarono a poco a poco, promovendo tra i collegati massime più generose e idee più sane su la ragione delle genti, che permisero d'accompagnare la gloria delle armi con le virtù più necessarie della giustizia e della umanità. Tutta l'Italia trovossi così divisa in tanti corpi di città e popoli confederati, che sotto un titolo collettivo acquistarono vera nominanza nella storia. Quelle repubbliche composte nel suo nascere di più stati d'una medesima natura, contenevano propriamente il principio vitale della pubblica prosperità, con una competente forza esterna capace di vegliare alla loro sicurezza; ma, poichè l'operazione più difficile che idearsi possa in politica consiste forse nel creare una ben ordinata repubblica federativa, e mantener tra'suoi membri un giusto

equilibrio, niun mancamento riuscì più fatale alla lor conservazione quanto l'assoluta pretensione di libertà, che occupò in particolare la mente dei confederati, egualmente renitenti a rilasciare dei diritti annessi alla propria sovranità, quanto era necessario alla salute della confederazione comune. Tralasciando così di render forte il vincolo che univa le varie parti della lega, questa legge suprema della loro sicurezza fu interamente sacrificata alla chimera d'un'illimitata indipendenza. L'unico legame della necessaria, ma debol concordia politica degl'Italiani, si trovava pertanto nei concilj nazionali, ovvero nel culto religioso, inseparabile dal diritto delle genti. Parecchie adunanze del genere delle Anfizioniche, aveano certo sotto il velo della religione lo scopo salutare di conciliar gli interessi e l'unione dei popoli, invitandoli a riguardarsi come fratelli, e a sacrificare concordemente agl'Iddii della patria, siccome facevano i Sabini e i Latini per le feste della Dea Feronia (1), al par dei Toscani ed Umbri (2). L'unione dei popoli col mezzo dei matrimoni formava pure uno dei legami più

(1) Dionys. III, 32.
(2) V. T. I. Cap. VI, pag. 68.

forti dell' amistà politica (1); ma i diritti legali del governo federativo solamente appartenevano ai parlamenti nazionali. Tutti i popoli Italici, che si reggevano a confederazione, tenevan con pari solennità i pubblici consigli della nazione in luoghi e stagioni prefisse, come i Toscani nel tempio della Dea Voltumna, i Latini a Ferentino, ed i Sabini a Cure (2). L'oggetto principale di quelle assemblee si era l'elezione dei sommi magistrati, il regolamento dei tributi, l'ammissione degli ambasciatori, il grande affare della guerra e della pace; infine la cura di tutto ciò che potea mettere in grave pericolo la libertà o la sicurezza dello stato. Benchè i diritti della sovranità concernenti la difesa scambievole appartenessero di ragione al consiglio comune di tutti i membri confederati, non recò lieve turbamento che questi medesimi diritti fossero, con falso principio di politica, rilasciati senza freno a ciascun popolo, in tutto ciò che riguardava i suoi particolari interessi e convenzioni.

---

(1) Liv. VIII, 14. *et alibi.* Vedremo in seguito come i Romani furono attenti ad abolire un tal diritto, egualmente che quello di tener concilj.

(2) In Livio si trova parimente fatta menzione dei concilj degli Ernici, Equi, Volsci, Sanniti, Liguri e altri.

Per tal difetto i Ceninesi, i Crustumini, gli Antemnati ed altri popoli Sabini, si opposero partitamente ai primi accrescimenti di Roma. Tutta l'Etruria sostenne per più secoli guerre separate coi Romani, siccome fecero tra gli Ernici que' d' Anagni contro il voto della lor società (1). Nell'istesso modo Tuscolo città del Lazio si dipartì dalla confederazione dei Latini (2): Sutrio da quella dei Toscani (3), senza che gli alleati potessero impedirlo, fuorchè con la violenza delle armi. Questo vizio radicale del governo politico degl'Italiani, rallentando a poco a poco i legami dell'interna unione, fu senza dubbio la causa principale della loro decadenza, allorchè ogni città esaltata dalla sua propria fortuna cessò di procurare concordemente i vantaggi e la salute comune: mancamento sì grande, che dopo aver obliata ogni virtù, formò per la licenza di guerreggiar disuniti la debolezza dei nostri popoli, e li ridusse finalmente a piegare sotto il giogo de' superbi Romani.

I lineamenti del governo confederato de'Tosca-

---

(1) Liv. IX, 43.
(2) Idem, VI, 33.
(3) Idem, VI, 3.

ni possono parer sufficienti a far conoscere il reggimento degli altri popoli, presso i quali non è da dubitare che le medesime cause non producessero effetti somiglianti. L'Etruria, divisa per originario istituto in dodici corpi civili, traeva dal patto di alleanza i soli principj della sua conservazione e potenza. I primi magistrati di ciascun popolo, che gli scrittori Latini complimentarono col titolo di Re, chiamavansi con proprio vocabolo Lucumoni (1), carica che importava un' eminente maggioranza con tutti gli onori del governo civile. Uno di essi generalissimo in guerra e capo dell' unione, si nominava in comune dai dodici popoli confederati, ciascun de' quali somministrava un littore (2). La veste di porpora e la dipinta, una corona d'oro, lo scettro adornato d'un'aquila, la sella curule, i fasci, le scuri (3), erano le insegne

---

(1) Serv. II, 278. Censorin. 4 in fin.

(2) Liv. I, 8. *ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint*. Serv. VIII, 475. X, 202. *Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus imperavit*.

(3) Liv. I, 8. Dionys. III, 61. Strab. V, 152. Diodor. V, 40 Sil. VIII, 485-489. Macrob. *Sat.* I, 6. Tutte queste insegne toscane adottate da Tullo Ostilio o da-

onorifiche della di lui alta dignità, e del poter supremo che usar potea liberamente in nome e vantaggio della repubblica. Saggiamente considerò Strabone (1), che finattantochè i Toscani rimasero a questo modo uniti sotto un sol capo acquistarono gran potenza, laddove, disciolto quell' ordine di governo, le città divise cedettero alla forza de' vicini (2). Se ben riflettasi alla qualità del governo federativo, inclinato meno alla guerra e all' ingrandimento che alla moderazione e alla pace (3), dovremo tener per vero che la straordinaria fortuna degli Etruschi

---

Tarquinio rimasero ai Consoli, eccetto la corona e la toga *picta* adoprate dai soli trionfanti.

(1) L. V, pag. 152. Τότε μὲν ὖν ὑφ' ἑνὶ ἡγεμόνι ταττόμενοι, μέγα ἴσχυον. Χρόνοις δ' ὕστερον διαλυθῆναι τὸ σύστημα εἰκὸς, καὶ κατὰ πόλεις διασπασθῆναι βίᾳ τῶν πλησιοχώρων εἴξαντας. Cf. Dionys. l. c. Serv. VIII, 65. *Nam Thuscia Lucumones reges habebat, et maximam Italiae superaverat partem.*

(2) Su questo passo notabile di Strabone inalzò il Lampredi (*Disc. del gov. civile degli ant. Toscani*) l' ideal sistema, che il governo Toscano fosse primieramente monarchico, e che indi si trasformasse in una repubblica confederata. Ci lusinghiamo d'aver appieno dimostrato il contrario con l' autorità della ragione e della storia.

(3) Montesquieu, *Espr. des Loix*. IX, 2.

era da attribuirsi alla virtù o al merito superiore d'alcun cittadino, il quale disponesse a suo talento di tutta la forza pubblica della nazione, nella stessa guisa che la saviezza di Arato, il valor di Filopemene, e lo zelo di Licorta, eminentemente sostennero nella repubblica degli Achei la spirante libertà della Grecia (1). La condotta della guerra dava certamente moto all' ambizione di que' primi magistrati, che in promuovere l'utile della patria comune poteano acquistarsi una stabil nominanza, come avvenne a Porsena Lucumone di Chiusi, ed a quell' Arimno di cui Pausania vide un donativo nel

---

(1) Mentre l'Italia si reggeva da tanti secoli a confederazione, può osservarsi che la lega degli Achei, di cui Arato può nominarsi il vero creatore, fu la prima certa confederazione politica che avesse la Grecia. Essa ebbe principio nell' anno 280 A. C. e durò soli 134 anni. Prima di quel tempo la Grecia non ebbe altro che assemblee di Anfizioni, le quali non formarono mai una vera dieta, ma eran solamente incaricate d' invigilare su gl' interessi del tempio di Apollo a Delfo, ed altri affari di religione, come vorrebbe l'erudito De Sainte-Croix (*des anc. gouv. federatifs.* pag. 1-162). Ma il Sig. Tiedeman, che ha riportato dall' accademia di Berlino il premio per una memoria sul Consiglio degli Anfizioni, sostiene con valutabili ragioni che avessero altresì un fine politico.

tempio di Giove Olimpico (1). Con tutto ciò l'autorità loro era talmente moderata nella pace, che non senza grave pericolo avrebber potuto abusare delle regie prerogative o eccedere i limiti d' un potere rigorosamente prescritto dalle costituzioni dello stato. Quando Mezenzio, dipinto dagli antichi con sì empio carattere, usurpò la signoria di Cere, veggiamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio, senza valutar nulla i diritti d'un figlio infelice e virtuoso. Sdegnati i Ceriti in saper che Mezenzio trova un asilo tra i Rutuli, implorano il soccorso dei confederati. Tutta l'Etruria è in arme per togliere quel tiranno dalle mani dei suoi difensori e condurlo al supplizio: furore egualmente approvato dalle leggi e dagl'Iddii (2). Sorte poco diversa avvenne a quel Metabo, padre della guerriera Cammilla, cacciato da Priverno nei Volsci pel suo feroce comandare ed animo superbo (3). Nella mente de' Toscani l'odio del

---

(1) L. V, 12.

(2) *Ergo omnis furiis surrexit Etruria justis:*
Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.
Virg. VIII, 494. Sul carattere di Mezenzio, V. Cato ap. Macrob. *Sat.* III, 5.

(3) *Pulsus ob invidiam regno viresque superbas,*
Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe.
Virg. XI, 539. Cato ap. Serv. ad h. l. Questi casi, che

potere assoluto era sì forte radicato, che vedremo in seguito abbandonati dall' intera nazione i Vejenti, per l'elezione d'un Re investito di non ordinaria potestà. L'opinione pubblica, le leggi, i costumi salvarono così l'Etruria dalla domestica tirannide; ma il debol nodo del patto politico la precipitò in quella vece nello scandalo della disunione, e quindi nella sua irreparabil rovina.

Presso i Volsci, i Campani ed altri popoli, tutti di lingua Osca, i capi del governo si chiamavano *Meddix-Tuticus* con voce somministrata dal proprio idioma (1). I Re e Dittatori,

---

Virgilio trasse da sorgenti storiche, possono liberamente ammettersi nelle rivoluzioni di quei popoli. Non è credibile che il cortigiano di Augusto avesse mai introdotti simili episodj, se stati non fossero appoggiati sopra certe tradizioni.

(1) *Meddix apud Oscos nomen magistratus est*. Liv. XXIX, 19. Festus, in h. v. In lamina Volsca del Museo Borgiano leggesi MEDIX. TOTICV. Nell'iscrizione della mensa Ercolanense in caratteri Osci 𐌌𐌄𐌃𐌃𐌝𐌔𐌔 𐌕𐌖𐌅𐌕𐌝𐌊𐌔 *Meddix tuticus*: e in quella del Seminario Nolano solamente 𐌌𐌄𐌃𐌃𐌝𐌔. Nella fascia di un tempietto a Pompeja, ed altresì in una lapida scoperta nel 1813 presso una porta di quella città 𐌌𐌄𐌃. 𐌕𐌖𐌅. : finalmente nella tavola di bronzo trovata in Lucania di un dialetto particolare di que' luoghi

che veggonsi nominati tra i prischi Latini, gli Equi (1) e i Sabini, non furon certamente che supremi magistrati strettamente sommessi alla sovranità nazionale (2). Similmente i Lucani, i quali si reggevano a popolo, creavano in tempo di guerra un Re o superiore, che di diritto riuniva al comando militare i primi uffizj del governo civile (3). Così di tratto in tratto tro-

---

si legge più volte MEDDIS, MEDDIX, e MEDDIXUD. *Tuticus*, voce Osca, equivaleva a *magnus*. V. Paulini a S. Bartolomaeo, *de Latini sermon. orig.* pag. 8. Rosini, *Dissert. isagogicae ad Herculan. vol. explan.* pag. 37-39. Remondini, *Dissert. sopra una singolare iscrizione Osca*. De Clarac, *Pompej.* pag. 81.

(1) *Septimum Modium primum regem eorum*. Valer. Max. X.

(2) Virgilio, intelligente pittore de' costumi nazionali, ci fa vedere il vecchio re Latino seder tra' Padri, e prender consiglio dall'adunanza de' primati e del popolo. Un Dittatore, giusta gli antichi istituti, era il sommo magistrato di Tuscolo, Lanuvio, ed altre città Latine (Liv. VI, 26. Cicer. *pro Milon.* 10). Dignità ricordata pure nelle lapidi municipali. V. Marini, *Fratelli Arvali*. p. 224. 258. 417.

(3) Strab. V, pag. 175. *Τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον, ἐδημοκρατοῦντο· ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ᾑρεῖτο βασιλεὺς, ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς*. cf. Liv. X, 18. Di un re loro, per nome Lamisco, trovasi fatto ricordo nei frammenti di Eraclide.

viamo fatta menzione dei Re de' Peucezi, Dauni (1), e Messapi (2), i quali si governavano come tutti gli altri popoli a modo di confederazione. Quantunque la maggior parte delle repubbliche fossero visibilmente predominate dagli ottimati, tal era il sentimento universale e l'abito di libertà, che le magistrature parvero ai cittadini l'ultimo termine dell'ambizione: onde, con rara felicità, non sorse mai in tutta Italia un tiranno, o furon tosto aboliti i titoli dell'usurpazione. In qualunque maniera i facoltosi fosser riusciti a stabilire la loro potestà, certo è che i diritti dell'aristocrazia, fortificati dall'influenza sacerdotale, erano consolidati da un lungo e non conteso possesso (3). In ogni città la somma del governo risedeva in un Senato, a'cui membri soltanto si apparteneva l'amministrare i riti di religione, il coprire gli uffizj civili, l'interpetrar le leggi, e lo spiegare tutte le scienze divine ed umane. La plebe

(1) Strab. VI, pag. 194.

(2) Thucyd. VII, 33. Pausan. X, 15. Athen. III, 25.

(3) Niuna cosa può far meglio comprendere lo spirito degl' Italiani, come la parlata di Pacuvio Calavio al popolo Capuano. *Quippe aut Rex, quod abominandum: aut quod unum liberae civitatis consilium est, senatus habendus est*. Liv. XXIII, 2.

dipendente in più maniere dalle famiglie patrizie, e soggiogata interamente dalla religione, era tenuta in una specie di coperto vassallaggio, che obbligandola ad onorare di continuo l'ottimate suo protettore, le toglieva i mezzi di far valere i di lei diritti nel governo della repubblica (1). Nondimeno, come la divisione del poter sociale fra tutti i cittadini d'una medesima patria era stata in origine il verace fondamento della libertà politica, così il popolo partecipando alla potestà legislativa ebbe mai sempre nella città un' autorità legale, singolarmente rispetto ai suffragi; di modo che in ogni luogo si vede chiaramente ammessa l'essenzial distinzione di Patrizi e Plebei, quale fu stabilita nelle prime costituzioni di Roma.

I legislatori dell' antichità sentivano bene che il miglior mezzo di assicurare la durata degli ordini politici, si era di associarli invariabilmente con la religione. L'azione delle più savie leggi è per se sola sempre imperfetta e precaria, qualora i diritti del genere umano non sieno assistiti e corroborati col potere della religione,

(1) » Reggonsi tutte le genti che ci sono intorno » per gli ottimati; nè la plebe in alcuna città egual» mente delle cose con essi partecipa ». Così fa parlare Dionisio (VI, 62) il fiero Appio Claudio,

la quale racchiude essenzialmente i principj di ogni ordine. Col mezzo della religione s'inculcavano molto efficacemente le naturali e civili obbligazioni della società, l'amor della patria, il coraggio pubblico, i sacrifizi più necessari: infine le virtù tutte che producono la forza conservatrice e difensiva degli imperi. Or, siccome nella credenza di quell' età l'istituzione del governo civile faceasi derivare non già dal consenso del popolo, ma dai decreti del cielo, la religione, principal colonna degli ordini politici, reggeva egualmente i diritti di ragion pubblica, e i privati del cittadino. Il regolamento delle adunanze nazionali, la facoltà di convocarle, e forse talora la scelta delle deliberazioni, eran quindi una prerogativa essenziale dei ministri del sacerdozio legalmente fondata su gli auspicj. Nell' istesso modo il Gius Feciale, che avea per iscopo di toglier le cagioni della guerra, e frenare in certo modo lo spirito della vendetta, fu dalla sapienza degl' Itali legislatori strettamente congiunto con la religione. Quella santa legge (1), che nel regolare il modo d'intimar la guerra ad altro popolo, imponeva la ne-

(1) *Sanctissime Feciali jure*. Cicer. *de Offic. I*, 11. V. Grotius *de Iure bell. ac pac.* III, 3, 7.

cessaria condizione che uno dei Feciali si presentasse al nemico, assegnandogli un certo tempo a riparare i torti e le offese (1), potea dirsi comune a tutti gl' Italiani, quantunque con più specialità attribuita agli Equicoli, agli Ardeati, e ai Falisci, da alcun dei quali certamente la ricevettero i primi Re di Roma (2). Le alleanze e le paci, similmente corrette dal diritto Feciale col ministero del Patre-Patrato, era d'uopo che fossero sempre mai santificate da cerimonie e riti speciali (3). Materia di diritto

---

(1) Liv. I, 32. Cincius Alim. *de re milit.* ap. Gell. XVI, 4. Varro L. L. IV, 15. Idem, *de vita pop. Rom.* ap. Nonium XII, 43. Serv. IX, 53. Il capo dei Feciali si chiamava *Pater Patratus*.

(2) Livio (I, 32), Dionisio (II, 72), Aurel. Vittore (*in Anc. Mart.* 5) e Servio (X, 14) vogliono il diritto Feciale passato in Roma col mezzo degli Equicoli al tempo di Numa o d'Anco Marzio: e veramente appo loro, al dire di Valerio Massimo (X), *recitant Sertorem Resium, qui primus jus Feciale instituit.* In altro luogo Servio (VII, 695) l' attribuisce ai Falisci d' Etruria: Cneo Gellio (ap. Dionys. l. c.) agli Ardeati. Comunque siasi era la legge da gran tempo in vigore tra gl' Itali antichi, non eccettuati gli Albani (Liv. I, 24) ed i Sanniti. Idem VIII, 39.

(3) La confederazione della guerra Sociale si vede figurata sulle monete Sannitiche, ove sta genuflesso un Feciale vestito in tunica, tenente un porcello: rito

pubblico reputavasi del pari l' edificazione delle città, il disegno del Pomerio, la consecrazione delle mura (1), il divisamento delle porte, la distribuzione delle tribù curie e centurie, gli ordini della milizia, in fine tutto ciò che spettar poteva al pubblico interesse in pace o in guerra. La totalità di questi oggetti fatti sacri dalla religione, componevano quei prudentissimi codici che gli Etruschi chiamaron Rituali, inviolabilmente osservati dalla nazione (2). Il diritto d' asilo che avea per fine di assicurare agl' infelici gli effetti della compassione, era dalla ragion delle genti approvato per tutti coloro che hanno un cuore

---

dichiarato da Varrone (R. R. II, 4) e da Cicerone (*de Invent.* II, 30), ed espresso da Virgilio. VIII, 639.

Post iidem, inter se posito certamine, reges
Armati Jovis ante aram, paterasque tenentes,
Stabant, et caesa jungebant foedera porca.

Livio (IX, 5) ci ha conservato inoltre la formola d'imprecazione : *ut cum ita Jupiter feriat, quaemadmodum a Fecialibus porcus feriatur.* V. i monumenti Tav. LVIII, 8. 11.

(1) Liv. I, 44. Le mura dice Varrone (ap. Plutarch. *Quaest. Rom.* 27), son reputate sacre, affinchè i cittadini combattano più coraggiosamente, fino a sacrificare la vita in difesa delle medesime. Add. Cicer. *de Nat. Deor.* III, 40. in fin.

(2) Festus, *in Rituales.*

innocente, ma che la fortuna perseguita (1). Così lo scopo di tali istituti consisteva in mantener la pace, garantire la felicità, ed introdur senza violenza la giustizia, la sicurtà, la gentilezza tra le nazioni, mediante quel tanto felice accordo della religione leggi e costumi, base fondamentale della città.

Gli ordini e statuti de' Municipj, che i vittoriosi Romani si obbligarono con saggia politica a rispettare, componevano tutto il corpo della legislazione civile degl' Itali antichi concernente gli articoli principali intorno alla proprietà, i matrimoni, il diritto de' genitori, la successione, la tutela, i funerali, i contratti, le ingiurie, i debiti, i diritti de' creditori ed altro. La potestà di giudicare era stata in origine commessa ai capi del governo, generali giudici e pontefici del popolo; ma dopo che l'economia politica prese forme più regolari, mediante l'util divisione degl' impieghi, gli uffizj del governo furono repartiti tra differenti magistrati, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. I Pretori reputati giudici della legge e dell' equità, veggonsi più particolarmente destinati

(1) A Preneste, Tivoli e altrove trovasi memoria di quel diritto antichissimo. Liv. *passim.*

a decidere delle cause civili e criminali (1), benchè tra i Toscani, se prestiam fede ad un antico che credesi Aristotele (2), il poter giudiciario, a fin di rimuovere qualsisia parzialità, era affidato a dei Liberti, che ogni anno si cambiavano a sorte: costume che si trova sotto altri nomi ed altre forme riprodotto nelle repubbliche Italiane dopo il Mille. Dappoichè il viver civile dei nostri popoli era stato rigorosamente stabilito sopra un sistema primitivo di leggi agrarie (3), l'autorità legislativa concorse efficacemente ad assicurare l'inestimabile diritto di proprietà, che tanto promove l'industria e la produzione dei campi. I legislatori Toscani rendettero sacra questa fondamental disposizione, facendo divulgare dagli Aruspici « che Giove appropriata si

---

(1) Livio (VIII, 39) lo adduce espressamente dei Sanniti, nella famosa causa di Papio Brutulo. In più bassi rilievi etruschi veggonsi rappresentanze di simili magistrati. V. Tav. XL, e *Mus. Etr.* Tom. III. Tav. 15, 23.

(2) *De Mirab.* pag. 1158. Φοβυμένυς ἂν τὺς ἐνοικῦντας λέγυσι, μὴ τίς τύραννος γένηται, προΐςασθαι ἀυτῶν τὺς ἐκ τῶν ὀικετῶν ἠλευθερωμένυς· καὶ ὗτοι ἄρχυσιν ἀυτῶν, κατ' ἐνιαυτὸν δ' ἄλλυς ἀντικαθίςανται τυύτυς.

(3) *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut in Etruria Tuscis, in Samnium Sabellis.* Varro ap. Philarg. *Georg.* II, 167.

« fosse l'Etruria, e che a frenare la cupidigia « degli uomini ordinato avesse che i campi fos- « sero segnati dai loro termini, i quali non si « potessero rimuovere senza cadere nell'indi- « gnazione degl'Iddii « (1) Essendo così stabilita l'azione del confine, fu il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi (2), i quali lasciavano al proprietario il diritto di reclamare contro l'usurpatore. Da questo ben pensato regolamento nacque certo il Dio Termine, altamente sacro tra gl'Italiani (3), che il dotto Varrone asseriva venir dalle istituzioni Toscane (4).

---

(1) Fragm. ex libris Vegojae ap. *Rei agr. Auct. legesque variae.* ed. Goesio.

(2) *Nam quaedam pars Thusciae limitibus et nominibus ab Etruscorum Aruspicum doctrina, vel nuncupatione designatur.* Frontin. ap. *Rei agr. Auct.* pag. 117.

(3) *Tu populos, urbesque, et regna ingentia finis:*
Omnis erit sine te litigiosus ager. Ovid. *Fast.* II, 566.

(4) *Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, ad disciplinam Aruspicum noscitur pertinere.* Fragm. ap. *Rei agr. Auct.* pag. 215. Hygin. *de Limitib.* ibid. pag. 150. Virgilio, ottimo conoscitore dei prischi riti, ci mostra infatti un tal costume antichissimo, descrivendo Turno che nel suo furore scaglia uno di quei termini contro Enea. XII, 897.

Saxum antiquum, ingens campo quod forte jacebat,
Limes agro positus, lites ut discerneret arvis.

Per estendere inoltre le prerogative d' un diritto esclusivo e permanente, le leggi accordavano al proprietario la facoltà di poter disporre liberamente delle sue sostanze, conforme si deduce a sufficienza dalle volontà testamentarie di Damarato in Tarquinia (1); talmente che i Toscani già conoscevano quel medesimo pieno diritto che i Romani ammisero poscia nelle dodici tavole (2). Con la mira di ottenere una robusta figliuolanza aveva Licurgo protratta nelle sue leggi l' epoca del matrimonio: Numa all' opposto, avendo maggior riguardo alla morale, la stabilì a soli dodici anni, conformandosi anche in questo all' uso e alla legislazione più antica d' Italia, la quale voleva che i mariti trovasser così i corpi ed i costumi delle spose più che mai puri ed incorrotti (3). Le leggi connubiali provvedevano a render sacre le nozze ed inviolabile il matrimonio con solenni cerimonie ed auspicj (4); ma in questo la donna si sog-

---

(1) Vedi una stimabile dissert. sopra le leggi Etrusche di Bernardo Lessi, *Mem. di Cortona*. Tom. IX, pag. 34-53.

(2) *Pater familias uti legassit super pecunia tutelave suae rei, ita ius esto.*

(3) Plutarch. *in paral. Num. et Lycurg.*

(4) *Quod nuptiarum initio antiqui Reges ac sublimes viri in Etruria in conjunctione nuptiali, nova nupta et*

gettava a una severa ed ineguale unione, che quasi equivaleva a una nuova servitù decorata col titolo d'adozione. Bensì la potestà paterna, util supplemento della civile, era come può credersi priva di quell'abusiva durezza che i Romani introdussero nella lor giurisprudenza, a motivo delle particolari circostanze d'un popolo non interamente disciplinato: e perchè la religione entrava mai sempre a parte delle cose civili senza contrasto di giurisdizione, è fuor di dubbio che nell'istesso modo corroborava e suppliva in molti altri casi la legislazione.

Lo spirito moderato delle leggi Etrusche comparisce evidentemente in quella contro i debitori insolventi, sì crudele nelle dodici tavole, la quale, lungi dall'obbligare il corpo, non dava altro diritto al creditore, se non se di poter esporre il debitore alla pubblica ignominia, facendolo accompagnare per la città da una frotta di ragazzi, che portando in aria una borsa vuo-

---

novus maritus primum porcum immolat. Prisci quoque Latini, et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur (Varro, R. R. II, 4). La porca sagrificata negli sponsali importava fecondità. E il sacro vincolo della confarrazione, che traeva origine dal primo alimento degl' Italiani, ha dovuto essere altresì un rito antichissimo. Dionys. II, 25. Plin. XVIII, 3.

ta, annunziavano al popolo che quel tale era insolvente, e in stato di decozione (1). Con principio nulla meno lodevole di legislazione ogni presto fatto a un uomo notoriamente scostumato, era punito presso i severi Lucani con la perdita del capitale (2). Riparazioni in natura o moderate tasse, che con vocabolo somministrato dall'idioma dei Sabini si chiamavano multe (3), erano le ordinarie pene civili intorno alle ingiurie, che veggonsi approvate da tutti i popoli di lingua Osca. Le idee de' Toscani in ordine alla giurisdizione criminale farebbero dubitare d'una eccessiva crudeltà nelle pene capitali, se ammetter si potesse quella lor barbarie di legare i vivi ai corpi morti, facendoli miseramente perire abbracciati; ma per buona ventura, questa

---

(1) Ὅταν δέ τις ὀφείλων χρέος μὴ ἀποδιδῷ, παρακολουθοῦσιν οἱ παῖδες, ἔχοντες κενὸν θυλάκιον εἰς δυσωπίαν. Heracl: Pont. *de Polit.* pag. 213. *in prodr. bibl. Hellen.*

(2) Ἐὰν δέ τις ἀσώτῳ δανείσας χρέος ἐλεγχθῇ στέρεται αὐτοῦ. Nicol. Damasc. *Histor.* pag. 273. ibid.

(3) *Multae, vocabulum non Latinum sed Sabinum esse; idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium.* Varro, *rer. hum.* ap. Gell. XI, 1. *Multam, Osci dici putant poenam quandam.* Festus. In una iscrizione del Seminario di Nola leggesi pure in caratteri Oschi ƧИ†ꓘVM. V. Remondini, *Diss. sopra una sing. iscrizione Osca.*

opinione di ferocia lungi dal macchiare il carattere degli Etruschi, ebbe troppo visibilmente origine dalle favole antiche, che si divulgarono su l'empietà ed atrocità di Mezenzio (1).

Se per nostra fatalità periti non fossero irreparabilmente i libri d'Aristotele (2) e di Teofrasto (3) sul governo civile dei Toscani, potremmo senza dubbio svelare i veri principj della loro economia politica, o almeno giudicare con miglior discernimento dell'influenza degli ordini legislativi su la pubblica felicità. Tuttavolta, siccome in ciascuna delle repubbliche Italiche il fine essenziale del legislatore era stato di assicurare nell' interno il godimento della libertà, con una sufficiente forza esterna, onde metter la città fuor di pericolo, non è da dubitare che la lor durevole prosperità non fosse appoggiata sopra un regolar sistema di leggi scritte, sempre vantaggiose alla felicità umana, anche nella loro forma meno perfetta. Numa,

(1) Virg. VIII, 483-488. Serv. ibid. 479. 485. Cicer. *Hortensio*, ap. August. contra Pelag. IV, 78. Valer. Max. IX, 2, 10 ext.

(2) Ἀριστοτέλης ἐν Τυῤῥηνῶν νομίμοις. Athen. I, 19.

(3) Τυρσηνῶν, libro di Teofrasto, citato dallo scoliaste di Pindaro. in Pyth. II, p. 506, ed. Heyne. Cf. Cicer. *de Finib.* V, 4.

quel sommo maestro di civile sapienza, avea già insegnato e posto in pratica, come osservò Cicerone, le più profonde massime della scienza del governo, innanzi che i Greci si avvedessero che Roma fosse nata, o potessero vantarsi d'essere stati i precettori del genere umano (1). Quindi a ragione un celebre scrittore (2) vide nelle leggi delle dodici tavole un monumento del diritto naturale, e de' costumi delle antiche genti Italiche. Siccome sappiamo con istorica certezza, che il fondatore di Roma prese dai Toscani molti istituti religiosi e civili della sua città, è fuor di dubbio che buona parte delle regie costituzioni, inserite poscia nelle leggi Decemvirali, furono egualmente imitate dal diritto pubblico e privato dei popoli circostanti, singolarmente quelle che regolano i sacrifizj, gli auspicj, i funerali e i comizj (3). Non senza gran discernimento il Vico (4) il

---

(1) *Quo etiam major vir habendus est, cum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt.* De Orat. II, 37.

(2) Vico, *Principi di scienza nuova*.

(3) Heynec. *Hist. J. R.* 29-33. Gravina, *Orig. J. C.* p. 280-307. Terrasson, *Hist. de la Jurisp. rom.* pag. 94-206.

(4) *Scienza nuova*. I, 92.

Duni (1) ed il Bonamy (2), seguitati da un sommo istorico (3), scoprirono l'impostura del Senato nella supposta spedizione de' suoi Legati in Grecia per raccoglier leggi, ed ivi erudirsi su' migliori ordini civili, mentre le dodici tavole, sì contrarie al greco costume, dettate furono dagli ottimati secondo le massime d'una rigida aristocrazia, ed i gelosi diritti delle famiglie dominanti (4). Quello che dee nondimeno meglio accertare la maturità legislativa che allora prevaleva in Italia, nominatamente presso i Toscani, si è il fatto importante, che reclamando i Romani su l'imperfezione delle prime dieci tavole, furono presi i supplementi dalle costituzioni de' Falisci celebrati per la loro giu-

---

(1) *Orig. e progressi del cittad. Rom.* T. II, 4.

(2) *Mem. de l' acad. des Inscript.* T. XII, p. 27-51. Il fatto può vedersi nondimeno difeso da Terrasson. *Hist. de la Jurisp.* Part. II, 1.

(3) Gibbon, *History of decline and fall. ec.* c. 44.

(4) Il ragionato giudizio di Cicerone per bocca di Crasso (*de Orat.* I, 44) lascia a maraviglia conoscere, che le leggi della Grecia non furono per certo mai incorporate nella giurisprudenza Romana: *De quo multa soleo in sermonibus quotidianis dicere, cum hominum nostrorum prudentiam caeteris hominibus, et maxime Graecis antepono.*

stizia (1). I Sabini altresì, che da gran tempo potean gloriarsi di savissime istituzioni, aveano acquistata una particolar nominanza per le leggi e i costumi: altri popoli meritarono le stesse lodi. Roma, per valermi dell'espressione d'uno scrittore filosofo, li seppe distruggere e non imitare (2).

L'esame imparziale della storia c'induce tuttavia a riconoscere nelle repubbliche Italiche al nascer di Roma, il dominante influsso di quella poderosa aristocrazia fondata su gli auspicj e l'antichità della famiglia, la quale riuniva in se gli onori del sacerdozio e dell'impero. Le schiatte di gran nome che vantavano gli Etruschi, i Sabini, i Sanniti, la cui nobiltà fu tanto esaltata dagli antichi, componevano per diritto ereditario l'ordine regnante dello stato. Con tutto ciò il cuor severo dell'aristocrazia Italiana, moderato dalla forza dei costumi, non giunse mai all'inumanità ed agli eccessi di quel dei Romani. La differente condizione degli schiavi basta sola a far valutare

---

(1) Serv. VII, 695. *Aequosque Faliscos*. Virg. ibid. Sil. VIII, 490.

(2) Melchiorre Delfico, *Ricerche sul carattere della Giurisp. Rom.* Nomino col dovuto onore questo libro, come l'opera d'un filosofo e d'un amico.

la distanza delle loro massime legislative; imperocchè, sebbene la potestà padronale fosse nelle usanze de' nostri popoli introdotta, non si legge mai che i servi venissero con barbara degradazione vilmente oppressi. Finattantochè durò l'antica semplicità di vita, gli schiavi domestici non potevano essere in gran numero in mezzo a nazioni laboriose tanto e frugali: ed i costumi soltanto bastavano a mantenere la lor fedeltà: poichè convivendo, mangiando e lavorando familiarmente coi padroni, era d'uopo che questi avessero per esso loro molta dolcezza ed equità. La moltitudine dei clienti e salariati dipendeva altresì di buon volere dai ricchi possessori delle terre, secondo i bisogni d'un paese al sommo curante dell'agricoltura e delle utili arti. I servi più veramente s'adoperavano dai facoltosi quasi strumenti d'ostentazione e di lusso; onde in Etruria soltanto se ne trova fatta menzione molto tardi, come d'esperti ministri della magnificenza e de' piaceri, precisamente in secoli di decadenza (1).

Ma comunque sia, quell'amor della patria che accese con tanta veemenza tutti gl'Italiani, conteneva necessariamente in se quello delle sue leggi e de' suoi usi. Secondo la mente

(1) Liv. V, 1. Diodor. V, 40. et al.

de' più avveduti legislatori, la morale pubblica, i buoni costumi, un certo esaltamento per la virtù e l'eroismo eran piuttosto l'effetto di savie istituzioni, che di leggi promulgate e scritte. I matrimoni Sanniti posson dare una bella idea del vigor morale di quegli ordini, che sostenevano l'emulazione e nutrivan la virtù del cittadino. Si adunavano i Censori alla presenza del popolo in certe solennità dell'anno, e ponendo le azioni de' giovani pubblicamente ad esame, eleggevano dieci de' meglio costumati di ciascun sesso. Colui che reputato era il migliore, aveva il diritto di sceglier la vergine che più gli aggradiva: chi otteneva in secondo luogo i suffragi sceglieva dopo il primo; e così di seguito i suoi compagni che avean meritato con lodevoli costumi un eguale onore. Anzi, per più stimolo di gloria ed osservanza di fede, i giovani eletti ricevevano dalle mani stesse de' magistrati le loro spose sotto condizione, che divenendo indegni cittadini dovessero esserne privi (1). Così la virtù era premiata coi doni dell'amore: nè certamente, a giudizio d'un acuto politico, poteasi mai immaginare ricompensa più grande,

---

(1) Strab. V, pag. 173. Nic. Damasc. ap. Stob. *Serm*, LXII, pag. 291.

più nobile, meno gravosa a un piccolo stato, e più capace d'influire sopra ambo i sessi (1). L'educazione severa e veramente Spartana dei Sabini, Sanniti e Lucani fu parimente l'effetto di rigidi istituti, che le idee dominanti d'una società invilita ci fan riguardare con indifferenza se non con dispregio, quantunque quei popoli non ad altro prezzo si meritassero i chiari elogi che leggonsi del lor valore e dei generosi costumi. All'incontro presso i Toscani, che l'opulenza e il lusso condussero con più rapidi passi alla depravazione, possiamo ammirare quei sani provvedimenti che tendevano a riparare i disordini dell'incontinenza: come era l'obbligo che assumeva lo stato, di allevar quegl'esseri infelici che nascevano ignari dei loro padri (2).

La miglior legislazione, secondo pensavano i prudenti dell'antichità, era quella ove le leggi son più durevoli e più conformi a' costumi del popolo. Tutta l'economia politica concorreva quindi ad inculcare in ogni classe l'osservanza degli ordini, su cui riposava il gran disegno della pubblica tranquillità e della con-

(1) Montesquieu, *Espr. des Loix*. VII, 16.

(2) Theopomp. ap. Athen. XII, 3. Τρέφειν δὲ τοὺς Τυῤῥηνοὺς πάντα τὰ γινόμενα παιδία, οὐκ εἰδότας ὅτου πατρός ἐστιν ἕκαστον.

servazione dello stato. Dal vedere introdotta in Roma per opera di Numa la salutare istituzione dei collegi delle arti, che divideva i cittadini tutti per condizioni e mestieri, può a buona ragione supporsi che un simil costume, il qual non lascia sotterfugio veruno agl' infingardi e sfaccendati, fosse molto prima ricevuto dai Sabini ed altri Italici, pazientissimi sempre dei legittimi comandamenti de' magistrati. La perdita de' nostri popoli fu, come vedremo, prodotta dall' introduzione di nuove idee, dal rilassamento degli ordini antichi, e dal disprezzo de' costumi de' maggiori, che più d' ogni altra cosa accelerò la comune decadenza. Non altrimenti lo spettacolo d' una vita molle sontuosa e disonesta indusse gli storici dell' antichità ad esagerare la licenza de' Toscani, come fece certamente il mordace Teopompo (1), allorchè tra le altre cose asserì, che la legge rendeva appo loro le femmine comuni: accusa per se stessa assurda, ingiuriosa, e solennemente smentita da numerose iscrizioni funebri, in cui si fa espressa menzione del padre, e si osserva per più generazioni la successione delle famiglie. Sarebbe però impossibile il poter for-

(1) Ap. Athen. l. c.

marsi una ragionata idea delle leggi e costumi degl' Itali antichi senza questa indispensabil distinzione dei tempi, e delle differenti cause che li ridussero a grado a grado in rovina.

CAPO VIGESIMOSECONDO

Religione.

Se, come insegna un' illustre antica sentenza, la paura fece gl' Iddii, niun paese forse ebbe più che l'Italia materia da ispirare ne' suoi abitanti quella propensione al timore, che, oltre all' ingenito senso di riverenza verso il fattor dell' universo, dovea inevitabilmente disporli a coltivar per tempo un principio di religione. I frequenti sconvolgimenti del suolo, i tremuoti, i vulcani, le grandi inondazioni eran per se sole bastanti a produrre quelle inquiete sensazioni, che inducono gli spiriti a ricercar curiosamente le tracce d' un potere invisibile nei fenomeni più sorprendenti della natura. Nè il rozzo intendimento de' popoli barbari poteva immaginare un sistema meglio in armonia col proprio stato del Politeismo, che trovasi stabilito da per tutto come una delle prime e più antiche religioni del mondo. Quel sentimento vero, semplice e universale, ch' esiste un po-

tere superiore all' uomo, dovette naturalmente muover ciascuno a rendere omaggio ad ogni ente sconosciuto che parve avere una forza qualunque, o qualche singolar virtù. Ogni cosa dovea sembrare al selvaggio più valutabile di se stesso, imperocchè la vanità è opera interamente del viver civile. Egli ammira tutto perchè nulla conosce: e poichè in quello stato di debolezza e d' ignoranza decisero i soli sensi della religione, gli oggetti esterni divennero ad uno ad uno i suoi Iddii, cui accordò vita, conoscenza e potere. In tal maniera le genti s'accostumarono a creder divino tutto ciò che sembrava loro possente; ma tosto che la virtù dell' intelletto sollevò la mente umana dalle idee particolari alle generali, una moltitudine di Numi si divise l' impero dell' universo, tanto nell' ordine fisico, quanto nel morale, con proprio dominio e determinate funzioni. Ciascun popolo riconobbe tra questi i suoi tutelari Dei, da' quali implorava continue grazie, senza saper per qual titolo potesse sperarne. Ma penetrando maggiormente ne' rozzi petti i semi di religione, certo è che i favori e li sdegni delle potenze invisibili, destramente insinuati dai sacerdoti, furon lo scopo dei sacrifizj, preghi, e riti, tra' quali veggiamo incessabilmente vacillare la credulità umana. Quell' inquieta

curiosità che guida l' uomo ad investigar l' ordine delle cose future, lo spinge ciecamente a' più funesti e temerari errori, per rendersi favorevole quel poter misterioso da cui crede dipendente il proprio destino. E perchè i barbari soffrono pazientemente la violenza che fa loro la Divinità, ma non sanno soffrire che uomini eguali offendano i diritti dell' indipendenza naturale, i secoli più remoti sono di necessità il regno delle superstizioni feroci. Uno zelo empio immaginò che gli umani sacrifizj fossero le più preziose e gradite offerte all' altare del Nume, cui s' apparteneva l' assoluto imperio su la nazione: misfatto orribile che s' incontra da per tutto ne' primi periodi delle società umane, e di cui miseramente veggonsi non equivoci segni ne' costumi e nelle massime religiose de' nostri padri (1). Questo grande errore della umanità fu però passeggiero nelle nostre pro-

---

(1) V. T. I. Capo III, pag. 33. Si trova più volte fatta menzione di vittime umane ne' luoghi intorno al Tevere. Al sagace Vico sembrò averne ritrovato un vestigio nell' antichissimo vocabolo *Saturni hostiae*. Ennio fecesi curamente allusione a quelle fiere superstizioni nel verso:

Illo suos diveis mos sacrificare puellos.

Fragm. pag. 28.

vincie, ove i rapidi progressi della civiltà moderarono per tempo l' antica barbarie (1). Così la domestica religione purgata da quelle fiere superstizioni prese un carattere meglio proporzionato alla qualità dei tempi, nè men capace d' appagare in certo modo la natura dell' uomo, principalmente commosso dalla speranza e dal timore

Nel sistema del Politeismo il numero degl' Iddii, sempre accresciuto dalla superstizione del volgo o dalla debolezza dell' umano intendimento, dovea prodigiosamente moltiplicarsi per corrispondere alla diversità dei fenomeni che danno un sì vario aspetto alla natura, e spesso confondono gli spiriti più presuntuosi. La straordinaria serie di tanti Numi trovossi quindi distinta in varie classi, appoggiate su l' allegoria, le quali composero la misteriosa dottrina del paganesimo. Il linguaggio poetico e metaforico de' tempi primitivi rivestì agevolmente la scienza teologica di emblemi e figure, per cui tutti gli enti del mondo visibile ed invisi-

---

(1) È cosa notissima che i sacrifizj umani fan tuttora una parte molto importante delle ceremonie degl'Indiani, consacrate dal sanguinario capitolo del *Kalika poorana*. W. Ward, *Account of the writings, religion and manners of the Indoos*. Serampore 1811.

bile furono personificati, ed ebber vita ed azione. Di qualunque specie fosser le idee più recondite dei custodi della religione su la natura divina, convenne appagare la parte più superstiziosa del popolo con tradizioni meglio proporzionate a sensi grossolani. I primi teologi essenzialmente poeti, crearono adunque per gli Italiani una mitologia tutta propria e nazionale, relativa ai bisogni della società ed alla comune maniera di vivere, espressa in forma di favole, immagini, e personaggi simbolici, quali furono l' età dell' oro, Giano e Saturno. Tali novelle, ancorchè ingentilite dagli scrittori, serbano non pertanto una certa rozzezza e semplicità loro propria, la qual ci lascia chiaramente distinguere il secolo in cui nacquero. Le rustiche Divinità che presedevano a' lavori ed a' piaceri della vita pastorale e villesca, come il silvestre Fauno qualificato per Nume tutelare della cacciagione, de' greggi, e delle campagne, erano quali poteva creare la rozza fantasia de' primi agricoltori e pastori. Perciò le invenzioni della mitologia Italica, molto più antiche, non ebbero mai nè la dignità nè la vaghezza delle Greche. Non fu già un Omero che ritrasse con divini concetti i suoi Numi, ovvero un Fidia che figurando le immagini su quei disegni ne determinò le forme e le sembianze col prestigio delle

arti; ma i primi architetti dell' idolatria, imitatori della semplice natura, e semplici anche essi, formarono le nostre propizie Deità senza poetica eleganza, coi simboli espressivi che meglio si affacevano ai nazionali costumi, lo chè fu dipoi la causa del lor dispregio, e dell' universal favore con cui vennero in un' età più culta acclamati per tutta Italia gli Dei della Grecia.

In fronte all' antica mitologia veggiam collocato Saturno (1). Noi lo ritroviamo Nume degli Aborigeni, e vero istitutore della vita civile con l' agricoltura e le leggi. Quindi è che venne costantemente rappresentato con la falce nella destra, simbolo dell' agricoltura, e gli fu data in moglie Ops cioè la terra (2). Giano, Nume di cui tutta la Grecia non seppe vantare l' eguale (3), simboleggiò verisimilmente l' onnipotenza della natura e l' universalità de' suoi attributi, per cui tante cose riconoscevan da esso soltanto il loro principio (4). Quindi è che tutte le devote supplicazioni de' prischi tempi s' inco-

---

(1) Virg. VIII, 319 sq.

(2) Varro, L. L IV, 10. Macrob. *Sat.* I, 10. Serv. II, 532.

(3) *Nam tibi pars nullum Graecia numen habet.* Ovid. *Fast.* I, 90.

(4) Macrob. *Sat.* I, 9. August. *de civit. Dei.* VII, 7.

minciavan da Giano (1); e ne' carmi stessi Saliari era salutato col sublime titolo di Nume de' Numi (2), quasi fosse l' origine di tutto il creato e degli Dei. L' opinione che reputava Giano arbitro della pace e della guerra, non potette aver miglior fondamento che quello della sua possanza e d' un antichissimo culto. In questo stile perpetuamente allegorico, una sola famiglia formò come in Grecia l' oggetto principale del culto religioso, per quella comun debolezza di voler l' uomo interpetrare tutto ciò che ignora secondo la propria natura. L' idea di generazione era d' altronde molto più naturale, e più facile a comprendersi da persone materiali che quella di creazione. Pico, Fauno ed altri vecchi Numi pertinenti a quella monarchia celeste, furon sempre riconosciuti della stirpe di Saturno (3), e venerati egualmente come san-

(1) Horat. II, Sat. VI, 20-24. Del rito d' invocare prima degli altri Giano in tutte le preghiere e sacrifizj, vedi nelle sue formole il Brissonio. I, 75. e il Davisio ad Cicer. *de nat. Deor.* II, 27.

(2) *Deorum Deus*. Macrob. *Sat.* I, 9.

(3) *Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica*
Adcipimus: Fauno Picus pater: isque parentem
Te, Saturne, refert: tu sanguinis ultimus auctor.
Virg. VII, 47.

ti (1). Camese o Camesena significante la terra natìa (2), era onorata qual compagna sorella o moglie di Giano. I due fratelli Picunno e Pilunno, Maja, Angerona, Carna, Bona dea, Marica, Salacia, Venilia, Fauna ed altre molte Deità del Lazio, rappresentavan sotto que' nomi somministrati dal proprio idioma tanti enti simbolici e Numi Pantei, ciascun de' quali aveva un senso mistico e ragioni naturali (3). Sopra tutto la virtù delle cause fisiche, impossibile a dichiararsi dall' ignoranza di quell' età, stava continuamente ascosa dietro l'ampio velo dell'allegoria. Il lago sulfureo dell'agro Tiburtino fece immaginare che ivi si ascondesse la Ninfa Albunea (4), nel modo stesso che le isole natanti

---

(1) *Santi* chiamaron gli antichi tutti i loro Numi, come mostrano principalmente le lapidi. Marini, *Iscriz. Albane.* IX, p. 9-10. et al.

(2) Varro, L. L IV, 10. Protarch. Trall. ex Hygino ap. Macrob. *Sat.* I, 7. *Janus .... cum Camese aeque indigena terram hanc ita participata potentia possidebant*.

(3) *Majam terram esse . . . sicut et mater Magna in sacris vocatur*. Macrob. *Sat.* I, 1. 12. Gell. XIII, 21. Tutte le altre Deità che passarono ai Romani, figuravano del pari enti simbolici, come si riconosce in Varrone, Festo, Gellio, Macrobio, S. Agostino, Arnobio ed altri.

(4) Virg. VII, 83-84. Serv. ad h. l. Horat. I, Od. 7, 12. Acro et Porphyr. ibid. Lactant. *Divin. instit.* I, 6.

del lago Cutilio, vantato per la salutifera freschezza delle açque (1), dicevansi abitate dalle Ninfe Commozie (2). Giuturna, secondo la mitologia, fu nome antichissimo della Diva custode d' un fonte salutare del Lazio (3). Anna Perenna, sì curiosamente trasformata da' poeti in sorella di Didone, era anch' ella Ninfa del fonte o fiume Numicio (4), attesa l' universal credenza che le sorgenti fossero il più grato soggiorno delle propizie Deità locali (5). Le acque nere, bollenti e di fetido odore del lagone d' Ansanto negl' Irpini [6] (posto nel profondo d' una valle circondata da monti coperti di boscaglia [7]) divennero per le circostanti po-

(1) Plin. XXI, 2. Cels. IV., 5.

(2) Varro, L. L. IV, 10. Plin. II, 95. III, 12. Senèc. *Quaest. nat.* III, 25.

(3) Varro l. c. Serv. XII, 139.

(4) Ovid. *Fast.* III, 640-654. Macrob. *Sat.* I, 12.

(5) *Nullus lucus sine fonte, nullus fons non sacer, propter attributos illis Deos, qui fontibus praeesse dicuntur*. Serv. VII, 84.

(6) Vedi la bella ed esatta descrizione fattane da Virgilio VII, 563-571. Cicer. *de Divin.* I, 36. Plin. II, 93.

(7) Swinburne, *Travels in the two Sicilies*. T I, sect. 15. Brocchi, *Osservazioni fisiche fatte nella valle di Ansanto*. Bibl. Ital. T. XVII, p. 364. an. 1820.

polazioni soggetto di religioso orrore, mentre le fumanti e medicinali fonti d'Abano fecero credere, che ivi risedesse continuamente un genio benefico e possente (1). Moltissimi altri luoghi apparentemente portentosi, in specie i sotterranei, le grotte, gli averni, e certi spiragli nella terra esalanti pestiferi vapori, come quei del monte Soratte (2), di Sinuessa e di Pozzuoli (3), creduti tanti baratri infernali, porgevano per ogni dove straordinarie spiegazioni alla pia frode degli interpetri, solleciti sempre in propa-

---

(1) Su le fonti d'Abano celebrate da tanti scrittori, può vedersi la copiosa elegia di Claudiano, che a maraviglia descrive (VI, v. 11-12) il picciolo colle, ora detto *Montiron*, dalla cui sommità derivano le sorgenti termali, che invariabilmente conservano il potentissimo calore di 60 e più gradi di Reamur. La vantata castità di quelle acque era sostenuta dalla cauta tradizione, che se una femmina si bagnava nel luogo destinato agli uomini, rimaneva subito abbruciata. Cassiodor. *Var.* II, 39. add. Mart. VI, *ep.* 42, 4.

(2) Plin. II, 93. Serv. XI, 785. Cf. Varro ap. Plin. XXI, 2. Senec. *Quaest. nat.* VI, 28.

(3) Plin. l. c. È credibile che la mofeta di Pozzuoli sia quella sì famosa della grotta del Cane presso il lago d'Agnano. Ma sa ognuno esser l'Italia piena di altre mofete, lagoni e bulicami, tra' quali son notabili quei di Viterbo, di monte Cerboli nel Volterrano, e di Latera nel ducato di Castro.

gare e mantenere tra le genti qualsisia apparenza di terrore, principal sostegno di tutte le superstizioni. In tal maniera la natura intera prese un carattere rispettabile e sacro, per cui nel mondo fisico come nel mondo mitologico, ogni cosa si trovò concatenata con successiva gradazione di enti, dalla semplice Amadriade fino al Nume arbitro del tuono.

La singolar circostanza d'avere i Romani introdotto nella lor nascente città una buona parte degl' Iddii custoditi dai popoli adjacenti, ha posto in maggior lume l'antica mitologia del Lazio. Il sistema teologico era in ogni parte lo stesso; ma ciascun popolo ebbe Numi domestici e locali, il cui benigno culto raramente oltrepassava il termine de' propri suoi benefizi (1). Tra questi Majo nell'angusto circondario di Tuscolo si reputava simile a Giove (2): ogni altra città rispettava come Preneste i suoi Numi patrii e difensori (3), quali erano Visidiano dentro le mura di Narni, Valenzia a Otricoli (4), Virbio ad Aricia (5). Non altramente

---

(1) *Dii enim topici, id est, locales ad alias regiones nunquam transeunt*. Serv. VII, 47.

(2) Macrob. *Sat.* I, 12.

(3) *Dii Indigetes*. Serv. VII, 678.

(4) Tertull. *in Apolog.* 24.

(5) Virbio, eroe indigeno, che dalle favole poste-

i Sabini, tanto celebrati pel loro religioso carattere, riconoscevano in Sabo o Sanco, ammirato prima sotto spoglie mortali (1), uno de' più vantati Numi, quale fu Ercole tra' Greci (2). Appresso tutti i popoli di lingua Osca, il severo Dio della guerra riceveva singolari onori sotto nome di Mamers (3), di cui i Romani fecero Mavors o Marte. I casti riti di Vesta (4), Neriene

---

riori si vede trasformato in Ippolito, avea culto speciale nel tempio di Diana, ove, per altre stranissime favole, furono introdotti certi barbari riti della Scizia. Virgil. VII, 761-778. Ovid. *Met.* XV, 542 sq. Pausan. II, 27. add. Capmartin de Chaupy, *Maison de camp. d' Horace*. T. II, pag. 117 sq.

(1) *Sabini etiam Regem suum primum Sancum, sive ut aliqui appellant Sanctum, retulerunt in deos*. August. *de civ. Dei*. XVIII, 19.

(2) Varro, L. L. IV, 10. *Sanctum a Sabina lingua, et Herculem a Graeca*. Propert. IV, 10 in fin. Ovid. *Fast.* VI, 213-217. Triplice era il nome di quel Dio, Sanco, Fidio e Semone: *nomina trina fero: sic voluere Cures*.

(3) Varro, L. L. IV, 10. Festus, *in Mamers*.

(4) Varro l. c. Ovid. *Fast.* VI, 260 sq. Lo specioso culto di Vesta, simboleggiante il fuoco o la terra, dicevasi proveniente d' Alba, dopo che fu accoppiato dai poeti con le favole trojane. V. Lips. *de Vesta*, c. 2.

Dea della fortezza (1), la provida Vacuna (2), Larunda (3), Matuta (4), Feronia (5), Minerva (6) ed altre molte liberali Deità, passarono di Sabina in Roma per opera verisimilmente di

---

(1) *Nerio sive Nerienes, Sabinum verbum est; eoque significatur virtus et fortitudo*. Gell. XIII, 21. Per ciò Neriene fu sempre data in compagna a Marte. Cn. Gellius *Annal.* III. et Licinius Imbrex in fab. *Neaera* ap. Gell. l. c. *ex libris sacerdotum P. R.* Plaut. *Trucul.* 2. 6. 34. Martian. Capell. I, 3.

(2) *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur*. Vetus interpres Horat. in lib. I, Ep. 10, 49. Ovidio (*Fast.* VI, 307) chiamò antico il culto di quella Dea primaria, che alcuni volean Diana, altri Cerere, altri Venere, ed altri ancora la Vittoria. Varrone (*I. Rer. Div.*) la credeva in quella vece Minerva. La sua sacra selva e il tempio, chiamato per la molta vecchiezza da Orazio *Vacunae putre Fanum*, erano situati nell' interno presso Rieti. Plin. III, 12.

(3) Varro, L. L. IV, 10 in fin.

(4) *Matrem Matutam antiqui ob bonitatem appellabant*. Paul. in epit. Festi.

(5) Varro l. c. La Dea Feronia, onorata egualmente dagli Etruschi e dai Volsci, aveva un celebre tempio aperto alle preghiere de'Sabini e Latini (Dionys. III, 32). Feronia, Dea della libertà, secondo Varrone (ap. Serv. VIII, 564), divenne la protettrice dei Libertini (Liv. XXII, 1. Serv. l. c.): altri la confondevano con Proserpina, e nelle glosse d' Isidoro vien detta *Dea agrorum*.

(6) *Minerva a Sabineis*. Varro, L. L. IV, 10.

Numa (1). Gli Osci salutavano Giove padre della luce col nome di Lucezio (2), commendato anche nei carmi Saliari (3). Giove cognominato Ansure (4), Marica protettrice di Minturna (5), Delvenzio difensore di Cassino (6), il Dio Volturno (7), rammentano altre Divinità benefiche dei Volsci e popoli adjacenti. Vejove

---

(1) Numi e riti Sabini passarono certamente a'Romani fino dalla prima fondazione della città, col ministerio anco di Tito Tazio (Tacit. I, 54). L'espiazioni stesse si dicevan *Februa* con voce Sabina. Varro, L. L. V, 3. Ovid. *Fast*. II, 19-26. Censorin. 2.

(2) *Sane lingua Osca* Lucetius *est Juppiter dictus, a luce quam praestare dicitur hominibus. Ipse est nostra lingua* Diespiter, *id est, diei pater*. Serv. IX, 570.

(3) Macrob. *Sat*. I, 15.

(4) *Jupiter-Anxurus*, adorato sotto la forma di Giove fanciullo (Serv. VII, 799. et vetus interp. Horat. Sat. V, 1). *Anxur*, era il nome Volsco della città, che poi fu chiamata Terracina.

(5) Marica ninfa del Lazio mentovata con particolare onore da Virgilio, Orazio, Lucano, Marziale, Claudiano ed altri, riceveva culto speciale dai Minturnesi intorno al fiume Liri. Del tempio e bosco sacro tenuto colà in gran religione, vedi Strab. V, pag. 161. Per mera allusione alle favole greche si diceva esser la stessa Venere, o pur la magica Circe. Serv. VII, 47. Lactant. *Div. Instit*. I, 21.

(6) Tertull. *in Apolog*. 24.

(7) Varro, L. L. VI, 3.

era pressochè in comune adorato dai prischi Latini (1): e tra questi specialmente riverito in Preneste col titolo eminente di Giove Imperadore (2). I vicini Rutuli (3) e i Gabj veneravano con particolar culto Giunone (4), a cui consacrarono un mese i popoli di Laurento, d' Aricia, di Lanuvio, Tivoli e Preneste (5). Anco gli Albani, gli Aricini, i Tusculani, i Laurenti, i Falisci, i Sabini, gli Equi, gli Ernici e i Peligni ebbero similmente un mese dedicato a Marte (6), come poscia i Romani, che da quello incominciarono il loro anno. Un' asta fitta in terra rappresentò lo stesso Marte, Nume dei forti, secondo un rito antichissimo dei Sabini (7). La Giunone Lanuvina salvatrice acco-

---

(1) Gell. V, 12. Ovid. *Fast.* III, 437-438.

(2) Liv. VI, 29.

(3) Virgil. VII, 419. Plin. XXXV, 10.

(4) Virg. VII, 682. Sil. XII, 537. Gli avanzi del famoso tempio di Giunone, sono stati scoperti tra le rovine di Gabio. V. Visconti, *Monum. Gabini*, pag. 21-23.

(5) Cinc. Alim. ap. Macrob. *Sat.* I, 12. Ovid. *Fast.* VI, 59-63.

(6) Ovid. *Fast.* III, 85-100. Varro ap. Censorin. 22. *Martium mensem a Marte nominatum, quod gens Latina bellicosa.*

(7) Plutarch. *in Romul.* Clem. Alex. *Protrepticon*,

glieva armata, e ricoperta d'una pelle caprigna, le preghiere de' suoi devoti (1). Parimente i Sabini veneravano una Giunone Curiti, cioè astata (2), qual si vede Pallade in atto di combattere su le monete dei Bruzzi e Mamertini (3). Così in ogni parte si scorge nei simboli d'una teologia tutta guerriera la conferma della storia, non che del carattere altamente armigero degli Itali antichi.

Gli Etruschi (4), il cui religioso sistema era stato costruito con arte e solidità da un ordine ben disciplinato di sacerdoti, contavano

---

p. 44. *Nam et ab origine rerum, pro diis immortalibus veteres hastas coluere*. Justin. XLIII, 3. Per allusione a cotesto rito antico ogni generale romano, partendo per la guerra, doveva scuotere nel sacrario di Marte l'asta del Nume, sclamando *Mars vigila*. Virg. VIII, 3. Serv. ad h. l. Ovid. *Fast.* I, 277. Gell. IV, 6.

(1) *Iuno Sospita . . . cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis*. Cicer. *de Nat. Deor.* I, 29. Un bel simulacro di quella Dea si vede nel Museo Pio-Clementino. T. II, tav. 21.

(2) Ecco un pezzo di preghiera a Giunone Curiti tolto dai rituali dei Tiburtini: *Juno Curulis tuo curru clypeoque tuere meos curiae vernulas sane*. Serv. I, 17.

(3) Magnan, *Bruttia numism.* Tav. 8. 12. 43

(4) *Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret artes colendi eas*. Liv. V, 1.

una lunga serie di Deità nazionali. Il possente Vejove, che si mostrava armato di fulmini vendicatori (1), presedeva al concilio generale degl' Iddii (2). Dodici Dei maggiori (3), chiamati con vocabolo tosco Consenti o Complici (4), componevano il consiglio del Nume sovrano (5), con cui partecipavano liberamente al governo dell' universo, sebbene in certi casi fosse per lo stesso Giove indispensabile il convocare l'assemblea generale di tutte le potestà celesti (6). Fra queste possiam nominare Vertunno, tanto festeggiato dai Romani, Nume antichissimo di Etruria, moltiforme, ed altamente propizio (7).

---

(1) *In Tageticis libris legitur Vejovis etc.* Ammian. Marcell. XVII, 10. Serv. I, 42.

(2) Caecinna, ap. Senec. *Quaest. nat.* II, 41.

(3) Caecinna, ibid.

(4) *Hos Consentes et Complices Etrusci aiunt, et nominant, quod una oriantur, et occidant una; sex mares, et totidem foeminas nominibus ignotis, et miserationis parcissimae: sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari.* Varro ap. Arnob. *adv. Gent.* III, pag. 123.

(5) Serv. III, 60. August. *de civ. Dei.* IV, 23.

(6) Caecinna l. c.

(7) Varro, L. L. IV, 8. Propert. IV, eleg. 2. Ascon. *in* 3 *Verr.* 59. Il di lui culto come canta Properzio (v. 4) passò da Bolsena in Roma.

Egual santità ottenne il culto della Dea Norzia in Volsinio creduta la Fortuna (1), e quello di Voltumna, nel cui tempio si tenevano le diete nazionali (2). Ancaria è nome di Dea venerata in Fiesole (3): ma tutti superò nella devozione il culto di Cupra, altrimenti detta Giunone (4), pronta a fulminar folgori ultrici (5), che vedesi non tanto riverita in Faleria (6), Perugia (7) e Vejo (8), quanto nel Piceno (9). Nes-

(1) Cinc. Alim. ap. Liv. VII, 3. Tertull. *in Apol.* 24. Martian. Capell. I, 18, 9. Vetus scol. Juven. ad Sat. X, 74.

(2) Liv. IV, 23. 25. 41. I migliori geografi lo han collocato in vicinanza di Viterbo. Cellar. pag. 726.

(3) *Faesulanorum Ancaria*. Tertul. l. c. Il culto d'Ancaria sussisteva ancora quando Fiesole era municipio e colonia. Gori, *Inscript. ant. Etrur.* Vol. II. pag. 77.

(4) Strab. V, p. 166. Τὴν δ' Ἥραν Τυῤῥηνοὶ Κύπραν καλοῦσιν.

(5) Serv. I, 42. *ex libris Etruscorum*.

(6) *Junonicolasque Faliscos*. Ovid. *Fast.* VI, 49. Tertullian. *in Apolog.* 24.

(7) Appian. *Civil.* V, pag. 1113.

(8) *Juno regina*. Liv. V, 22. *Quod haec omnia terrestria regit*. Varro, L. L. IV, 10.

(9) Strab. l. c. Sil. VIII, 434. Il culto toscano di Cupra, come vedesi da una lapide presso Grutero (pag. 1016. 2), durava ancora nel Piceno a' tempi di Adriano.

suna città inoltre si reputava come legittima dai Toscani, nella quale quella Deità conservatrice non avesse tempio (1). Minerva era certamente la Dea del consiglio (2), come Manto potea dirsi eguale a Plutone (3): ma tra tanti Numi toscani niuno era forse più misterioso di quell' unico potentissimo Giano Quadrifronte (4) adorato in Faleria, e di là trasportato in Roma (5). Non pochi monumenti dell' arte, attenenti a religione, han supplito alla mancanza degli scrittori, aumentando considerabilmente il coro de' celesti protettori d' Etruria (6); ma vano studio sarebbe oggimai il vo-

---

(1) *Quoniam prudentes Etruscae disciplinae ajunt, apud conditores Etruscarum urbium non putatas justas urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae, et tot templa Jovis, Junonis, Minervae.* Serv. I, 422.

(2) 𐌌𐌄𐌍𐌄𐌓𐌅𐌀 *Menerva* leggesi comunemente su le patere Etrusche.

(3) *Mantum, Etrusca lingua Ditem patrem appellant.* Serv. X, 198.

(4) *Quasi universa climata majestate complexum.* Gavius Bassus, *in libro de Diis* ap. Macrob. *Sat.* I, 9.

(5) Macrob. l. c. Serv. VII, 607.

(6) Tali sono principalmente 𐌕𐌉𐌍𐌀 *Tina*, 𐌈𐌀𐌋𐌍𐌀 *Thalna*, 𐌕𐌖𐌓𐌀𐌍 *Turan*, 𐌔𐌄𐌈𐌋𐌀𐌍𐌔 *Sethlans*, 𐌈𐌀𐌍𐌀 *Thana*, 𐌕𐌉𐌍𐌉𐌀 *Tinia*, 𐌕𐌖𐌓𐌌𐌔 *Turms*, 𐌄𐌈𐌉𐌔 *Ethis*, 𐌄𐌓𐌉𐌔 *Eris* ec. Vedi le figure sulle

lerne interpetrare il recondito significato e i divini attributi. Tutto il cielo, secondo le dottrine dei Toscani, era diviso in sedici parti o regioni (1), in ciascuna delle quali sedevano i loro Iddii, conforme al grado che ad essi si apparteneva. Quanto però influissero i costumi su le cose di religione, si può dedurre abbastanza dalle scolpite immagini di tanti Dei, che per le bolle d'oro, armille, e altri nobili ornamenti di che son fregiati, mostrano distintamente il gusto d'una nazione opulenta e dedita al lusso.

Se nondimeno si vuol considerare il carattere generale dell'antica mitologia, si discerne chiaramente in essa l'indole grave e austera che distinse i sobrj Italiani. I loro Dei lungi dall'esser come que' della Grecia implacabili nello sdegno, viziosi, osceni, o macchiati di delitti, comparivan dotati di benefiche qualità, ed invitavano all'adorazione con l'ascendente d'esem-

---

patere accuratamente intagliate presso il Demstero (*de Etrur. Reg.*) e nel Museo Kirkeriano.

(1) *Coelum in XVI partes diviserunt Etrusci*. Cicer. *de Divin.* II, 18. Plin. II, 54. Tal divisamento, ch'essenzialmente apparteneva a scienza fulgurale, vedesi dichiarato da Marziano Capella, che da quello prese la sua divisione del cielo. *De nupt. Philol.* I, 15. pag. 57-64.

la rispettabil disposizione degli Aruspici, che prescriveva di alzare fuori del recinto delle mura i templi di Venere, per tener lontano tutto ciò che poteva ispirar libidine; quelli di Marte per rimuovere i cittadini dalle armi civili; quei di Vulcano per allontanare gl'incendj; quei di Cerere finalmente per mantenere la purità e l'illibatezza della vita (1). Con sì avveduti precetti la Toscana religione potentemente influiva nella causa della virtù, da che lo scopo sublime della fede era di ridurre le passioni e la ragione a concordia, moderando col freno d' una mano superiore l' intemperante natura dell'uomo, e i disordini inseparabili dalla civil società.

Lo spettacolo dell'universo svegliò le prime sensazioni che crearono il gusto del maraviglioso, mentre il timore e la speranza portarono gli sguardi irrequieti dell'uomo su l'avvenire. Gli oracoli, i vaticinj, gli augurj, gli auspicj, in fine le arti tutte della divinazione trovarono il loro fondamento nella natura umana, e composero la dominante superstizione del paganesimo, in un col principale artifizio dei sacri interpetri. Antichissimi veramente furono i Numi fatidici in Italia. Le nostre Ninfe vaticinavano molto prima della supposta venuta d' Enea, e della greca Sibilla in Cuma (2). Celebre sopra

(1) Vitruv. I, 7.

(2) Varro et Fenestella ap. Lactant. *de ira Dei*, 22.

tutto era l' oracolo di Fauno, Nume altamente misterioso e indigeno del Lazio (1), il qual dettava carmi profetici dal profondo della selva Albunea, ch' era per lui quasi la Delfo de' popoli Italiani (2). Fatua o Fauna, moglie di Fauno, continuamente agitata da un santo furore, prediceva all' altro sesso le cose future (3). Le Ninfe Camene, abitatrici d' un sacro bosco e d' un fonte fatto tanto misterioso da Numa, pubblicavano anch' esse divini ammonimen-

(1) Varro, L. L. VI, 3. Virg. VIII, 314. Idem, *Georg.* I, 10. I Numi selvaggi, detti Fauni, non furon conosciuti dai Greci. Tulliano Cotta, benchè Pontefice, dovette dire (ap. Cicer. *de Nat. Deor.* III, 6): *Faunus omnino quid sit, nescio*. In che maniera fosser rappresentati dagli Etruschi si vede ne' nostri monumenti Tav. XVI. e presso il Demstero Tav. 12.

(2) . . . . *oracula Fauni*,
Fatidici genitoris, adit, Lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt. — Virg. VII, 81. add. Dionys. I, 31.

(3) Varro l. c. Justin. XLIII, 1. Mart. Capell. II, 9, 4. Serv. VII, 47. Cornelio Labeone (ap. Macrob. *Sat.* I, 12) e Cornelio Basso (ap. Lactant. *Div. Instit.* I, 22), credevano Fatua aver lo stesso significato di Bona dea.

ti (1): in fine Porrima e Posverta potevano con sovrumana virtù svelare il passato, o pure aprire gli arcani dell' avvenire (2). Marte stesso nella remota età degli Aborigeni, porgeva gli oracoli col mezzo d' un pico (3), nel modo che una colomba era ministra di Giove in Dodona. Molte Divinità che si supponevano aver prescelto per favorita dimora le fontane e i fiumi, avevano similmente il dono di predire il futuro, come Clitunno, signore delle acque di tal nome nell' Umbria, il cui profetico culto vedesi con ironia e pari eleganza descritto da Plinio il giovine (4). Alle fonti divinizzate d' Abano tenevasi in gran concetto un tempio antichissimo, dedicato a non so qual Gerione, con sorti divinatorie (5).

---

(1) Liv. I, 21 Plutarch. *in Numa*.

(2) *Altera, quod porro fuerat, cecinisse putatur:*
Altera versurum postmodo quidquid erat.
Ovid. *Fast*. I, 633. Gell. XVI, 16.

(3) Varro ap. Dionys. I, 14. Plin. X, 18. Nonnius, XII, 3. Anco i Pontificali di Roma reputavano il Pico Marziale per auguroso.

(4) L. VIII, *Ep*. 8.

(5) Lucan. VII, 193. Sveton. *in Tiber*. 14. Tiberio consultò quell'oracolo gettando nell'onda profetica dei dadi d'oro, per saper se all'imperio sarebbe mai pervenuto. Si può credere che il prudente Dio rispondesse secondo i pensieri ambiziosi del suo divoto.

Questo genere d' oracolo fu ricercato con particolar predilezione dalla plebe ammiratrice, dopo che i custodi di quegli arcani si mostraron tanto bene informati degli artifizj del mondo, quanto ignoranti dei secreti del fato (1). Le città di Cere (2) e di Faleria (3) in Etruria aveano di tali applauditi oracoli per via di sorti: ma più assai desiderate erano quelle che dispensava la Fortuna in Preneste (4), ovvero in

---

(1) *Tota res est inventa fallaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem.* Cicer. *de Divin* II, 41.

(2) Liv. XXI, 62.

(3) Idem, XXII, 1. Plutarch. *in Fab.* Funestissimi presagi davano ambedue quelle sorti tosto che apparivano scemate (*attenuatae*).

(4) Cicer. *de Divin.* II, 41. Propert. II, 32, 3. Strab. V, p. 165. Valer. Max. I, 3, 1. Lucan. II, 193. Stat. *Sylv.* I, 80. Il tempio fu dedicato prima della fondazione di Roma. Cicerone lo chiama antico: racconta l'origine del medesimo, ed i prodigj che dettero principio alle sorti per artifizio di Numerio Fuffezio Prenestino. Vi si adorava un gruppo rappresentante la Fortuna detta *Primigenia*, con Giove e Giunone fanciulli sul grembo: in altro sacrario si venerava a parte un idolo di quella Dea riccamente dorato. Carneade diceva non aver mai veduto luogo, dove la Fortuna fosse più fortunata di quello ch' era in Preneste (Clitomachus ap. Cicer. l. c.). Quelle sorti pericolanti sotto

Anzio, dove due simulacri, avverso l'uno, l'altro propizio, imperavano con artificiali moti su la credulità popolare (1): tanto la cecità del mondo faceva appieno dipendere dal volubile arbitrio di quella Dea le cose umane. Con pari effetto lo specioso linguaggio di un' incolta poesia (2) fu destramente impiegato a meglio soggiogare lo spirito de' popoli, e ad ispirare una venerazione superstiziosa per li sconnessi ed oscuri vaticinj, che ridussero finalmente ad arte il mezzo d'ammansare gli uomini, fondando

---

il governo di Tiberio (Sveton. 63), si mantenevano in grande onore a' tempi di Domiziano. Idem, 15.

(1) Horat. I, Od. 35, 1. et vetus interp. ad h. l. Tacit. III, 71. Sveton. *in Calig.* 57. Macrob. *Sat.* I, 23. Marziale (V, *ep.* 1) chiamolle *Sorores*. Vedi una medaglia della famiglia Rustia ap. Martial. l. c. ed. Smid pag. 188.

(2) . . . . *Versibus, quos olim*

Faunei, vatesque canebant. Enn. *Fragm.* pag. 9. Varro ap. Serv. *Georg.* I, 11. Cornel. Frontonis, *Opera inedita*, p. 217. *Fauni vaticinantium incitatores*. Versi Sibillini esistevano da tempo immemorabile in molte città Italiche, donde furon trasportati a Roma per riparare la perdita di quelli che perirono in Campidoglio dopo la guerra Marsica. Dionys. IV, 62. Tacit. VI, 12.

una possente autorità su timori e' speranze ideali (1).

Nelle amplissime vie di progresso e di rivolgimento del viver civile esiste un notabil periodo in cui la religione fa sempre la figura principale nella dipintura della società, e mostrasi il grande agente di tutti gli affari della vita umana. In tanta forza di religione adunque si videro stabilite famiglie sacerdotali, i cui membri, mediante un ascoso commercio con le nature divine, si arrogaron la prerogativa d' essere gli interpetri del cielo, ed i soli autorevoli maestri della teologia politica. Questa classe d' uomini, interponendo ad arbitrio l' augusta voce de' Numi, si appropriò esclusivamente le poche salutari cognizioni allora esistenti di fisica, astronomia, medicina, ed altre cose naturali, in guisa che si rendette non solo custode degli arcani di religione, ma ancora dei segreti delle scienze ed arti (2). Niuna istituzione forse fu più universale, nè con maggior docilità ratificata

(1) L' apparato d' un antico oracolo vedesi figurato in basso rilievo etrusco. Tav. XLI.

(2) Posson vedersi palesati gli artifizj sacerdotali sotto colore dell' arte medica nei *Fratelli Arvali* p. 247: nella storia della medicina di le Clerc lib. I: ed in quella molto più istruttiva di Sprengel, Tomo I.

dall' unanime consentimento de' popoli: procedendo da quella il potere e l' alta influenza dei preti Egizj, Caldei, Bramini, Druidi, e di tutti gli altri de' secoli antichi. Le tribù selvagge dell' America Settentrionale hanno parimente nel loro seno somiglianti famiglie poste sotto la special protezione de' Numi. La schiatta degl' Incas tra i Peruviani; Odino e Thor nel Settentrione, che trasmisero alla loro discendenza la propria divinità insieme con la dignità terrestre, confermano da per tutto quanto l' universal moltitudine degli uomini fosse credula, ed i pochi sempre artificiosi. In Italia le famiglie dedicate al perpetuo servizio degli Dei furono antichissime: e valendosi dei motivi di virtù come istrumento dell' ambizione, spesso si disputarono la sacra eredità degli onori e vantaggi del sacerdozio. Tali potean dirsi nel Lazio la stirpe de' Potizi e de' Pinari, che si vantavano aver ricevuto direttamente da Ercole il diritto esclusivo e misterioso d' alcuni sacrifizj (1). I grandi di Toscana custodivano in privilegiate cospicue famiglie il total segreto della scienza

---

(1) Liv. I, 9. Dionys. I, 40. Diodor. IV, 21. Virg. VIII, 269 sq. Serv. ad h. l.

divinatoria (1) e delle sacre cose (2): uso che per antica consuetudine si vede praticato anco dai Sanniti (3). Su le tavole Eugubine parecchie volte si legge il nome de' sacerdoti Ateriati, interpetri ed esecutori di vari riti (4). Gli Umbri, singolarmente vantati per le loro divinazioni tratte dal volo e dal canto degli uccelli (5), chiamati a bello studio araldi degli Dei, i Piromanti usati a vaticinare pe' fenomini del fuoco (6), e la progenie degl' Irpi del monte Soratte (7), che camminavano a piè nudo su carboni

---

(1) Tacit. XI, 15. Cecina, di chiarissimo nome, aveva appreso le discipline etrusche dal padre, come scrisse Cicerone. *ad Fam.* VI, 6.

(2) Livio (V, 22) parlando del simulacro di Giunone a Vejo: *quod id signum, more Etrusco, nisi certae gentis sacerdos, adtrectare non esset solitus.*

(3) Liv. X, 38.

(4) 𐌓𐌖𐌉𐌓𐌄𐌉𐌉𐌕𐌀 : 𐌓𐌄𐌕𐌀𐌓𐌚 *Frater Atiieriur*. Tav. III. ap. Dempster.

(5) Cicer. *de Divin.* I, 41.

(6) Artifizj di Piromanti erano certamente quelle fiamme che in un luogo sacro del Modenese uscivano di sotto terra per le feste di Vulcano: e l' accensione prodigiosa delle legna che si posavano su certo sasso a Egnazia, terra de' Salentini. Plin. II, 107. Horat. I. *Sat.* 5, 97-101. cf. Visconti, *Osserv. su due musaici antichi*, pag. 16.

(7) *Hirpias Familias.*

ardenti nel tempo che si eseguiva l'annuo sacrifizio ad Apollo (1), non lascian dubitare che la ciurmeria e l'impostura fossero sovente il principal fondamento della loro dignità, perocchè il volgo, desioso grandemente d'essere ingannato, ha tutta la condescendenza per le cose prodigiose. Nè con minor destrezza gli astuti indovini Toscani abusarono del sacro ministero: vantandosi alcuni d'intendere il linguaggio auguroso delle aquile (2): ed altri di poter dal nitrito o dall' andatura de' cavalli trarre accortamente fausti auspicj (3). Ciò nonostante la maggior parte degli ordini sacerdotali, prima d'esser tralignati dal loro istituto originario, aveva più co-

---

(1) Strab. V, pag. 156. Plin. VII, 2. Solin. 8. Virg. XI, 785-788. Silius V, 175 sq. Varrone (ap. Serv. l. c. 787) credeva che usassero una preparazione di certi semplici, con cui s'ungevano le piante. Questo raro prestigio d' uomini incombustibili è stato recentemente ammirato in molte capitali d' Europa nella persona del Comasco Lionetti. Ed è un merito della nuova chimica, e d' un valente Italiano, l' aver scoperto un segreto cotanto antico.

(2) Porphir. *de Abstinen.* III, 4.

(3) *In libris Etruscis invenitur etiam equos bona auspicia dare*. Serv. III, 537. I Magi di Persia e i Druidi presso i Germani spiegavano egualmente con divinazioni tratte dai cavalli bianchi i voleri degli Dei.

munemente per iscopo l'utile e la sicurezza dello stato, come il collegio de' Salj stabilito in più città del vecchio Lazio (1), e quello tanto affine degli Arvali (2), che i Latini scrittori attribuirono con pueril racconto a Romolo (3), bench'ei potesse tutt'al più averlo introdotto tra' suoi regolamenti, a imitazione d'un costume più antico de' popoli adjacenti.

Ma tra tutti gl'istituti pertinenti a religione niuno fu più celebre di quel degli Aruspici Toscani (4). E' inutile ricercare altrove l'origine di quell'arte superstiziosa. Tagete, fondatore della dottrina divinatoria, venne fuori da un

---

(1) *Habuerunt sane et Tusculani Salios ante Romanos*. Serv. VIII, 285. Preneste aveva lo stesso sacerdozio; e taluni ne attribuivano l'invenzione ad un tal Morrio re de' Vejenti. Serv. ibid.

(2) *Qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva*. Varro, L. L. IV, 14. Festus, *in Ambarvales hostiae*. I Salj e gli Arvali ebbero assai cose comuni: il numero de' collegiali, la nobiltà della nascita, l'antichità e l'oscurità de' carmi ec. V. Marini, *Fratelli Arvali*. p. 597-598.

(3) Massurius Sabinus ap. Gell. VI, 7. Rutil. Gem. ap. Fulg. Planc. 9. Plin. XVIII, 2.

(4) *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae datam disciplinam*. (Cicer. *de Harusp. respons*. 10). Tacito la chiamò: *vetustissima Italiae disciplina*. XI, 15.

solco in vicinanza di Tarquinia (1), come il pesce Oannes de' Caldei emerse dal seno del mare. Questo linguaggio simbolico si spiega con la medesima facilità: ambedue erano nativi di quel paese. Bisogna però che quel Tagete fosse di mente straordinaria per concepire un sistema di divinazione cotanto ardito, farlo abbracciar da' suoi concittadini, e governare colla sua influenza la pubblica opinione (2). I nomi rispettabili di Bacchide e della Ninfa Bigoe (3), tenu-

---

(1) Cicer. *de Divin.* II, 23. 38. Festus, *in Tages.* Censorin. 4. Ammian. Marc. XXI, 1. Arnob. II, pag. 92. Martian. Capell. II, 9, 6. Isidor. VIII, 9.

Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros. Ovid. *Metam.* XV, 558. add. Lucan. I, 636-637.

(2) Il nome di Tagete era tenuto in grande onore appo gli Etruschi. Le sue lezioni d' Aruspicina dicevansi raccolte e scritte da chi le udì, come sappiamo da Cicerone (*de Divin.* II, 23), e da Censorino (l. c.). Dei libri di Tagete si trova fatta menzione da Ammiano Marcellino (XVII, 10) *in Tagetis Tuscis libris* (ovvero secondo la più accurata lezione del Gronovio ed. 1693) *in Tageticis libris etc.* add. Serv. VIII, 398.

(3) Fulgent. Planc. 4. Serv. VI, 72. *Bigois Nympha, quae artem scripserat fulguritarum apud Tuscos*. Forse la stessa che quella Ninfa d' incerto nome onorata dai Toscani per la sagacità nell' arte, al dire di Placido Luttazio. ad Statium *Theb.* IV, 516.

tì per espositori di simili dottrine, servirono a consolidar quella scienza menzognera coi prestigj del maraviglioso. Libri Rituali, Fulgurali, Aruspicini, Acherontici, Fatali (1), custoditi con gran mistero, componevano il corpo delle Etrusche discipline, accresciute sempre di nuove osservazioni (2), spiegate per più facile intelligenza da Tarquizio (3), e commentate poscia in quindici volumi da Labeone, lodato legista del secol di Augusto (4). Secondo quelli insegnamenti la scienza dell'Aruspicina si divideva in tre parti principali: cioè nell' osservazione dei fulmini, nel presagio sopra le interiora delle vittime, e nell'interpretazione de'portenti (5). La perpetua ispezione delle viscere degli animali consacrati (6) e del volo degli uccel-

---

(1) Cicer. *de Divin.* I, 33. Censorin. 11. 14. 17. Arnob. II, p. 87. Festus, *in Rituales*. Serv. III, 537. VIII, 398. et al.

(2) *Eam* (*Haruspicinam*) *postea crevisse rebus novis cognoscendis, et ad eadem illa principia referendis*. Cicer. *de Divin.* II, 23.

(3) Ammian. Marc. XXV, 2. Macrob. *Sat.* II, 16. III, 7.

(4) Fulgent. Planc. l. c.

(5) Cicer. *de Divin.* II, 22.

(6) *Varicosus Haruspex*, disse Giovenale (Sat. VI, 397) per la sua perpetua stazione in piede esaminando

li (1), per leggervi gl'immaginari decreti del fato, debbono in vero parere ai nostri giorni strane e ridicole puerilità; ma se ben si riflette allo spirito superstizioso dell' antichità, ed all' indole del paganesimo, che si appagava di sole cerimonie senza chiedere al suo devoto nessun sentimento di cuore, sarà facile il riconoscere che tali cose, dove il credulo volgo rimirava il potere soprannaturale della religione, aveano intendimento d' utilità grandissimo. Uomini di senno ben conobbero che i decreti della religione sono il vincolo più forte, e il supplimento di tutti gli altri decreti dello stato; onde a ragione il segretario Fiorentino osservò, che la sapienza de'legislatori non avea trovato miglior espediente per contener la ferocia de'popoli, ed imprimere in loro qualsisia nuova forma (2). In qualunque modo riuscisse di stabilire l' universal credenza, che un'arte visibilmente inventata dagli uomini traeva la sua misteriosa origine dal cie-

---

le viscere. Questo genere di divinazione fu in origine tutto proprio de' Toscani (Cicer. *de Divin.* II, 42. Clem. Alex. *Strom.* I, 16). In Omero i sacrifizj non sono mai accompagnati da esplorazione di vittime. Feithius, *Antiq. Homer.* I, 10. 16.

(1) Senec. *Quaest. nat.* II, 34. Lucan. I, 588.

(2) Machiavelli, L. I, Disc. II.

lo (1), certo è che sul fondamento di tal dottrina stava saldamente appoggiato il sistema religioso e civile. L'incredulità del nostro secolo ci permette appena di valutare quell' insigne prudenza degli antichi, che mediante le ben temprate molle d'un culto assurdo, potevano sì facilmente governare le disordinate passioni della plebe, e dirigerne l' attività in vantaggio del pubblico. La saggia riflessione di Polibio (2), che la religione cioè sosteneva la repubblica Romana, può con egual verità applicarsi ai più antichi popoli Italici. Gli Etruschi in specie ebbero principalmente per oggetto di riferir tutto a Dio (3); ma, a differenza di altri spregevoli o stravaganti sistemi di superstizione, ogni loro istituto era diligentemente ordinato, sotto nome di religione, per la felicità e la fermezza dello stato (4). Una singolare opinione degli Aruspici intorno alla mutabilità del Fato, sovrano agente del paganesimo, tendeva pure direttamente al buon governo della repubblica col

(1) *Quid Haruspicum ars, nonne divina?* Cicer. *de nat. Deor.* II, 4.

(2) L. VI, 56.

(3) *Nam cum omnia ad Deum referant etc.* Senec. *Quaest. nat.* II, 41.

(4) Cicer. *de Divin.* I, 12.

dar tempo a correggere le cause delle rivoluzioni interne: perocchè, secondo insegnavano i libri Acherontici, in certi casi potevansi differir per dieci anni gli avvenimenti prescritti dagli stessi Fati (1). Contenevano i codici Rituali, come già si disse, mille prudenti insegnamenti relativi a cose civili, per cui, fino nell'età più remote, secondo il rito Etrusco si fondavano nel Lazio le bene augurate città (2). Romolo stesso chiamò di Toscana per dar principio all' edificazione di Roma chi ne apprestasse le sacre cerimonie e gli auspicj, che tanto le valsero ad

---

(1) Serv. VIII, 398. Varro, *ex libris Fatalibus Etruscorum* ap. Censorin. 14. Questa dottrina degli Etruschi si vede accennata da Virgilio (VII, 315) per bocca di Giunone e di Vulcano (VIII, 397). Gli aruspici d'Etruria consultati in occasione della congiura di Catilina risposerò, che Roma e la repubblica erano minacciate della rovina, se gli Dei placati non avessero quasi piegati gli stessi Fati. Cicer. *in Catilin.* III, 8.

(2) *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multa.* Varro, L. L. IV, 32. Liv. I, 44. Ogni città, secondo le dottrine Toscane, era posta sotto la special protezione d'un Nume custode (Serv. X, 198). Il nome stesso entrava a parte nella scienza arcana dei sacerdoti; onde Roma, fondata giusta quei riti, aveva un nome misterioso ed occultissimo che non era lecito pubblicare. Plin. III, 5. Macrob. *Sat.* III, 9.

ingrandimento; e sebbene formole vane regolassero a giudizio nostro tali ammaestramenti, si può nondimeno dedurre da un bel passo di Vitruvio (1), come dall' attenta ispezione delle interiora nelle sacre vittime, sapevano gli Aruspici cavare con sottile avvedimento molte utili osservazioni tendenti alla salubrità. La sicurezza delle città, i buoni costumi, erano egualmente contemplati dalle loro discipline più superstiziose; onde perfino lo stabilimento di legittime colonie bisognava che fosse confermato dal compimento di certi augurj, insegnati dalla divina scienza fulgurale (2).

Di tutte le specie di divinazione la più considerata si era certamente quella che avea per iscopo l' osservazione dei fulmini, riguardati dagli antichi con religioso orrore. La stima di cui godettero gli Aruspici detti Fulguratori (3),

---

(1) L. I, 4. Ciò può confermare quella giustissima osservazione di Bacone, che molte cose attribuite a superstizione partecipano spesse volte delle cagioni naturali. *De dign. et augm. scient.* II, 2.

(2) Plin. II, 52.

(3) Su gli Aruspici Fulguratori, vedi le glosse di Isidoro: Olivieri, *Marmor. Pisaur.* pag. 56-59: Danzetti, pag. 180. Il capo di quell' ordine portava il titolo di *Summus Haruspex*. Cicer. *de Div.* II, 24.

fu verisimilmente l'effetto delle superiori cognizioni che supponeva la scienza dei fulmini, dottrina tutta propria degli Etruschi ed arcana (1). Nove erano gl' Iddii ai quali si competeva lo scagliare i fulmini, con particolar divisamento e ostensibili pronostici, concernenti la pubblica e privata salute (2). Mostravano i Toscani essere il fulmine il primo dei presagi, ed il solo irrevocabile, stante la sua essenzial virtù di distruggere tutti gli altri augurj contrarj (3). Quindi i Romani ad ogni fenomeno di tal natura ricorrevano per legge ai Divinatori d'Etruria (4); ed è notabile che in certi casi i luoghi tocchi dal fulmine non furon purgati, perchè a motivo della guerra non v' erano Aruspici (5).

---

(1) Lucret. VI, 380 385. Claudian. *in Eutrop.* I, 12. *Fulmineos sollers Etruria consulat ignes*.

(2) Plin. II, 52. Senec. *Quaest. nat.* II, 41. Dionys. IX, 9. Arnob. III, pag. 122. Serv. I, 42. *ex Hetruscis libris de Fulguratura*. Acro in Horat. I, Od. 2, 3.

(3) Caecinna ap. Senec. ibid. II, 34.

(4) *Prodigia, portenta ad Etruscos haruspices, si senatus jusserit, deferunto*. Cicer. *de Legib.* II, 9. Valer. Max. I, 1, 1. Lucan. I, 584 sq.

(*a*) Liv. *passim*. Gli avanzi de' fulmini caduti si di giorno come di notte, erano diligentemente raccolti sul luogo percosso, chiamato *Bidental*, e nascosi con particolar superstizione e preghiera. V. Pomp. Festo,

Uno dei più celebri tra questi fu certamente quell' Oleno Caleno, sagacissimo indovino, il qual fiorì sotto Tarquinio superbo (1). Ne' primi secoli della repubblica sei de' più nobili giovanetti si mandavan ogn' anno in Etruria, acciocchè fossero ammaestrati nelle cose di religione (2); onde sì grande fu l' impero dell' Aruspicina Toscana, ch' ella sola potea vantarsi d' aver soggiogato l' indocile e fiero animo dei Romani (3). Anzi il credito degli antichi famosi oracoli, e nominatamente quel di Giove Ammone, declinò dopo che i Romani prestarono

---

ed i suoi commentatori alla voce *Scribonianum*. Cornutus ad Persium schol. *Sat.* II, 27. Lucan. I, 606. I timorosi d' Etruria col fine di rimuovere i folgori dalle loro case ponevano su l' uscio l' epigrafe liturgica *Arse Verse*, che valeva secondo Festo *Averte Ignem*.

(1) *Etruriae celeberrimus vates Olenus Calenus*. Plin. XXVIII, 2. Ergenna altro aruspice peritissimo nelle cose fulgurali, si vede lodato da Persio. *Sat.* II, 26.

(2) Cicer. *de Divin.* I, 41. Valerio Massimo (l. c.) vuole che fossero dieci. Ecco i termini propri della legge: *Etruriaque principes disciplinam doceto*. Cicer. *de Legib.* II, 9.

(3) *Si examen apum ludis scenam venisset, Haruspices acciendos ex Etruria putaremus*. Cicer. *de Harusp. resp.* 12. A questo segno eran sommessi dalle arti toscane i padroni del mondo!

più fede alle divinazioni degli Etruschi e ai versi Sibillini (1). La seria attenzione che davano intere nazioni a questi oggetti, prova bastantemente quanto la scienza divinatoria, decorata col titolo d'amplissimo sacerdozio (2), fosse uno degl'istituti più importanti dello stato. Nel secolo miscredente di Cicerone poteasi in vero quistionare da liberi investigatori, se gli arcani della divinazione avessero per fondamento una virtù particolare, o se inventati fossero per utilità del pubblico (3); ma ancorchè lo stesso Oratore romano avesse interamente dimostrato la vanità dell'arte, l'opinione dei filosofi poco valeva allora, come oggi, a guarire la moltitudine degli uomini da inveterate superstizioni. Quindi sappiamo che il dominio dell'Aruspicina lungamente sopravvisse al nome Etrusco, poichè lo stesso Imperador Giuliano si fa-

---

(1) Strab. XVII, pag. 559.

(2) Cicer. *de Legib.* II.

(3) Marcello e Appio Pulcro, entrambi del collegio degli Auguri, scrissero a competenza due libri opinando in favore dell' una e dell' altra sentenza (Cicer. *de Legib.* II, 13). Q. Massimo non ebbe riguardo di dire essendo Augure, che quelle cose con ottimi auspicj eran fatte, che fatte fossero per la salute della repubblica. Cicer. *de Senect.* 4.

ceva accompagnare da divinatori Toscani, periti nelle cose prodigiose (1).

Essendo il legittimo governo sostenuto dalla predominante autorità dell' ordine sacerdotale, un sommo sacerdote nominato pe' suffragi de' dodici popoli, presedeva in Etruria all' integrità dei diritti pontificali (2), quantunque il servizio dell' altare non fosse incompatibile con quello della società, nè tampoco delle armate (3). Altrove gl' istituti della paterna religione erano affidati, secondo il rito di Preneste, a un collegio di Pontefici (4), nel modo che poi fu in Roma. Ma se i legislatori chiamarono in loro ajuto

---

(1) Ammian. Marcell. XXIII, 5. XXV, 2. Tale era in quell' epoca il credito dell'arte, che Costantino medesimo, malgrado la sua forte propensione al Cristianesimo, pubblicò un editto col quale regolava la legittima consultazione degli Aruspici. V. *Cod. Theodos.* L. XVI, Tit. X. Leg. I, de Pagan. sacrif. col dotto commento del Gotofredo.

(2) Liv. V, 1.

(3) Virgilio (X, 175-178) descrive Asila, uno dei condottieri dell' armata Toscana, col doppio carattere di guerriero e d' aruspice. Così pure il forte Umbrone sacerdote de' Marsi (VII, 750), e l' augure Rannete fra i Rutuli. IX, 327.

(4) *Ibi erant Pontifices, sicut etiam Romae*. Serv. VII, 678.

l' influenza del sacerdozio, corroborato dal potere dell' educazione e dell' opinione, non consentirono mai ad ammettere nessuna differenza tra la potestà spirituale e la temporale. Conformemente a tali massime vedevasi la religione strettamente frammischiata con ogni genere d'affari, non pure della vita pubblica, ma della privata. La frequente menzione che in congiuntura di straordinarj pericoli si trova fatta di leggi sacre, le quali con prescritto giuramento imponevano di morire, più tosto che di lasciarsi vincere, ben dimostra come gli ordini religiosi erano spesse volte destinati a infiammare i petti, e a tener vivo l'amore della patria, riunendo alla macchia della codardia la taccia dell' empietà (1). Così gli stati, le cui istituzioni sono appoggiate a un sistema religioso, trovano spedienti immensi in mezzo a crisi inaspettate, perchè ovunque si frammette il nome degl' Iddii il sacrifizio è sempre un dovere. Ecco in qual maniera credevano i nostri maggiori pienamente che gli Dei influissero da per tutto, e in particolar modo su

(1) *Lege sacrata, quae maxima vis cogendae militiae erat* (Liv. IV, 26). Il nome di *Oscitae* che portavano le leggi sacre, potrebbe far credere che fossero in origine derivate dagli Osci. Festus, *in Oscum*.

gli avvenimenti della guerra perchè i più incerti: laonde un gran filosofo e capitano dell'antichità asserì, che nelle armi que' che temono gl'Iddii hanno meno paura degli uomini (1). Questo spirito fervido di religione che predominava appo tutti i popoli Italici, passò com'è noto ai Romani, i quali all'osservanza del culto dovettero l'invitto valore, la magnanimità, la temperanza, la lealtà, in fine le romane virtù (2). E perchè allora incominciò a decadere la lor potenza, quando trascuraron gli Dei, così la licenza de' costumi tra gli Etruschi s'introdusse insieme coi vizj del lusso ed i trascorsi dell'incredulità.

Quando la fede corrotta si convertì in strane formole di superstizione, il popolo sempre simile in religione a chi governa, si trovò interamente abbandonato a' più funesti errori. Per opera dei divinatori l'accreditata stima dei presagj infettò tutta l'Italia antica di pratiche vane, sortilegj, parole magiche, che con divota disposizione applicavansi da ciascuno ai desiderj, ai bisogni, ai presentimenti dei pericoli, e fino alle azioni più indifferenti della vita. Il vanto

(1) Xenoph. *Orat. in Agesil.*
(2) Polyb. VI, 56. Cicer. *de Harusp. resp.* 9.

degl' incantatori Marsi, le loro maravigliose promesse (1), e il credito de' loro Auguri (2), sembra che non poco accelerassero la corruzione universale. L' Etruria stessa fatta indulgente per ogni sorta d'espiazione (3), e dimentica che le leggi divine erano state una volta dirette ad avvalorare i dettami della natura e i doveri della società, prometteva non so quali miracolose apparizioni de' morti, ed altre illusioni terribili consacrate dall' opinione popolare (4). E' sì urgente nel volgo la necessità di credere, che il

---

(1) Lucil. ap. Non. III, 69. et Pompon. ibib. VII, 113. Horat. Epod. od. 5, 76. od. 17, 29. Ovid. *Ar. aman.* II, 102. *de medicam. faciei*, 39. Plin. XXVIII, 2. et al.

(2) Enn. *Fragm.* p. 225. *Vicanos Haruspices*, chiamò Ennio (pag. 226) que' che andavano vagando per le campagne, spacciando l' utile ma pestifera loro merce: *quae genera vana superstitione rudeis animos ad impensas, ac deinceps ad flagitia compellunt* (Cato, R. R. 2. Columell. I, 8. XI, 1). Spesse volte trovasi fatta menzione di *Sabella carmina*: *Marsa naenia*: oggi per travolto dettato del volgo si dice il *mago Sabino*. Errori di tal natura essendo gli ultimi a perdersi, si perpetuarono per la massima parte presso i Romani.

(3) *Tuscorum piacula*. Apulej. *de Deo Socr.*

(4) *Quod nec Vedium (malus divus) cum uxore conspexerit, sicut suadebat Etruria*. Martian. Capell. II, 7, 2. Καὶ Τυῤῥηνῶν νεκυομαντεῖαι σκότῳ παραδιδόσθων. Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* T. II, pag. 11. ed. Potter.

genere di superstizione più assurdo è quasi sempre il più ricercato. Le feste bensì e le ceremonie di religione che in secoli di semplicità eran formate sopra i rozzi costumi pastorali (1), si prestavano al popolo con un apparato magnifico, atto a commovere gli spettatori dai lati i più sensibili. Anco i bronzi Eugubini, insigne monumento dell' antica liturgia, ci mostrano tuttora, a traverso la loro oscurità, notabili tracce della pompa colla quale apprestavansi i sacrifizj (2). Canti, preghi, ceremonie, formole speciali accompagnano l' oblazione d' una gratitudine fervorosa e l' atto di que' riti. Le vittime si svenano tre a tre, numero mistico e di gran momento nella religione dei gentili (3). Alcuni sacrifizj nella copia delle offerte equivalgono a un' ecatombe:

(1) Le antichissime ferie Latine, che si celebravano sul monte Albano, aveano per convito cibi di latte, e per diporto il giuoco boschereccio dell' altalena, che si diceva derivato e propagato in Italia dagli Osci (Cornificius ap. Festum *in Oscillum*. Philarg. ad Virg. *Georg.* II, 389). Nello stesso modo si solennizzavano le feste pastorali dette *Palilia*, da Pale Dea della pastorizia, innanzi la fondazione di Roma. Tibull. II, eleg. 5. Plutarch. *in Romul.*

(2) V. Lanzi, *Saggio*. T. II, Part. III.

(3) Apulej. *Metam.* XI, *sub fin.* Guther. *de vet. jur. Pontif.* IV, 2.

in altro luogo sono indicate le contribuzioni da farsi da ciascun popolo: obbligazione che regnando Tarquinio si vede prescritta anche ai Latini nelle loro solenni ferie a Giove Laziale (1). L'onorar gli Dei era un atto costoso a que' tempi. Imperocchè, secondo quelle festose religioni, le buone Divinità dovevano guadagnarsi con servigj gustosi e graditi, come giuochi, danze e conviti (2). Quindi la magnificenza degli spettacoli sotto nome di religione era proporzionata alla liberalità delle genti e al fervore della nazional vanità, che è sempre mai così larga non pure ne' grandi ma anche nell'infima plebe. Più monumenti delle arti Toscaniche, in cui son rappresentate sacre funzioni, danze, e canti devoti, confermano la splendidezza del culto e il genio dominante per la pompa nelle cose di religione (3). Nell'istesso modo i Salj

---

(1) Dionys. IV, 49. Una scrupolosa distinzione ed assegnazione di ostie si vede egualmente espressa in tre delle tavole Arvali. Il grande sacrifizio di tre vittime intere, chiamato *Solitaurilia*, prendeva il nome e fors' anco il rito dagli Osci. Festus *in Solitaurilia* et alibi.

(2) Labeo ap. August. *de civit. Dei*. II. 11.

(3) Vedi i monumenti Tav. XVII, XVIII, XIX. add. Dempst. Tav. 77. 78. Santi Bartoli, *Antic. sepolcri*, Tav. 93.

e gli Arvali univano le danze alle preci, accompagnate dal suono delle sacre trombe, e percotendo con moti figurati la terra ballando e tripudiando, tre volte ripetevano i loro cantici (1). Le arti del disegno, coltivate principalmente dai Toscani, vennero anch'esse in sussidio della religione col presentare all'adoramento materiali e visibili oggetti di culto, che potean meglio addimesticarsi coi sensi degli uomini. E chi può ignorare l'innumerabil quantità d'idoli domestici, statue, e figure d'ogni specie consacrate dalla pietà de' Toscani, che si veggono in tutti i musei d'Europa, ed hanno massimamente scopo d'idolatria? Nulla meno comuni son le patere da sacrifizj, i donativi sacri, e l'epigrafi votive trovate nell'Etruria centrale, che per la copia de' suoi divini simulacri e le mistiche sue interpetrazioni, fu propiamente chiamata da Arnobio genitrice e madre della superstizione (2). In qualsivoglia luogo però il culto divino era solennizzato con pubbliche feste e singolari onori. I quinquatri de' Tuscolani, i decimatri de' Falisci (3), ed altre molte

(1) Marini, *Fratelli Arvali*. pag. 28.

(2) *Genitrix et Mater superstitionis Etruria*. VII, pag. 232.

(3) Varro, L. L. V, 3. Festus, *in Quinquatrus*.

ferie provinciali del Lazio, di Sabina e d'Etruria, eran festeggiate con particolari dimostrazioni di gratitudine dal servo degli Dei: ma l'Italia divisa in tanti stati non osservò mai in genere di fasti sacri un rito comune: ogni popolo celebrava il suo.

L' alto concetto che tutta l' antichità si era formata della religione de' Toscani diffuse anco nella Grecia alcuno dei loro riti, come si legge in Platone nel libro delle leggi (1), ove raccomanda di non far mai innovazioni nell' antica religione, ovvero nei sagrifizj, o sien essi proprj del paese, o tolti dall' Etruria o da Cipro. Con tutto ciò, per opera d' una di quelle sorprendenti rivoluzioni cui van soggette tutte le cose sottoposte all' impero dell' opinione, la mitologia de' Greci svegliò lungo tempo dopo un tal fervore, che poco mancò non usurpasse tra gl' Italiani tutti i diritti della primitiva religione. Dappoichè i Romani infatuati, come vedremo, per le arti e le discipline della Grecia, acclamarono con una specie di furore tutte le cose forestiere, le semplici tradizioni dell'Ita-

---

(1) L. V. Nei rituali degli Ateniesi si leggevano alcune voci Italiche, che attestano il passaggio di riti nostrali: *in libris sacrorum Atheneis scriptum est κάπρω καὶ πόρκα*. Varro, L. L. IV, 19. Hesych. Κάπρα, αἴξ. Τυῤῥηνοί.

lica mitologia cedettero ovunque il luogo alle leggiadre e piacevoli finzioni d' un popolo più culto. Lo spirito moderato del Politeismo non vietava l'introduzione di nuovi riti: all' opposto la tolleranza dei sacri interpetri era sì grande, che in vece d' eccitar quistioni, usavano anzi ogni industria per conciliare i culti ed i sistemi più opposti con dolce indifferenza (1). Oltre a ciò la flessibil tessitura della teologia pagana, la moltitudine dei Numi, e il loro senso simbolico favorivano tutte le interpetrazioni; laonde mancando qualsisia alimento all' odio sacro, facilmente si persuadevan gl' idolatri di ritrovare in ogni luogo sotto nomi diversi i proprj Iddii (2).

---

(1) Walchii, *de Roman. in tolerandis diversis religionibus disciplina publica: in Comm. Soc. Gotting.* Vol. III, pag. 5-31

(2) Non altrimenti Erodoto (IV, 59) spiega con nomi greci gl' Iddii degli Sciti, come facevasi comunemente di quei degli Egizj (Plutarch. *de Isid.* T. II, p. 355). Tacito (*de mor. Germ.* 40) pigliava la Dea *Herta* de' Germani per la *Mater Tellus* dei Romani; e il Dio *Sabis* o *Assabinus* degli Arabi era creduto Giove (Plin. XII, 19). I Galli ed i Germani stessi nel corso d' uno o due secoli, dettero egualmente alle loro Divinità i nomi di Marte, Mercurio e Minerva (Caesar. *de bell. Gall.* VI. 17). Per lo stesso principio di tolleranza i Romani accordaron l' ospitalità alli Dei di tutto il genere umano.

Quindi i filosofi ed i poeti, come specialmente si vede in Ovidio, ebbero libero campo d' innestare le nazionali tradizioni alle Greche favole, complicare e ridurre ad uno quanti Numi volevano, intrecciarli tra loro, travestirli l' uno nell' altro, e modificarli ad arbitrio, onde sottomettere o far piegare a voglia loro le popolari opinioni (1). Concordate per tal modo in un medesimo soggetto mitologie diverse, le rustiche Deità d'Inuo, di Silvano e di Fauno, proprie del Lazio, furono assomigliate a Pan, ai Satiri ed ai Sileni aggregati al coro di Bacco. Portumno, secondo le libere e condiscendenti massime del Politeismo, fu convertito in Palemone o Melicerta (2), Divinità che i Greci avean ricevuta dai Fenici (3). Bona dea, che giusta le favole Italiche si teneva per moglie di Fauno incomparabilmente pudica, videsi tra le molte recenti

---

(1) » La terra, dice Varrone, è la Dea Ops; la Ma- » dre dagli Dei; la gran Madre; Proserpina; Vesta ec., » secondo le sue differenti virtù; ma sotto questi nomi » e soprannomi, non è in verità che una sola Dea ». ap. August. *de civit. Dei*. VII, 24.

(2) Ovid. *Metam.* IV, 521. *Fast.* VI, 485 seq. Festus, *in Claudere*. Serv. *Georg.* I, 437. *Aen.* V, 823.

(3) Fourmont, *Orig. des anciens peuples*. T. I, cap. 29. pag. 201-202.

spiegazioni dei commentatori mutata in Ecate, in Semele e in Ginecea (1); Matuta in Leucotea (2); Libitina, che invigilava su i riti funebri, in Proserpina o più veramente in Venere (3). Vejove, un dei Numi più potenti della antica mitologia, si confondeva poscia con Plutone, Orco, ovvero con Apollo saettatore (4). Maja, la qual simboleggiava la terra, fu per accidentale conformità di nome trasformata in Maja, una delle Plejadi madre di Mercurio (5). Che più? Quanto i Greci aveano immaginato del loro Crono, modellato su Baal, Divinità dei Fenici, si vide colla stessa facilità appropriato al Saturno agricoltore degli Italiani: e per fino Giano, a cui la fervida fantasia d'Ovidio non seppe rinvenire l'eguale, si disse derivato di Tes-

---

(1) Varro, C. Bassus, et Corn. Labeon. ap. Lactant. *Div. Instit.* I, 22. Macrob. *Sat.* I, 12. et Plutarch. *in Caesar.* add. Gyraldi, *Hist. Deor.* IV, pag. 143.

(2) Cicer. *Tuscul.* I, 12. *de nat. Deor.* III, 19. Ovid. *Fast.* VI, 545. Plutarch. *in Camil.* et *de Fraterno amore*. T. II, pag. 492.

(3) Plutarch. *in Numa*, et *Quaest. Rom.* 23.

(4) Gell. V, 12. Martian. Capell. II, 9

(5) Macrob. *Sat.* I, 12. Festus *in Majus*.

saglia (1). In tal maniera la vittoriosa influenza delle Greche favole rivestì a poco a poco le cose mitologiche di fogge pellegrine, finchè la vanità nazionale indusse tutti a credere d'aver comuni colla Grecia i Numi più celebrati (2). Non mancavano però anche tra gl'Italiani finzioni eleganti e poetiche, come Vitula Dea della letizia (3), e Volupia, che traeva il suo nome dalla voluttà (4). Altre favole volgari ricordano anch' esse più allegorie piacevoli e ridenti; ma ogni motivo di moda, di novità,

---

(1) Plutarch. *Quaest. Rom.* 22. Aurel. Victor *O. G. R.* 2. *Atque haec quidem, et ejusmodi, ex vetere Graecia fama collecta sunt*. Cicer. *de nat. Deor.* III, 23.

(2) È credibile che un Sesto Clodio, il quale scrisse in greco un trattato su gl' Iddii, divulgasse e confermasse la massima parte delle nuove tradizioni (Arnob. V, pag. 268. Lactant. *Div. instit.* I, 22). Per farsi una idea della miserabil logica che usarono i Greci in appropriarsi i Numi d' Italia, basta leggere il puerile racconto di Dionisio intorno alla Dea Feronia (II, 49). E ben disse di loro Lattanzio . . . . *quorum levitas instructa dicendi facultate et copia, incredibile est quantas mendaciorum nebulas excitaverit. De Falsa Relig.* I, 15.

(3) Hyllus ap. Macrob. *Sat.* III, 2.

(4) Varro, L. L. IV, 8. Augus. *de civ. Dei*. IV, 8.

di ragione sostituì nomi recenti agli antichi, che perdettero insensibilmente il primo significato (1).

Confermano per l'Etruria i monumenti ciò che insegnano gli scrittori intorno al Lazio e popoli adjacenti, mostrando come negli ultimi periodi della gente anche la religione si alterò accettando opinioni novelle. In molte patere da sacrifizj spettanti a quella religiosissima nazione, si veggono fuor di ogni dubbio figurate Deità della Grecia; ma mentre i Toscani, secondando il gusto dominante d'Italia, fecero accoglienza alle Greche favole, applicarono con ideal conciliazione il nome dei proprj Iddii a quelle straniere Deità, in cui credettero ravvisare le stesse divine rappresentanze. Quindi allorchè effigiar vollero l'Atena dei Greci, o sia la Dea del consiglio, scrissero con Tosco vocabolo *Menerva*: invece di Giove *Tina*: di Vulcano *Sethlans* (2).

---

(1) Al tempo di Varrone era affatto oscura l'origine di certi Flamini, e il nome di più antiche Deità nazionali. L. L. VI, 3.

(1) Così *Tinia* per Bacco; *Turms* per Mercurio ec. V. le figure di quelle patere presso il Dempstero, nel Mus. Etr. e nel Kircheriano. È inutile parlare delle interpetrazioni che gli eruditi moderni han dato a cotesti nomi, in prova dei loro sistemi. Basta ricordare

In simil guisa i Romani quando concessero l'ospitalità agl' Iddii della Grecia, li salutarono coi nomi di quelle Deità che presedevano appo loro all'agricoltura, alla generazione, alla guerra, infine a tutte le cose umane (1). Vegga ognuno qual debol fondamento sien l'etimologie per credere, che gl' Italiani avesser bisogno di mendicare in Grecia i loro primarj Dei, poichè il Panteismo ammetteva con fede implicita le diverse religioni della terra, ed era sempre pronto a moltiplicare gli articoli della sua credenza. L'età più probabile dell'Etrusche patere figurate e scritte, la quale non può giudicarsi anteriore al quinto o sesto secolo di Roma, ci guida a co-

---

quello che scrisse Cicerone, parlando appunto di consimili etimologie preconizzate dai grammatici dei suoi tempi: *nullum erit nomen quod non possis una litera explicare*. De nat. Deor. III, 24.

(1) Possiamo lasciare alla fantasia del dottissimo Jones il merito d'aver trovata una perfetta somiglianza tra i Numi antichi d'Italia, e quei che s'adorano nell'Indostan, con rinvenir Giano in *Ganesa*; Cerere in *Laeshnù*; Nettuno in *Mahadeva*; Apollo in *Surga*: nè tali somiglianze sorprendono: sapendosi che il numero degli Dei Indiani non è minore di trecento trenta milioni! V. *Asiatick researches: On the Gods of Greece, Italy, and India*. T. I, pag. 221-275. Ward, *Account of the Indoos*.

noscer meglio l' epoca in cui si divulgarono generalmente tra gl' Italiani notizie di greca mitologia. Giova però l' osservare che i devoti Toscani, quando non incontrarono nella propria Teogonia un ente somigliante per figura di quei rettori invisibili dell' universo, applicarono un nome greco a una greca Deità, siccome *Aplu* per Apollo, che molto tardi fu conosciuto in Italia, non trovandosi mentovato nei Rituali di Numa, nè tampoco in alcuno dei libri più antichi (1). Tutto per altro spira nelle immagini di questi Numi il gusto della domestica religione, e la superstiziosa osservanza di quei popoli. Apollo e Bacco sono insigniti di decorazioni proprie d' Etruria: Giove tiene lo scettro adornato d' un' aquila, o pure dei fulmini alati (2): in fine Minerva ed altre Deità compariscono sempre con ali, come eran soliti rappresentarle nei prischi tempi.

---

(1) Arnob. II, pag. 95. Alcune Deità passate dalla Grecia in Roma, ritenevano parimente nomi greci, come Nemesi, di cui non eravi titolo corrispondente nei fasti sacri del Lazio. Plinio XI, 45. XXVIII, 2.

(2) *Fulminis alae*, sono mentovate da Silio (VIII, 478) come capo d' etrusca superstizione. Lo scettro quale vedesi figurato su le patere, si dava per insegna di sovranità al sommo magistrato d' Etruria.

Prima d' ora gli scrittori più assennati conobbero la necessità di ammetter per vero un sì notabil cangiamento nella religione antichissima degl' Italiani; ma in qualunque modo ciò avvenisse, è certo che non potè effettuarsi se non a grado a grado, mediante l' efficace cooperazione di più cause morali e politiche. Vano sarebbe il farlo risalire alla remota età dei Pelasghi, non essendovi cosa più incerta delle oscure tradizioni relative a quella gente. I riti consacrati da Evandro d' Arcadia e da Ercole, i Numi Penati d' Enea, la greca educazione di Romolo, posson parere autorità solo a coloro che pongono la ragione nel numero delle citazioni, ancorchè tali favole esser debbano per sempre escluse dalla cauta filosofia della storia. Qualche lume di straniera mitologia dovette introdurre per avventura in Etruria e nel contiguo Lazio, il commercio esterno dei Toscani (1);

(1) La fama dell' oracolo di Delfo aveva credito in Etruria nel secondo secolo dell' era romana (Herodot. I, 167), ed era penetrata anche in Roma al tempo di Tarquinio superbo, che al dir di Livio: *duos filios per ignotas ea tempestate terras, et ignotiora maria in Graeciam misit*. (I, 56). Verso la metà del V secolo Cammillo dedicò ad Apollo Delfico la decima del bottino di Vejo, in grazia forse della grande rinomanza di

ma cognizioni sì isolate poco erano atte ad influire su i costumi generali della nazione. Perciò con più fondamento, e quasi con istorica certezza, veggiamo dilatarsi la fama delle cose greche dalla bassa Italia alle regioni superiori, tostochè i Romani aprirono e rendettero più facili con la conquista le comunicazioni dei popoli. La superiorità che le dottrine forestiere acquistarono tra noi, non può adunque ragionevolmente stabilirsi prima del quinto o sesto secolo della repubblica, quando le aquile romane s'introdussero nella Magna Grecia ed in Sicilia, donde venner quelle pericolose novità, che daranno altrove materia di più serie considerazioni (1). Finalmente il gusto per la bella letteratura de' greci, che si divulgò tra gl'Italiani intorno all' istessa epoca, non poteva andar di-

---

quell' oracolo, il più famoso del mondo: *commune humani generis oraculum*, Liv. XXXVIII. 46.

(1) La liturgia romana non era per anco infetta di culti pellegrini al principio del quinto secolo, come apparisce dalla formola della celebre consacrazione di Decio: *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Dii Novensiles, Dii Indigetes etc.* Liv. VIII, 9. Tutto cangiò in seguito, fino la maniera del giuramento; onde in luogo di dire come prima, *me Dius Fidius*, dicevasi, *me Hercle, me Castor etc.* Conf. Gell. XIII, 21 *ex libris sacerdotum P. R.*

viso dalle curiose indagini della mitologia: laonde è troppo naturale il credere, che allora soltanto si propagasse con più fervore l'universal conoscenza dei Numi della Grecia e degli Eroi.

CAPO VIGESIMOTERZO

Usanze e Costumi.

Gli uomini provano da per tutto eguali bisogni e fanno i medesimi sforzi per soddisfarli, poichè gli oggetti sensibili che li circondano risvegliano naturalmente in essi idee e sentimenti uniformi. Ecco perchè simili situazioni produrranno sempre simili costumi; ma questa semplice verità poco intesa dagli antiquarj, è stata troppo spesso negletta per dar corso all'erudite fole che adornano i lor volumi. Quest'abuso della logica è molto antico: sebbene più arditamente riprodotto da coloro che sostengono in tanti modi la provenienza degl'Italiani da opposti climi, sul lieve fondamento di qualche accidentale conformità d'usanze e di costumi (1).

---

(1) La vanità de' Greci introdusse questo vizioso modo di ragionare. È noto quale abuso ne facessero i loro scrittori, ed in particolare Dionisio d'Alicarnasso, vio-

Frutto della filosofia si è il contemplare senza maraviglia la variante pittura delle consuetudini o lodevoli, o strane, che compongono i dominanti costumi e le maniere dei popoli. Gli antichi legislatori, che penetraron sì addentro nella natura umana, ne fecero l'oggetto principale della lor meditazione, ben sapendo quanto sieno più possenti delle leggi stesse; in guisa che lo spirito della religione e del governo si vede quasi di necessità modellato su lo spirito dei costumi. A misura che un popolo s'avanza a lenti passi verso la civiltà, le usanze s'ingentiliscono, e le sue facoltà gradatamente si sviluppano e perfezionano: ma di tutti i costumi nativi, quelli che spiran libertà sono gli ultimi a perdersi, nè si cangiano se non dopo lunghi e replicati tentativi. I nostri popoli conservarono adunque per molto tempo nelle loro istituzioni, il carattere semplice e austero d'una nazione essenzialmente forte, agricola e guerriera. Quanto i loro corpi fossero duri e sofferenti si può dedurre da quel costume dei padri nostri di portare i figli pargoletti ai fiumi, indurando con

---

lando la prima legge dell'istoria, l'imparzialità. Quei che predileggono Fenici, Celti, Egizj e cento altri, non possono tampoco scusarsi collo specioso pretesto di passione per la patria.

l'acqua fredda e col gelo le loro membra: d'impiegarli nella fanciullezza entro le selve al travaglio della caccia, a domar cavalli, e a tirar coll'arco: e nell'età giovanile finalmente di occuparli nell'aratro e nelle armi (1). L'indole degli abitanti, al pari dei costumi, seguirono nondimeno da per tutto le forti impressioni della natura fisica. Aspri e materiali su le cime dei monti: facili e trattabili per le colline, ed i piani vicini al mare. Mentre il gentil temperamento dei Toscani dava all'intorno l'esempio del lusso, delle superfluità e delle arti, potevasi rimirar tuttora intatta la frugalità rusticale dei Marsi, o la rozza e schietta costumatezza dei Sabini. Così al nascer di Roma le usanze degl' Italiani diverse tra loro, e in certo modo dipendenti da cause locali, presentavano a un tempo il singolare spettacolo delle prische virtù e di modi variati, di cui forse non si potrebbe citare serie più straordinaria nella storia dei costumi umani.

L'ospitalità fu in origine uno dei primi vincoli della società, e uno scambievole diritto ancor più sacro della parentela. Presso i Lucani

---

(1) Virg. IX, 603-613. Cato *in Originibus*, et Varro *in gente pop. Rom.* ap. Serv. ad h. l. Justin. XXII, 1.

era solennemente prescritta dalle leggi (1); e benchè fosse professata in principio con la benignità conveniente a rozza onestà, le mense ospitali divennero poscia un incentivo d'ostentazione, come seguì tra gli Etruschi, i quali solevano ammettere ai lor conviti i forestieri, e piacevolmente trattarli (2). Questa successiva gradazione dalla semplicità al lusso, facilmente si ravvisa nelle generali costumanze di vita pubblica e privata. Nei prischi tempi per austera consuetudine o per legge era stato vietato universalmente alle donne l'uso del vino (3). La natural sobrietà degl'Itali antichi, che assuefacevano i figliuoli a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci (4), poteva

---

(1) Aelian. *Var. hist.* IV, 1.

(2) Heracl. *de Polit.* pag. 213, *in prodr. bibl. Hellen.*

(3) Alcim. Sicul. ap. Athen. X, 11. p. 441. Secondo la mitologia, Fatua moglie di Fauno, era stata battuta a morte per aver bevuto del vino (Lactant. *Div. Instit.* I, 22): chiara allegoria degli antichissimi costumi. V. Plin XIV, 13. Valer. Max. II, 1, 4. Gell. X, 23.

(4) Posidon. *Hist.* ap. Athen. VI, 26. Un nuovo tratto de' costumi antichi si deduce da Nevio (in fab. *Ariolo* ap. Macrob. *Sat.* II, 14).

Quis heri apud te? Praenestini et Lanuvini hospites.
Suopte utrosque decuit acceptos cibo,
Alteris inanem bulbam madidam dari,
Alteris nuces in proclivi profundere.

riconoscersi nelle mense frugali dei Sabini (1), mentre l' intemperanza dei pingui Toscani (2) trovava da soddisfarsi due volte al giorno in abbondanti e sontuosi conviti, ove spiccavano a gara lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi, e la copia degli argenti (3). Laonde i Sibariti, cotanto dediti alla gola e ad ogni altro genere di delizia, si pregiavan d' imitare i molli costumi degl'Ionj e dei Toscani, perciocchè gli uni superavano tutti i Greci, e gli altri tutti i Barbari nelle voluttà e nel lusso (4): circostanza tanto più rilevante, in quanto che nell' istessa età, ed a fronte delle toscane morbidezze, gli altri popoli più indurati dormivano sul saccone (5), e provvedevano al parco loro cibo con salumi e civaje.

Nel mondo antico la poca deferenza che mostrarono i popoli pel sesso debole, continuamente

---

(1) *Mensa Sabella*. Juven. Sat. III, 169. Festus, *in Scensas*.

(2) *Obesus Etruscus*. Catull. 37, 2. *Pinguis Tyrrhenus*. Virg. *Georg*. II, 193.

(3) Posidon. ap. Athen. IV, 12. Diodor. V, 40.

(4) Diodor. *Fragm*. VIII, pag. 33. et Athen. XII, 3. ex Timaeo.

(5) *Antiquis enim torus è stramento erat*. Plin. VIII, 48. XIX, 1.

impiegandolo in faticosi travagli, deve ripetersi da quelle illiberali istituzioni che facevan reputar le femmine come istrumento di profitto, in luogo di sollievo o decoro della società (1). Le donne dei Sabini, Sanniti, Appuli, Lucani, vantate tanto per la morigeratezza e casta severità, menavano una vita sobria ed esemplare, tutta intenta a cure laboriose ed opere domestiche (2), tra le quali l'arte della lana poteva dirsi la principale decente occupazione delle femmine di qualsivoglia grado (3). A dir vero la virtù era spesso difesa dalla semplicità e dalla rozzezza: nè gli uomini avrebbero voluto condiscendere allora a quell' omaggio volontario ed a quelle rispettose passioni, che alterando le

---

(1) Su l' importante argomento della condizione delle femmine relativamente ai diversi stati di società vedi Millar, *the origin of the distinction of ranks*. c. 1, pag. 15-104.

(2) *Sabina qualis, aut perusta solibus*
Pernicis uxor Appuli. Horat. V, Od. V, 41. Ovid. *de medicam. faciei*. v. 11-16. Juvenal. *Sat*. VI, 163. X, 298. Martial. I, *ep*. 63.

(3) Ovid. l. c. Juvenal. *Sat*. VI, 287-290. La rocca e il fuso che aveano servito a Tanaquilla (⅃I ⊐ ↓AИAO leggesi nelle iscrizioni) tosca d'origine, moglie di Tarquinio prisco, si mostravano in Roma nel tempio di Sanco. Varro ap. Plin. VIII, 48.

qualità distintive de' due sessi, fan d' ordinario trionfar la vanità a danno della virile indipendenza. Più gentili costumi accennano non pertanto tra i voluttuosi Toscani (1) l' urbanità e la delicatezza d' un popolo molto prima incivilito; come dimostra l' uso d' ammetter le donne ne' conviti, tenendole su l' istesso letto triclinario insieme con gli uomini, coperte del medesimo strato (2). Le ceremonie nuziali, i sontuosi cocchi, ed i soverchi ornamenti muliebri che appajono in tanta varietà figurati su i monumenti dell' arte, ben confermano la considerazione e l' impero di cui godeva anticamente in Etruria questa bella parte del genere umano, che mai non può star senza pompa vezzi e vanità (3). Il nome materno, che per antichissima

---

(1) Τυῤῥηνοὶ ἐκόσμως τρυφήσασιν. Timaeus, ap. Athen. XII, 3. p. 517.

(2) Aristot. ap. Athen. I, 19. Heracl. l. c. Quest' uso de' Toscani, che poteva sorprendere un Greco, si vede sfigurato affatto da Teopompo (ap. Aten. XII, 3), che lo rappresenta coi colori d' un costume il più licenzioso. V. i monumenti Tav. XXXVII. XXXVIII. Presso i Volsci s' introdusse la stessa usanza come apparisce dalla rappresentanza di un convito, dove un uomo ed una donna stanno assisi sopra ciascun letto. V. *Bassi rilievi Volsci*. Tav. 2.

(3) Le femmine toscane aveano l' invidiabil pregio

usanza de' Toscani era costantemente incluso nella nomenclatura de' figli (1), c' induce parimente a riconoscere una distinzione molto favorevole al sesso donnesco. Se però i predominanti costumi d' Etruria produssero colà i vizj tutti dell' incontinenza e della lussuria (2), si vede che i dolci nodi dell' amor conjugale erano accompagnati da riverenzial concetto, e che la rispettabil qualità di madre di famiglia si mostrava alla pubblica estimazione con particolari

---

d' essere riputate belle: καὶ τὰς ὄψεις πάνυ καλάς (Theopomp. ap. Athen. XII, 3). Che non fossero troppo caste lo dice Orazio. III, Od. X, 11.

Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.

E più aspramente Plauto *Cistell.* 2, 3, 20.

. . . . *non enim hic, ubi ex Tusco modo*
Tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

(1) Tutta la lapidaria etrusca fa fede di tal costume, dalle prime fino alle ultime iscrizioni.

(2) Il ritratto che fece Teopompo (l. c.) delle strane dissolutezze dei Toscani, può credersi non poco esagerato dalla di lui penna maligna. Tuttavia la fama della lussuria Toscana, confermata da Timeo (ap. Aten. IV, 12. XII, 3), è altamente divolgata da Virgilio XI, 736.

At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Exspectare dapes, et plenae pocula mensae.

distintivi d'onore, uno de' quali era il tutulo sorta di nobile ornamento proprio d'Italia, che si acconciavano sulla testa (1). I contraccambi di dovere filiale erano non tanto suggeriti dall'intima voce della natura, quanto dalla virtù de' costumi del secolo, che sottoponevano senza riguardo i figli alla temperata autorità di coloro che avean guidato i loro più teneri anni. In guisa che veggiamo i giovani Sanniti obbedienti sotto l'impero della materna educazione (2), la qual si recava ad onore il renderli degni imitatori dei padri, e utili cittadini.

Una delle costumanze più notabili sarebbe quella altresì di certe vergini della Daunia, che passando la loro vita in celibato vestivan di nero, e si tingevano a guisa di Furie il volto con succhi d'erbe di color rosseggiante (3): ma tutto

---

(1) La forma primitiva di tale ornamento o sia berretta a guisa di cono, si vede frequente in statuette muliebri d'Etruria, e ne' lavori di plastica de' Volsci. Le donne Romane, secondo Varrone, ravvolgevano i loro capelli alla maniera stessa: *Matres familias crines convolutos ad verticem capitis, quos habent uti velatos, dicunt tutulos*. de L. L. VI, 3. Vedi i monumenti Tav. XV. LVII, 1. *Mus. Etr.* Tav. 27. *Mus. Corton.* Tav. 5. *Bassi ril. Volsci*. Tav. 2.

(2) Horat. III, Od. VI, 37-41.

(3) Lycophr. v. 1131-38. Timaeus ap. Tzetz. ad h. l

fa credere che sì strano rito spetti più tosto ad alcuna delle greche colonie in Puglia, anzi che alle prime rozze genti indigene di quella provincia.

Gl' Itali primi ebbero in uso di portar lunga chioma e barba non rasa, come veggonsi ancora effigiati in antichissimi monumenti d'Etruria e dei Volsci (1). Non altramente Virgilio, il qual ritrasse i prischi costumi colla fedeltà d'un istorico e la vaghezza d'un poeta, rappresentò il toscano Mezenzio con lunga barba e distesa (2). Tale usanza era comune anche ai Romani antichi, chiamati perciò intonsi da Tibullo e da Orazio; di modo che l'arte di radersi, spiritosamente detta una menzogna dei nostri proprj volti, potrebbe supporsi introdotta in Italia soltanto dopo l'anno 454 dell'era romana, in cui P. Ticinio Mena condusse dalla Sicilia barbieri in Roma (3). Bensì in Etruria i molli ed effeminati si lisciavano diligentemente i volti con la pece, per lo che v' erano officine

---

(1) V. Tav. XIV, 2. LVII, 3. *Bassi rilievi Volsci*. Tav. 1.

(2) *Propexam barbam*, X, 838. Tito Tazio sabino, Romolo e Numa veggonsi egualmente effigiati con lunga barba nei monumenti. V. Visconti, *Iconographie Rom.* T. I, 1. 2. 3.

(3) Varro, ap. Plin. VII, 59. Gell. III, 4.

d'esperimentati artefici, come di barbieri in Grecia (1). Il vestiario che in secoli di rusticale semplicità consisteva in una succinta e rozza veste con cappuccio di color verdastro, di che si onoravano in Roma stessa i Fabricj e i Curj (2), comparisce ne' monumenti d'Etruria ampio e sontuoso, per lo più composto di tunica e pallio. Anco la toga pretesta orlata di porpora, che si vide la prima volta in Roma regnando Tullo Ostilio, era certo un antico e nobil vestimento d'invenzione Toscana (3), egualmente che una particolar sorta di manto o sopravveste etrusca (4); ma il lusso de' grandi e dei principali

---

(1) Theopomp. ap. Athen. XII, 2. Aelian. *de nat. Anim.* XIII, 27. I Tarantini avevano l'istessa usanza; ma con manifesto errore voleva Alcimo (ap. Athen. l. c.), che l'apprendessero dai Sanniti e dai Messapi.

(2) *Contentus illic veneto duroque cucullo*. Juven. Sat. III, 170. La gente di contado conservò sempre la foggia e l'uso di quel rozzo vestimento (*sagis cucullis*) adoprato per comodo anco dai viandanti. Columell. R. R. I, 8. XI, 1. Capitol. *in Vero*, 4. *obtecto capite cucullione vulgari viatorio*. Vedi i monumenti Tav. XXVII. XXVIII.

(3) *Praetextae apud Etruscos originem invenere*. Plin. VIII, 48. IX, 39. Flor. I, 6. Macrob. *Sat.* I, 6. *praetestam illo saeculo puerilis non usurpabat aetas, erat enim honoris habitus*.

(4) Festus, *in Laena*.

magistrati spiccava maggiormente nelle vesti intessute d'oro, nella toga di porpora, e nella ricamata o dipinta, di forma semicircolare, diversa in questo da quella dei Lidj che era quadrata (1). Di più cotesti favoriti della fortuna usavan per più fasto l' andare per la città e la campagna in cocchio o lettiga, accompagnati da servi pronti a ogni bisogno (2). Il vestiario muliebre da prima composto d' una stretta tunica prolungata fino ai calcagni, e d' una singolar foggia di calzari con punta rilevata (3), cangiò anch' esso coi costumi, vedendosi da licenzioso lusso introdotte più leggiadre forme di tuniche, vistose palle, zone, e calceamenti impudichi. Ai semplici ornamenti che più s' affacevano alla mo-

(1) Dionys. III, 61. Bene Virgilio descrive la veste di Lauso, figliuol di Mezenzio, quale si conveniva ad un giovane di nobil condizione: *Et tunicam molli mater quam neverat auro* (X, 818). Si osservi che nelle sculture nazionali si veggono spesso i vestiti dipinti a più colori con fregj indorati.

(2) Vedi le tavole citate XXVII. XXVIII.

(3) *Calceolos repandos*: così al dir di Cicerone era calzata la Giunone di Lanuvio, e così veggonsi molte statuette etrusche di antico stile. Vedi i monumenti Tav. XV. LVII. *Mus. Etr.* Tav. 27. ed altri molti. È noto lo scandalo che cotesta forma di scarpe ha spesse volte suscitato nei secoli moderni.

destia dei prischi tempi, furono altresì sostituite ricche suppellettili d'oro, gemme, diademi, monili, armille, orecchini, anelli, ed altre molte pompose bagattelle che s' osservano ne' musei, e ancor più spesso figurate su le sculture nazionali (1). Gli uomini, che sì facilmente si piegano alle maniere e mode dell' altro sesso, non isdegnarono far uso di somiglianti decorazioni, specialmente della bolla d'oro, distintivo di nobil condizione, imitato dai Romani (2), i quali presero dagli Etruschi anco la trabea, il paludamento, la tunica palmata, gli anelli, i guernimenti de' cavalli, e quasi tutto ciò che avea relazione col pubblico o col privato decoro (3). Nell' istesso modo i Sabini, malgrado i lor severi costumi, non seppero lungamente resistere alle

---

(1) Vedi i monumenti Tav. XXXVI. XXXIX. XLIII. XLIV.

(2) Plin. XXXIII, 1. Juven. *Sat.* V, 164: detta dal poeta *Hetruscum aurum*. Vedi Ficoroni, *della bolla d'oro*. pag. 1-10. Morcelli, *Diss. della bolla de' fanciulli Romani*, inserita nella Biblioteca Italiana an. 1816. T. IV, p. 224. Molte immagini etrusche con simile ornamento sospeso al collo si veggono nel Museo Etrusco e nel Kircheriano: ma più notabile è la statua di un putto trovata a Tarquinia, che si conserva nel Museo Vaticano.

(3) Flor. I, 5.

seducenti attrattive del lusso Etrusco; onde leggesi che furono amantissimi di simili ornamenti (1), benchè con miglior discernimento indirizzassero quella vanità ad utile dello stato, limitandola ai premj militari, ed all' abbellimento delle armi guerriere, siccome fecero i Sanniti (2). Ma di tutti i nobili arredi dei Toscani niuno fu più applaudito d'un loro particolare calzamento, conosciuto col nome di sandali Tirreni, che s' appropriarono i Senatori in Roma (3), e di cui lo stesso Fidia non seppe ritrovare il più degno per adornarne la sua famosa Minerva (4).

Il lusso pubblico dei Toscani dovea necessariamente esser proporzionato alla privata magnificenza. Secondo le massime dell' antichità i giuochi e gli spettacoli, che altro non sono in ogni secolo se non se l' espressione de' costumi nazionali, furono appo loro istituiti come atti

---

(1) Liv. I, 11. Dionys. II, 38.

(2) Liv. IX, 40.

(3) Virg. VIII, 458. Serv. ad h. l.

(4) Polluc. ex Cratino VII, 86. et 92. 93. Clem. Alex. *Paedagogus*. T. II, 11. I sandali Tirreni aveano il suolo molto alto, si legavano con correggie o cinture d'oro, ed erano di color rosseggiante. Su questo genere di calzamento vedi Salmasio *not. in Fl. Vopisc.* pag. 410.

di religione (1). Non pochi monumenti ci danno a conoscere la splendidezza delle pompe Etrusche, dalle quali presero i Romani l' idea dell' apparato trionfale (2). I giuochi Circensi, ammirati come la più maestosa rappresentazione che immaginar sapesse la grandezza romana, furono introdotti dalla Toscana in Roma (3), e diretti da operaj o artefici di quella nazione fin da che Tarquinio Prisco dette con sorpresa e piacer del popolo il primo giuoco nel Circo da esso lui disegnato, che poi si disse Massimo. Furono in tale occasione i cavalli per la corsa e i pugili fatti venire d'Etruria (4), ove, secondo Eratostene (5), si soleva trattare quella pugna a suon di tibie o di flauto. Il corso delle quadrighe fu solennemente praticato dai Vejenti (6), popolo dovizioso, presso il quale si cele-

---

(1) Tertull. *de Spect.* 5.

(2) Appian. *in Punic.* pag. 58. ed. Toll. conf. Maffei, *Oss. Lett.* Tom. IV, pag. 67.

(3) Bianconi, *Descrizione dei Circhi*. pag. 2.

(4) *Ludicrum fuit, equi, pugilesque ex Etruria maxime acciti*. Liv. I, 35.

(5) Ap. Athen. IV, 13. Alcimus ap. eumd. XII, 2. Aristot. ap. Polluc. IV, 56. Pugili e lottatori a suon di tibie veggonsi figurati in un dipinto etrusco trovato a Chiusi. *Mus. Etr.* T. III, tav. 6. p. 86.

(6) Plin. VIII, 42. Festus, *in Ratumena*. Plutarch.

bravano con gran pompa gli spettacoli di religione (1). Dell' abilità de' Toscani in una specie di ludi scenici o di saltazione figurata a suon di flauto (2), siccome in altri giuochi d'agilità professati sempre da persone servili, fan fede gli scrittori (3) ed i monumenti, i quali spesso rappresentano istrioni, giocolatori, e saltatori, in attitudini singolari e nuove (4): cose tutte, che quantunque emanate dall'ascoso senso del piacere, pur servivano agli oggetti più rispettabili e sublimi, per la loro costante applicazione alle materie religiose. La musica finalmente, che secondo il suo primo istituto ebbe gran parte nell'ammaestramento de' popoli, vedesi raccomandata in Etruria da leggi positive e dal costume, sino dentro alle mura domestiche, se è vero che i Toscani impastavano il pane, e battevano i loro servi con misurati colpi a suon di flauto (5).

Più nobili sforzi di gagliardia somministra-

---

in Poplic. Una corsa di cocchi si vede parimente figurata nei bassi rilievi Volsci. Tav. 3. 4.

(1) Liv. V, 1.

(2) Idem, VII, 2. Valer. Max. II, 4, 4.

(3) Liv. V, 1.

(4) V. Tav. LVI.

(2) Aristot. ap. Polluc. IV, 56. ap. Plutarch. *de cohibenda ira*. Tom. II, pag. 460. Alcimus ap Athen. XII, 3.

rono agl'Italiani un' altra specie di maschi esercizj, atti ad avvalorare egualmente la fortezza del corpo e il vigore dell' animo. La robusta educazione della gioventù avea principalmente per iscopo l'ammaestrarla nelle militari discipline, non meno che in altre prove di corporea agilità e di valore, proprie ad eccitar l' emulazione o a lusingare la vanagloria. Quindi l' altezza d' animo ed i sensi imperiosi che dovean risvegliarsi per tali consuetudini, dettero origine tra gli Umbri a una specie di duello, in virtù del quale, combattendo armati come in guerra, stimavano aver buona ragione colui che di propria mano uccideva il suo avversario (1). L' uso dei giuochi gladiatorj, nato tra gli Etruschi della Campania (2), fu molto probabilmente una degenerazione degli antichi esercizj atletici, procedenti dal sacro costume di celebrare i funerali degli uomini valorosi (3). Que-

---

(1) Ὀμβρικοὶ ὅταν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν ἀμφισβήτησιν, καθοπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μάχονται. καὶ δοκοῦσι δικαιότερα λέγειν, οἱ τοὺς ἐναντίους ἀποσφάξαντες. Nic. Damasc. ap. Stob. Serm. XIII.

(2) V. Tom. I. cap. XVI, pag. 220. Diana deità tutelare della Campania, aveva la presidenza dei giuochi gladiatorj. Tertull. *de Spect.*

(3) V. le pitture di Tarquinia, Tav. LIII, e quelle

st'orribile spettacolo di sangue e crudeltà introdottosi in Roma su la fine del quinto secolo (1), fu nulladimeno destinato per forza de' traligmanti costumi a servir di grato e quasi universale intertenimento degl' Italiani, i quali l' adopraron con diletto feroce perfino nei conviti, dappoichè alla maniera di Capua si facean combattere certi gladiatori con arte per rallegrare le mense (2). In tal guisa i secoli della

---

di un antico sepolcro scoperto a Chiusi rappresentanti simil costume. *Mus. Etr.* T. III, tav. 6. pag. 86. E parimente sopra un sepolcro scoperto a Pompeja nel 1812 sono figurati per giuochi funerali combattimenti di gladiatori ed una caccia di fiere: monumento de' tempi romani, che conferma quanto fosse tenace la passione ereditaria dei popoli della Campania per quelli spettacoli, notata anco da Tacito (XIV, 17), V. Millin, *Description des tombeaux de Pompej*. pag. 9-65. De Clarac, *Pompej*. pag. 19-30.

(1) Cioè nell' anno 490, quando D. e Giunio Bruto vollero onorare con simili giuochi la memoria del defunto padre. Liv. *Epit.* XVI. Valer: Max. II, 4, 7.

(2) Liv. IX, 40. Strab. V, p. 173. Nic. Damasc. ap. Athen. IV, 13. Ecco secondo Silio (XI, 51-54) il ritratto d' un convito Capuano.

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro; saepe et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

morbidezza e del lusso sono spesso quelli della più raffinata corruttela: verità umiliante, ma inutilmente ripetuta in dispregio delle favorite abitudini, o in odio del vizio.

Mentre durava questo tardo, ma general pervertimento de' buoni costumi, era da commendare la religiosa cura colla quale s'osservava il rispettabile e pietoso ufficio d'onorare i trapassati. Un raro monumento sepolcrale del migliore stile Toscanico, esprime al vivo in una serie di trenta sette piccole figure l'affettuoso zelo, con cui si assistevano dai parenti e dagli amici i moribondi (1). Giace in letto una matrona languente: più donne le sono a lato, una delle quali le accosta al petto un fanciullo, perchè gli dia l'ultimo bacio: un servo le sostiene il capo per ajutarla a poterlo fare. Appiè del letto sta un togato, che potrebbe credersi un sacerdote. Tre figure hanno il lituo istrumento di religione, proprio degli Auguri e degli Aruspici (2). Più astanti fan mostra di lacerarsi il crine in segno di disperazione e di lutto: all'intorno altri uomini e donne si osservano in atteggiamento di vivo

(1) Cippo sepolcrale presso il Conte Staffa in Perugia. V. *Mus. Etr.* Tom. III, in fin. tav. 20. 21. Altro monumento d'egual significato si vede alla Tav. 23.

(3) Bulenger. *de sortib.* I, 7.

dolore intenti ad apprestare un sacrifizio. Quale scena fu mai più commovente o più tenera! Sì diligente culto si vede confermato dalle urne, e dai vasi cinerarj sparsi in copia sul suolo Toscano, e nell'Italia tutta, che appieno dimostrano l'universal disposizione degli animi, e la sollecita assistenza che prestavasi alla sepoltura ed agli ultimi momenti della vita. I nostri padri riguardavano come un sacro dovere ciò ch'è per noi una sterile cerimonia. Rispettavano i loro morti, gli accompagnavano con pietosi pianti, gli onoravano con donativi, recitavano le loro lodi (1); e noi che tanto ci vantiamo d'esser sensibili, non siamo tampoco umani evitando di vederli, oppur fuggendo cautamente i luoghi che ne posson risvegliare la mesta memoria.

La maniera più antica era di seppellire i corpi morti fuori dell'abitato, circondandoli di lastre di pietra o grandi tegoli, o altrimenti ponendoli in casse sepolcrali. Indi fu abbracciato l'uso più onorifico di bruciare i corpi, e custodire le ceneri in vasi o urnette quadrangolari, rinchiuse cautamente in grotte incavate nella

(1) L'usanza delle orazioni funerali era più antica in Italia che in Grecia. Dionys. V, 17. Cf. Cicer. *de Legib.* II, 24.

rupe a modo di camere, con soffitte adorne talvolta di ben ordinati compartimenti, fregi, e rosoni artificiosamente scolpiti e dipinti (1). Il nome del defunto, della madre e del padre, con gli anni che visse, si vede comunemente scritto con brevi epigrafi su i monumenti sepolcrali (2); ma questi assai varj tra loro, semplici o sontuosi, secondo i tempi e la condizione degli estinti, danno ovunque una chiara idea della progressione del lusso, e della grande ineguaglianza delle fortune, sempre che si ponga a paragone un vaso cinerario di terra cotta coi nobili e sorprendenti ipogei di Tarquinia (3).

---

(1) V. i sepolcri di Tarquinia, Tav. LI. LII. LIII. e la figura di altri sepolcri gentilizj, *Mus. Etr.* Tom. III, Tav. 1-10. Dempster. T. II, Tav. 82. e nei nostri monumenti la pianta e alzato d' un Ipogeo Chiusino scoperto nel 1818. Tav. LXI. Moltissimi sepolcri scavati nella rupe si scoprono nelle vicinanze di Viterbo, a Falari, e a Civitacastellana di diversa costruzione e figura. Tra questi son più osservabili quelli che si veggono a Castel d'Asso, distante circa sei miglia da Viterbo, con etrusche iscrizioni. V. *Biblioteca Italiana*, Tom. VI, pag. 260.

(2) V. Tav. XXXIII. XLIII.

(3) Il lusso dei balsami e degli aromi per le sepolture si praticava certamente dai facoltosi: di che ho potuto assicurarmi per la qualità delle ceneri osservate in certi sepolcri di Tarquinia.

Gli Etruschi (1) e gli Umbri (2) ebbero in uso d' incominciare il giorno civile dall' ora sesta, cioè a dire dal mezzodì, a differenza dei Romani che lo incominciavano a mezza notte. Questi bensì presero dai primi la divisione del mese, e da un loro vocabolo chiamarono Idi il giorno che lo parte in due; appellazione comune anche ai Sabini (3). La mancanza d' unità politica era allora per gl' Italiani la causa d' infinite varietà negli usi civili, impossibili a rintracciarsi dopo tante rivoluzioni. Fa d' uopo perciò limitar la nostra curiosità, rammentandoci, che la corrente del tempo a guisa d' un fiume conduce sovente a noi le cose galleggianti e leggiere, e trae sventuratamente al fondo le più consistenti e gravi.

---

(1) Serv. VI, 535.

(2) Varro ap. Macrob. *Sat.* I, 3. et Gell. III, 2. Plin. II, 77. Censorin. 23.

(3) Varro, L. L. V, 4. Macrob. *Sat.* I, 15.

CAPO VIGESIMOQUARTO

Agricoltura e Popolazione.

La fisica costituzione dell'Italia fece dell'agricoltura la prima e indispensabile professione dei suoi abitanti. Sopra tutto le Alpi ed il mare che la cingono, l'Appennino che la traversa, i molti fiumi che la bagnano danno alla cultura tanta varietà di siti, di cielo e d'esposizione, da sollecitar l'industria dell'uomo. Non resisterono gl'Italiani a cotesti inviti, vedendosi l'agricoltura onorata fin nell'età degli Iddii e degli Eroi. Poche regole fondate su l'esperienza e la giornaliera osservazione, la rendettero da principio un'arte semplice atta al dirozzamento, ed utile alla felicità delle nostre laboriose popolazioni. E veramente sotto i tetti rustici si formaron tosto, e si accrebbero per paterno retaggio la virile educazione, l'invitto valore, e le belle abitudini che impressero agli Itali antichi l'alto carattere di figli generosi della repubblica, e buoni soldati. Così i lavori campestri eran l'occupazione più propizia alla libertà e alla salute, i due più importanti beni della vita: se meglio non voglia derivarsi da quelli il principal fondamento delle scelte virtù, che va-

namente ammiriamo, senza avere il coraggio d'imitarle (1).

Necessitati i primi legislatori a secondare i pubblici costumi stabilirono la base del governo civile sopra un fondamental sistema di leggi agrarie. La divisione delle terre in eguali porzioni, e la protezione legalmente assegnata alla proprietà, dettero considerabil vigore all'industria rurale, commettendo le sante opere dell'agricoltura a mani libere ed ingegnose. Un'assidua diligenza nella cultura dei campi è sempre la più prossima e più valutabile conseguenza delle leggi agrarie. Quando una famiglia non possiede che un solo podere per sostentarsi, è naturale che impieghi tutta la sua attività per ottenere il massimo dei prodotti. Secondo le frugali massime dell'antichità, gli abitanti delle terre grosse, dei villaggi e del contado, potevano a questo modo vivere ovunque nell'agio e nell'eleganza rurale; ma, perchè in tanta schiettezza di costumi si supponeva che le leggi, associate sempre con la religione, sarebbero eterne, non si pensò a prevenire la funesta diffe-

(1) *Vita rustica, parsimoniae, diligentiae, justitiae magistra est*. Cicer. *pro Roscio Amer.* 27. *Nihil agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil libero homine dignius*. Idem.

renza fra la povertà e le ricchezze, a castigargli abusi, nè a regolare i mezzi di riformarli. Perciò le mutazioni introdotte dal tempo, dalle eredità, e da cupidigia di beni, delusero il fine dell' antica legislazione mediante la crescente ineguaglianza delle fortune, e la superiore autorità che acquistarono i principali cittadini con le ampie tenute ereditarie. Nondimeno la preminenza delle città sul contado venne mai sempre temperata dall' efficace influenza politica delle tribù rustiche, che presentando l' immagine degli ordini antichi, aveano il singolar merito di mantenere con perseveranti ed utili fatiche la sostanzial ricchezza dello stato (1).

Non ad altro prezzo i Sabini e gli Etruschi s' eran formati a quelle virtù che dettero loro la potenza e la gloria (2). Ed ecco perchè con saggia allegoria Numi penati d' Etruria dicevansi la stessa Cerere, la Dea dei pastori, e la Fortuna (3). In quei secoli di rustica e guerriera semplicità essendo l'agricoltura collocata nell'or-

---

(1) Plin. XVIII, 3. Varro, R. R. *praefat.*

(2) *Hanc olim veteres coluere Sabini:*
Hanc Remus et frater: sic fortis Etruria crevit.
Virg. *Georg.* II, 532.

(3) *Tusci Penates Cererem, et Palem, et Fortunam dicunt.* Serv. II, 325.

dine delle occupazioni liberali, l'aratro era guidato continuamente dalle mani del proprietario, e i cittadini maggiori se ne facevano un lodevole esercizio ed un dovere. Quindi la considerazione annessa agli affari della villa, ed all'onorevole stato d'agricoltore, non solo faceva abborrire l'opera dei servi (1), ma svegliava altresì un mezzo efficacissimo d'emulazione. Fino all'età di Catone, la più lusinghiera distinzione che dar si potesse a un buon cittadino era il chiamarlo un laborioso agricoltore (2). Con egual forza le leggi e la religione promovevano con prudenti eccitamenti la cultura de' terreni, ora imprimendo un terror salutare a chiunque ardisse danneggiare il campo o la messe del vicino, ed ora esaltando con feste provinciali e versi rusticani i lavori della terra (3), il tempo delle raccolte, e fino gli animali più utili adoprati in sussidio dell'arte (4). In fine, la con-

---

(1) Plin. XVIII, 3. 6.

(2) *de R. R.* init. Plin. l. c.

(3) *In libro vetustissimorum carminum qui ante omnia quae a Latinis scripta sunt compositus ferebatur, invenitur hoc rusticum vetus canticum:* hiberno pulvere, verno luto, grandia farra, Camille, metes. Macrob. *Sat.* V, 20. Festus, *in Flaminius* et Serv. *Georg.* I, 101. L'origine dei rozzi canti Fescennini fu dovuta alle feste della vendemmia.

(4) Plin. XVIII, 3. Un cenno delle superstizioni

servazione stessa degli alberi fruttiferi e delle piante indigene era non solo prescritta da sanzioni penali (1), ma inculcata e corretta da ordini religiosi, come ne fa fede la saggia ed utilissima istituzione degli Arvali, i cui pensieri erano principalmente intenti alle produzioni ed operazioni villesche, non che a impetrare con prieghi solenni dagl' Iddii la fecondità delle campagne (2).

L' aspetto dell' Italia presentando un'adorna veduta di campagne fruttifere, di dense e belle selve, e di estesi prati, lasciava all' agricoltore libero campo di applicare la propria industria ad ogni ramo dell'economia campestre, variar la coltivazione, e moltiplicare a suo diletto i prodotti del suolo, lo che costituisce veramente uno dei

---

etrusche, credute atte a togliere le rie venture de' campi, è dato da Columella (X, 340-345). Una legge di Carseoli, città di Sabina, vietava di nominare i lupi come infesti alle campagne (Ovid. *Fast.* IV, 710), ed i Veneti molestati dalle cornacchie facevan loro offerte volontarie al tempo della sementa. Auct. *de Mirabil.* pag. 1163, Lycus Rheg. et Theomp. ap. Aelian. *De animal.* XVII.

(1) Plin. XVIII, 1. Serv. *Georg.* III, 11.

(2) Su le dignità, riti e ceremonie degli Arvali; V. la dottissima opera di Monsig. Marini, *Fratelli Arvali.* pag. 20-30.

principali caratteri di perfezione nell' agricoltura d' un popolo. Vano sarebbe il ricercare o la didascalica, o la pratica dell' arte agraria presso i Latini, Sabini, Etruschi, Volsci, e Sanniti, i cui metodi più approvati passarono in quella dei Romani (1), che presero a imitare fino la forma dell' aratro, composto d' un semplice tronco d' olmo ricurvo in modo da adattarvi i buoi e fendere agevolmente il terreno (2): benchè gli Etruschi aratori ed i Sabini usassero ancora il vomere di rame (3). Quella vantata allegorica tradizione, che voleva Giano inventore dell' arte di concimare i terreni e dell' innesto (4), prova

(1) Su la pratica de' Romani può consultarsi con frutto la bell' opera di Adamo Dickson, *Husbandry of the ancients.* Ma sopra tutto si deve da noi commendare il *Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell' agricoltura antica dei paesi posti fra l' Adriatico l' Alpe e l' Appennino* di Filippo Re, che contiene molte indagini intorno all' agricoltura delle primitive popolazioni di quelle parti. Milano, 1817.

(2) Virg. *Georg.* I, 170-173.

(3) Carminius, *de Italia*, ex Tageticis libris ap. Macrob. *Sat.* V, 19. Altra foggia d' aratro etrusco degno di particolar attenzione si vede ne' nostri monumenti Tav. L.

(4) Macrob. *Sat.* I, 7.

almeno quanto tali maniere fruttuose di cultura fossero antichissime fra i diligenti lavoratori Italiani. La gran quantità di biade che si raccoglieva in Etruria, ne' Volsci, nel Piceno, nella Puglia, in Sannio, sarebbe sola bastevole ad accertar l'industriosa attività di que' coloni; ma, insieme con varie specie di frumento, il farro primo cibo degl' Italiani (1), l' orzo, la spelda (2), il panico, il miglio chiamato da Strabone rimedio potentissimo contro la fame (3),

---

(1) Plin. XVIII, 8. Dionys. II, 25. Una specie d'intriso di farro pesto e sale con acqua, detto *puls*, era il nutrimento più usuale d' Italia in cambio del pane di grano (Plin. l. c. Valer. Max. II, 5, 5. Varro, L. L. IV, 22). Il pane del Piceno, composto di alica con sugo d' uva passa, era il più stimato. Plin. XVIII, 11. Martial. XIII, *ep.* 47.

(2) *Tuscum semen* chiamata da Ovidio (*de medicam. faciei* v. 65). L'alica o zea semplice, detta comunemente spelda, e in più luoghi d'Italia sirra, era uno dei tanti granelli che si adopravano per alimento dell' uomo. Il comico Ermippo (ap. Athen. I, 21.), vantando ironicamente i beni che Bacco avea procurati agli uomini ne' suoi lunghi viaggi, dice che dall' Italia recò l' alica e le costole di bove.

Ἐκ δ' αὖ Ἰταλίας χόνδρον, καὶ πλευρὰ βόεια.

(3) L. V, pag. 151. L'orzo, il panico e il miglio erano più che altrove abbondanti nelle pianure umide dell' alta Italia, paese doviziosissimo. Polyb. II, 16.

davano abbondanti e pronti mezzi di alimento in tutta l'ampiezza dell'Italia (1). Di molte specie di vegetabili coltivati con arte, le rape ed altre radici cibarie erano sempre più attentamente governate, come quelle che son di più facile e sicura raccolta (2). Alle conquiste di Roma debbono invero le nostre provincie quasi tutte le piante e i frutti che oggidì si coltivano ne' climi più felici d' Europa: tuttavolta innanzi che l' Asia e l'Egitto ci somministrassero i lor preziosi prodotti, il suolo d' Italia possedeva un buon numero di piante indigene non meno salubri, che atte a soddisfare l' incostante appetito dei sensi (3). La cultura della vite era

(1) Plin. XVIII, 10.

(2) Molto stimati erano i navoni e le rape di Norcia e di Amiterno in Sabina, i porri di Aricia, i broccoli del Sannio ec. Plin. XVIII, 13. XIX, 5. Martial. XIII, *ep.* 19. 20. Columell. X, v. 136-146. 421-422.

(3) In difetto di georgiche convien consultare il gran libro della natura. Piante native d' Italia, che vi sussistono spontaneamente nei boschi, sono il melo, il pero, il castagno, il corniolo, l' albatro corbezzolo, il nocciuolo, il giuggiolo, il lampone, il nespolo, il sorbo, il lazzarolo, il susino, e qualche altra varietà di frutti drupacei: oltre le fravole, e molte specie di piante olitorie, baccifere e leguminose. Abbiamo in altro luogo notato, che gli antichi stimavano i frutti

conosciuta da tempo immemorabile (1). Sacra reputavasi l'arte di estrar dal suo frutto un liquore spiritoso e soave al gusto, come insegnava la religione antichissima dei Sabini (2). Ottimo vino raccoglievano pure i prischi Latini molto prima di Roma (3), la quale per l' angustia e povertà del territorio non trovò per lungo tempo come coltivar la vite (4). Ma, per tacer d' altri luo-

---

cereali nativi della Sicilia e d' Italia. Il fico è pur anco pianta della Sicilia e del Levante.

(1) L' Italia produce spontaneamente labrusche o viti salvatiche, che nelle calde maremme danno uva buona a mangiare. È ben naturale che dall' addomesticare, coltivare, potare la specie più scelta, sia derivata l' arte di estrarne un liquore. Al tempo d' Omero la vite cresceva in Sicilia, e sapevasi farne vino. *Odyss.* IX, 110-111.

(2) . . . . . . *paterque Sabinus*
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem.
Virg. VII, 178.

(3). Varro ap. Plin. XIV, 12. L. Caesar. et A. Postumius, *in libro de adventu Aeneae*, ap. Aur. Victor *O. G. R.* 15. Ovidio altresì (*Fast.* IV.) conferma la curiosa tradizione, che Mezenzio si movesse in favor dei Rutuli contro i Latini col patto di avere in premio tutto il vino che si raccoglieva nel Lazio.

(4) Plin. XIV, 12. XVIII, 4. I Liguri, mancanti di vino, usavano un liquore fermentato fatto coll' orzo. Strab. IV. pag. 140.

ghi, le sassose colline della Toscana, ampiamente vignate, davano in copia i vini più generosi e più scelti (1). Nè meno si abbondava anco di miele: essendo degno di attenzione che sin da' più remoti secoli in tutta Italia s'educava un numero grandissimo di api, tanto dismesse oggidì. In questo modo l'arte alimentatrice degli uomini conosceva e praticava tutte quelle specie di culture, che in secoli laboriosi e frugali potean meglio provvedere alla sussistenza, e ai godimenti d'un popolo numeroso.

Tra tutti i rami d'economia naturale la custodia del bestiame è la più antica, la più onorevole e lucrativa. In tempo della sua nobiltà primitiva, i pastori degli uomini erano anche pastori delle gregge. L'educazione dell'ovile fu quindi una delle più estese e più importanti cure dei nostri popoli. Ad essa soltanto dovettero gli abitanti delle regioni intorno al Po la loro vantata opulenza, egualmente che gli Appuli, i Lucani, e generalmente tutte le nazioni della bassa Italia. La gagliardia e bellezza dei tori indigeni

---

(1) οἰνοφύτῳ Τυῤῥηνίᾳ. Dionys. I, 37. Alexis ap Athen. XV, 20 in fin. Ai giorni di Plinio l'Italia potea vantarsi, che fra ottanta specie di vini scelti e rinomati, più di due terzi eran prodotti dal proprio suolo. Plin. XIV, 6. add. Dioscorid. V, 10. Athen. I, 21.

è annoverata da Plinio (1), tra le lodi più particolari d' Italia. Ma sopra tutto i bovi aratori, chiamati da Varrone (2) compagni dell' uomo nelle opere campestri, eran con sommo studio moltiplicati a motivo della robustezza grandezza e bontà loro (3). L' eccellente qualità delle nostre lane doveasi interamente alla diligente attenzione che si prestava da per tutto all'arte pastorale. Fino dai tempi più remoti copiose gregge avviatesi dalla Puglia e dalla Calabria, ove dimoravan l'inverno, passavano nel Sannio e nella Lucania, per ivi riseder l'estate ne' freddi monti di quelle regioni (4). Simili cure veggonsi praticate anco nell' Italia superiore che possedeva lane lodatissime, come quelle della Venezia

---

(1) *Tot opima tauris colla*. III, 5. XXXVII, in fin.

(2) *de R. R.* II, 5.

(3) Varro l. c. Columel. VI, 1. add. Virg. *Georg.* II, 146. La razza de' buoi Italiani a grandi corna, di pelo bianco o grigio, è visibilmente diversa da quella delle Alpi, più varia ne' suoi colori, di corna più piccole, e più corta di gambe. Queste due razze sembrano confondersi nel Tirolo, finchè le ultime tracce della grande specie Italiana spariscono interamente verso la Germania.

(4) Varro, R. R. II, 1. Horat. Epod. I, 27-28 et Vetus Interp. ad h. l.

assai candide (1), e dei paesi lungó il Po, e di Pollenza stimate pel rilucente nero naturale (2). La Toscana abbondava al pari di ottime gregge intorno a Cere, e negli altri suoi pascoli più prossimi alla maremma (3): perocchè l' arte pastorale era per tutti copiosa egualmente e lucrativa, essendo le lane e le pelli di grandissimo uso pel vestiario civile e militare, ed altri bisogni della vita. Tutte però vinceva in morbidezza e bianchezza il vello delle pecore di Puglia (4), ed in specie della regione di Taranto, dove i Greci introdussero, come a suo luogo diremo, più diligenti e raffinati modi di pastorizia. Le razze de' cavalli con eguale studio nutrite, prosperavano in ogni luogo atto per natura alla loro educazione, quantunque le più stimate fossero quelle della Pu-

---

(1) *Et Euganea quantumvis mollior agna*. Juvenal. VIII, 15. Scymn. Ch. *in Perieg*. Steph. Byz. v. 'Ἀτρία.

(2) Strab. V, p. 151. Plin. VIII; 48. Columel. VII, 2. Martial. XIV, *ep*. 155. 157.

(3) Lycophr. 1241. Lane toscane, secondo Giovenale (VI, 289), adopravano ne' secoli antichi le donne Latine: *et vellere Thusco vexatae, duraeque manus*.

(4) Horat. III, od. XV, 13-14. Strab. VI, pag. 196. Juven. VI, 101. Plin. Colum. Mart. l. c. Varrone loda altresì le lane dei Bruzzi: *nobiles pecuariae in Bruttis habentur*. R. R. II, 1.

glia, della Calabria e dei Veneti (1), oltre ai vantati veloci corsieri Toscani (2). Pregio non minore ottennero i muli della Sabina particolarmente lodati per la robustezza e la forza (3): come ancora i bardotti e i bidetti di Liguria assai resistenti alla fatica (4). Le belle selve dell' Italia con gran diligenza custodite, nè mai sottoposte alla scure senza consultare il pubblico vantaggio, oltre al servire di pascolo e di ricovero per una porzione dell' anno al minuto bestiame, ed a nutrir di ghianda i porci salvatichi, principal sostentamento della popolazione e degli eserciti (5),

(1) Strab. V. pag. 147. VI, pag. 196. Plin. XXXV, 4. Giovenale (VIII, 62.) e Marziale (III, 63) lodano anche le razze famose d' Irpino nel Sannio. Ma più notabile è l' autorità di Virgilio (*Georg.* II, 145) e di Plinio: *ne equos quidem in trigariis praeferri ullos vernaculis animadverto*. XXXVII, in fin.

(2) Oppian. *de venat.* I, 170.

(3) Strab. V, pag. 158. Varro, R. R. II, 1. Le paludi sulfuree di Rieti, dando alle unghie de' giumenti gran durezza, li rendevano di moltissimo pregio (Plin. VIII, 43. Cicer. ap. eumd. XXXI, 2). Varrone (l. c.) attesta che a tempo suo un asino di Rieti fu venduto in Roma 60 mila sesterzj; ed un tiro a quattro 400,000.

(4) Strab. IV, pag. 140.

(5) Polibio (II, 17. XII, 1) e Strabone (V, pag. 151) fecer menzione della moltitudine de' porci nutriti nell' alta Italia ed in Toscana: i più grossi venivano in

erano di non piccol guadagno col taglio d'ogni sorta legname atto alle costruzioni civili, militari e navali: particolarmente le querce, gli abeti, i pini ed altre specie di piante d'alto fusto indigene de'nostri climi (1). Dicasi pure liberamente che la successiva distruzione delle foreste ne' luoghi montuosi, con grave danno della pianura e dei pascoli, ha sostituito ai nostri giorni mezzi più desiderabili, ma certamente più costosi e precarj per la sussistenza. Quindi è che i prodotti erano allora abbondanti, le cose necessarie alla vita a vil prezzo e di facile acquisto: sicchè non dee far maraviglia se ancor dopo la seconda guerra Punica si manteneva in Italia la medesima copia, e l' usato basso prezzo di qualsivoglia sorta di derrate (2).

---

maggior copia dalle selve di Lucania, donde si traeva grande abbondanza di lardo fin ne' bassi tempi di Costanzo e di Costante. V. l'anonimo autore dell'*expositio totius mundi*. pag. 265. ed. Gronov.

(1) Tra queste, al dir di Vitruvio (II, 9), era il *larix* larice, il *tibulus* e il *teda*, appartenenti alla numerosa famiglia dei pini. Plin. XVI, 10. et alibi. Su le specie native che si trovano in Toscana vedi Savi, *Trattato degli alberi ec.* T. I. pag. 150 sq.

(2) A tempo di Polibio (II, 16) chi viaggiava per l'alta Italia era nutrito nelle osterie senza far prezzo,

Ora se consideriamo la gran facilità del nutrimento per rispetto ai naturali costumi d'allora, avremo una facil soluzione del contrastato problema su la maggior popolazione di que'tempi. Il celebre filosofo, che si mostrò sì poco disposto a credere il mondo antico più abitato del presente, riconobbe ciò nonostante un'indubitata superiorità riguardo all'Italia, ove tante cause fisiche e morali concorrevano con incredibil forza alla moltiplicazione della specie (1). Presso un popolo agricoltore il principio della popolazione trova naturalmente nella somma delle sussistenze prodotte dal lavoro un facile e progressivo accrescimento. Così tra noi per opera di fatiche perseveranti ed utili molte orride boscaglie, come il solitario monte Soratte ne' Falisci (2), il Ciminio e molti altri luoghi salvatici,

---

per un solo mezzo asse. Altre particolarità sul prezzo vile dei viveri a' tempi antichi si traggon da Plinio. XVIII, 3.

(1) Su questo solo punto concordano insieme Hume e Wallace: secondo i calcoli del secondo l' Italia antica avrebbe potuto nutrire circa 30 milioni di abitanti. V. Wallace, *Diss. on the numbers of mankind in ancient and modern times*. Hume, *Political discourses*. X. Si consulti anco Montesquieu, *Espr. des lois*. XXIII, 17. 18.

(2) Oggi *monte di S. Oreste*, covile un tempo di lupi

furono per ogni dove dalla gagliardia de' nostri padri tolti alle fiere per essere coltivati. Oltre a ciò i naturali progressi dell' agricoltura, dilatando i mezzi della produzione dei beni, avean trasformato moltissimi terreni paludosi ed infetti in luoghi di mirabil fecondità, ove si vivea prosperamente, quantunque in oggi abbandonati o di pessima aria. Questi prodigj di forza e d'industria che ci sorprendono, perchè attualmente non siam più in grado di operar nulla se non a prezzo di danaro, poco costano a una nazione libera e frugale, la qual vi scorge nell' eseguirli il suo interesse, che sa di lavorare in suo vantaggio, e manda ad effetto le cose più grandi. Di più i costumi semplici non levavan dall' aratro, dalle utili arti e dalle nozze una considerabil parte della popolazione, per adoprarla in sussidio del lusso. Premio della sobrietà era una lunga e prospera vita (1). La legislazione di

---

da ciò la curiosa favola narrata da Servio. XI, 785. add. Columel. VIII, 16.

(1) Può fare invidia e maraviglia che nel censo fatto sotto i due Vespasiani, padre e figlio, l'anno 74 dell'era volgare, si trovassero nella sola regione tra l'Appennino e il Po 295 individui che avean vissuto oltre cento anni. Nella sola città di Velleja presso Piacenza si contarono 6 persone di 110 anni; 4 di 120; ed una di 140

quei tempi fortunatamente ignorava le punizioni del celibato, e le speciose ricompense dei matrimoni, perocchè l' uomo il qual procrea in ragione de'suoi proprj godimenti, trovava intorno a se la facilità di far sussister l' individuo cui dava il giorno, nè vi era richiamato da altro impulso se non se dalla natura, dall' inclinazione e dal piacere. Finalmente le armate numerose che i nostri popoli mettevano in piede a propria difesa, han dato a più scrittori politici un fondato argomento, onde confermare la numerosa popolazione de' tempi antichi, che non poteva andar disgiunta da maggior felicità.

(Plin. VII, 49. Phlegon. Trall. *de longaevis*). Una iscrizione esistente in casa Torri a Giussano, terra posta tra Como e Milano, ci dà notizia d' un aruspice che visse in que' contorni 135 anni.

D. M. T.
VERACILIANVS
ARISPEX . D. M. S
Q . V . A . CXXXV
S . C . M . . . SE . VI
VO . FECIT . M . . . . .
MARCELLINA

Di un altro aruspice Fiesolano vecchissimo si trova memoria altrove; ed Arunte, aruspice di Luni, vien descritto per decrepito da Lucano, *maximus aevo Aruns* (I, 585): ciò suppone almeno che que' sagaci maestri fossero assai studiosi in conservarsi.

« Allorchè le nazioni eran divise in piccole re-
« pubbliche, limitate a territorj di poca esten-
« sione, ove ciascuno godeva in proprio e casa
« e campo, e ogni provincia aveva la sua ca-
« pitale libera e indipendente, quanto (dice
« Hume) cotal situazione era felice per la specie
« umana, quanto era propizia alla popolazio-
« ne! « Questa felicità non fu immaginaria
pe' nostri padri, ma la godettero pienamente fi-
nattantochè osservarono coi buoni costumi gli
ordini antichi, e l' altera e usurpatrice Roma
non rapì la patria al rimanente degl' Italiani.

CAPO VIGESIMOQUINTO

Arte della Guerra.

Innanzi che l'Italia acquistasse una certa stabilità politica, le spesse migrazioni de' suoi abitanti da un luogo all' altro ci lasciano in gran lontananza discernere la più antica e formidabil maniera di guerreggiare dei popoli pastori; ma dappoichè l' introduzione dell' agricoltura dette uno stato permanente alle nostre popolazioni, l' arte della guerra prese anch' essa un carattere più conforme ai nuovi bisogni ed alle civili abitudini. Allora la guerra non si fece più dall' intero corpo della nazione, ma solamente da quella parte ch' era capace di portar le armi, ancorchè le campagne fossero di necessità limitate ai soli intervalli, che permettono all' agricoltore di confidare alla natura l' espettativa delle raccolte. In piccole repubbliche la sicurezza della comune indipendenza non poteva sussistere che col valore: il bisogno di difendere e conservare con la libertà quanto di più caro, o più in pregio si abbia tra gli uomini, fece degl' Italiani un popolo di soldati. Tutti furono egualmente dediti alle armi, perchè tutti aveano il medesimo interesse, quello cioè di confer-

mare i civili diritti, e mantener la loro politica esistenza. Non essendo le fatiche della guerra aborrite da verun cittadino, atteso che la gloria era desiderata da tutti, ciascuno si credeva obbligato al servizio militare, e volentieri lo adempiva a proprie spese. Le armate più numerose nulla costavano allo stato, poichè le brevi campagne si facean dal soldato-agricoltore senza danno della sua rendita, e spesso con profitto, mediante l'egual distribuzione del bottino. Tale si fu l'antica maniera di guerreggiare in tutta Italia, come già nella Grecia fino alla guerra Peloponnesiaca. E' noto che i Romani durante l'assedio di Vejo assegnarono per la prima volta una paga ai soldati, a solo fine di tenere unita l'armata; ma questo fatto importante, che assicurò il destino di quella repubblica, trasse con molta probabilità il suo essere da qualche precedente esempio. La gran fortuna militare degli Etruschi innanzi la fondazione di Roma non ci lascia quasi dubitare che parte della lor milizia, continuamente affaticata nelle armi, non si fosse di necessità convertita in un'armata assoldata e permanente (1). Può bene asserirsi

---

(1) Quando Muzio Scevola s'introdusse nel campo toscano sotto Roma, vi si distribuiva la paga ai soldati. Liv. II, 12. Dionys. V, 28.

che la scienza della guerra era la più ragionata forza dell' Etruria, che domò il men disciplinato valore di tanti popoli fieri e bellicosi (1). La robustezza d'un esercito destinato alla difesa o alla conquista consiste certamente nella infanteria. Or, quanto valessero i Toscani nell' arte di schierare i fanti e tenerli uniti, può dedursi dallo studio che fecero i Romani per imitare la lor maniera di battersi di piè fermo in battaglione (2): di starsene immobili al loro posto, ed ivi morire (3). Tali sensate cognizioni di milizia aveano introdotto appo loro una tattica regolare, se non pure un ordine di battaglia somigliante alla legione, che Vegezio esclamò essere stata ispirata ai Romani da un Dio (4). E veramente ad imitazione degli Etruschi eglino cambiarono per una parte della soldatesca la pesante forma quadrata degli scudi, in quei

---

(1) Οὗτοι γὰρ τὸ μὲν παλαιὸν ἀνδρείᾳ διενέγκαντες. Diodor. V, 40.

(2) Ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυῤῥηνῶν τὴν σταδίαν μάχην φαλαγγηδὸν ἐπιόντων. Nicias Nicen. ap Athen. VI, 21. Quanto ne profittassero lo dice Livio (III, 2): *qua pugnandi arte (in aciem) Romanis excellant.*

(3) Vedasi fra molti notabili esempj quello citato da Livio IX, 39.

(4) *Primos tacticae auctores* chiama i Toscani l'eruditissimo Heyne. *Comm. Soc. Gotting.* T. VII, p. 41.

di rame rotondi, molto più leggieri e più facili a maneggiare (1), nel modo stesso che dagli ordini loro presero una specie di aste volanti ad uso dei Veliti (2): arme sì importuna, che in scagliandola piegavasi al primo colpo nè potevano i nemici rimandarla (3). Un' armata esercitata, prode e permanente, poteva solo essere capace di sì ragionata disciplina: senza che le lunghe guerre che i degeneranti Toscani sostennero dopo Roma, meglio faran conoscere il potere dell' arte, e lo stabile coraggio di sperimentati veterani...

Quando il generale spiegava la sua bandiera in nome della repubblica (4), ogni cittadino si

---

(1) Ὅτι Ῥωμαῖοι πρῶτον ἀσπίδας τετραγώνους εἶχον εἰς τὸν πόλεμον. ὕστερον ἰδόντες Τυῤῥηνοὺς χαλκᾶς ἀσπίδας ἔχοντας, ποιήσαντες ὅμως ἐνίκησαν αὐτούς. Diodor. *Fragm.* XXIII, pag. 315. Tal foggia di scudi Toscani s' osserva sempre nei monumenti. Vedi Tav. XXI. XXIX. XXXIII.

(2) *Hastas velitares*. Plin. VII, 56. Isidor. *Orig.* XVIII, 57. Vedi Tav. LVII. 2.

(3) Polyb. VI, 22. L' asta dei Veliti aveva due cubiti di lunghezza, ed era della grossezza d'un dito in circa, con punta di ferro lunga e sottile.

(4) Il capitan generale si chiamava dai popoli di lingua Osca ꟼVTNRBMƎ *Embratur* (Imperator), come leggesi sulle monete Sannitiche. V. Tav. LVIII, 8. 9. In Livio si trova frequentemente fatta menzione dell' Imperadore degli Equi, Volsci, Sanniti ec.

obbligava d' adoprar la spada per la causa della patria, fin che non fosse disciolto da questo sacro dovere. La legge regolava inalterabilmente l'ordine di far la scelta, la distribuzione delle armi, ed il modo di compor l' esercito: la religione ne rendeva inviolabili le obbligazioni col mezzo del giuramento (1). Tali erano le armate che per deliberazion pubblica si coscrivevano giusta i bisogni o le mire ambiziose dello stato; ma oltre quelle regolate milizie, leggiam che spesso militavano a prezzo bande di volontari, che facevano la guerra per traffico (2), simili per avventura a quelle fatali masnade che tanto travagliarono l' Italia dopo il Mille. Siccome le operazioni della guerra si limitavan per lo più a far continue scorrerie sul territorio nemico, così la gagliardia e l' agilità del corpo erano le prerogative più importanti del soldato,

(1) Seneca spiega eccellentemente lo spirito dell' antica milizia, che può invidiarsi, ma nei presenti costumi emularsi non mai: *primum militiae vinculum est religio, et signorum amor, et deserendi nefas; tunc deinde facile cetera exiguntur mandaturque jusiurandum adactis*. Ep. 95.

(2) *Voluntarios dicerent militare ubi vellent* (Liv. VI, 6): ed altrove parlando dei Volsci, *non publico consilio capessentibus arma, voluntariis mercede secutis militiam*. IV, 55.

da cui dipendeva quasi unicamente la sorte e l' onore delle battaglie. Le grida feroci, lo squillar della tromba, o il marzial fragore degli scudi animavano del pari i combattenti; e ciascuno confidando nel proprio valore, o non temeva la morte, o potea fino all'ultimo momento allontanarla con la destrezza e la personale bravura. Quel profondo sentimento d'onore, che rendea presso gli Umbri indispensabile il vincere o il perire (1), dee farne giudicare a qual sublime grado fosse il coraggio fortificato dall' educazione e dalle leggi. Mostravasi così il guerriero quale volea Catone ch'ei fosse (2), terribile cioè, e da non potersi sostener dal nemico, non solamente al muover della mano o al ferire, ma al tuono anche della voce e al sembiante. Tuttavia essendo le guerre fatte per giuste vie secondo le leggi Feciali, e le campagne brevi e regolate, riuscir non potevano nè molto distruttive, nè crudeli (3). Il buon successo resultava per lo più da un primo scontro; onde sì spesso si trova fatta menzione di

---

(1) Ὀμβρικοὶ ἐν ταῖς πρὸς τοὺς πολεμίους μάχαις αἴσχιστον ἡγοῦνται ἡττημένοι ζῆν, ἀλλ' ἀναγκαῖον ἢ νικᾶν, ἢ ἀποθνήσκειν. Nic. Damasc. ap. Stob. *Serm.* X.

(2) Plutarch. *Apophteg.* T. II, pag. 199.

(3) Dionys. III, 54. Cicer. *de Offic.* I. 11.

guerre aperte, che con assai lieve dispendio di sangue umano ebbero fine nel corso di pochi giorni. Allora il popolo vinto, astretto a riconoscere la superiorità de' suoi avversari, veniva tosto alle tregue e ai patti, sotto l'ordinaria condizione del cambio de' prigionieri, di restituzione di preda, o di qualche moderato tributo. Secondo le massime della guerra antica, il vincitore diveniva signore del nemico che avea soggiogato e conservato in vita; ma tanto era aborrita tra gl'Italiani l'idea di servitù personale, che i prigioni si restituivano o si riscattavano sempre con leggiero sacrifizio pecuniario (1). La ragione della guerra dava però al vincitore il superbo diritto di poter far onta ai nemici, obbligandoli a passare ignominiosamente sotto il giogo mezzi nudi, scherniti, e senz'armi; ma, paga di questo vano spettacolo, non altrimenti che della crudele equità delle rappresaglie, rispettava gelosamente la libertà civile, talchè i popoli levavano ad ogni poco nuovi eserciti, e poteano di continuo commettere alla decisione della spada la lor fortuna.

---

(1) Dionys. ibid. Due mila prigioni Perugini si ricomperarono con la valuta di 310 assi ciascuno. Liv. X, 31.

Sebben le qualità personali sieno a buona ragione stimate come la miglior preparazione pel campo, non può il valore esser durevole, nè utile, se non in quanto è assistito dal poter dell' arte, e dalla militar disciplina (1). Siccome la professione delle armi era non tanto un dovere prescritto dalle leggi, quanto la speranza degli uomini che bramavano di distinguersi (2), non è da far maraviglia se i nostri popoli s' applicarono di buon' ora a ridurre in arte gli esercizj della guerra (3), e se furono i veri trovatori di non pochi modi di milizia che tuttavia ammiriamo nella lodata disciplina dei Romani. Le fanterie si distinguevano sempre in gravemente e leggiermente armate. Una spada breve appesa al fianco sinistro per mezzo di un bal-

---

(1) *La guerre est un métier pour les ignorans, et une science pour les habiles gens*. Reveries ou mém. du Comte de Saxe. I, 5.

(2) » Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti e » i Toscani, i quali combatterono 150 anni col popolo » Romano prima che fossero vinti, non nascessero » moltissimi uomini eccellenti » Machiavelli, *Arte della guerra*. II, pag. 89.

(3) Nella lingua del Lazio il nome stesso d'un'armata era derivato da una parola che vale esercizio: *exercitus ab exercitando*. Varro, L. L. IV, 16. Cicer. *Tusc*. II, 16.

teo (1), era l'arme più comunemente usata da que' di grave armatura, insieme col formidabil pilo, ed altre specie d'aste armate di punta di ferro (2), che scagliavansi con incredibil forza da lontano innanzi di venire alle spade. Simili lance micidiali furono appunto le armi più temute dei Volsci (3), Sabini (4) e Sanniti (5), comunemente fatte di frassino, di mirto o di

---

(1) Vedi monumenti Tav. XXXI. XXXII. XXXIII.

(2) *Pila manu saevosque gerunt in bella dolones;*
Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello.
Virg. VII, 664. — Su la caratteristica differenza tra *pila, dolone*, e *veru Sabello* può vedersi il commento di la Cerda, e quello di Heyne.

(3) *Volscosque verutos*. Virg. *Georg*. II, 168.

(4) *Curis est Sabine hasta*. Festus. Ovid. *Fast*. IV, 477. Macrob. *Sat*. I, 9. Serv. I, 292.

(5) *Samnites ab hastis appellati sunt, quas Graeci σαύνια appellant, has enim ferre assueti erant*. Festus, *in Samnites*. Benchè questa etimologia sia una greca sottigliezza, scrisse Cicerone, per occasione di non so qual comparazione rettorica, che i Sanniti prima di venire alle prese, gettavano in aria per più baldanza le aste, onde poi non riusciva loro farne uso in battaglia: *non ut Samnitum qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur* (*De Orat*. II, 80). Sebbene i commentatori credano che si parli dei gladiatori chiamati Sanniti, il detto di Cicerone non può ragionevolmente appropriarsi che alla milizia, la quale usava

corniolo (1). Quantunque l'antichità abbia di buon grado attribuito ai Sabini o ai Sanniti l'invenzione degli scudi (2), è più ragionevole il credere che a loro appartenga soltanto la lode di aver perfezionata quell'arme difensiva, comune a tutte le nazioni, benchè tra gl' Italiani variatissima, e nella materia e nella forma (3), con fregj di colori, emblemi, e preziosi metalli (4). I fanti leggieri, svelti tiratori di mano,

---

simili aste, che son figurate anco sulle monete Sannitiche. V. i monumenti Tav. LVIII. 7, 8, 10. I gladiatori si servivano armeggiando di bacchette, come apparisce da Lucilio. Sat. IV, pag. 96. ed. Dousa.

(1) *At myrtus validis hastilibus, et bona bello Cornus*. Virg. *Georg*. II, 447. *Aen*. IX, 698. *et fraxinus utilis hastis*. Ovid. *Met*. X, 93.

(2) Lips. *de milit. Rom*. III, Dial. 2. Romolo usó per se e i suoi seguaci gli scudi e l'armatura de' Sabini. Plutarch. *in Romul.*

(3) Usavano i Marsi una specie particolare di scudi grandi (Festus, *in Albesia scuta*). I Bruzzi adopravano la parma, o sia il piccolo scudo rotondo, che si vede scolpito su le lor monete (Festus, *in Bruttianae parmae*). Quei de' Lucani erano di vimini ricoperti di cuojo. Lo scudo proprio dei Toscani era di rame rotondo. Ma vedesi nei monumenti anche l'ovato, il quadrato, e la pelta lunare.

(4) *Et picti scuta Labici*. Virg. VII, 796. Serv. ad h. l. Liv. IX. 40. L'invenzione degli emblemi, derivante dall' espressivo linguaggio dei segni, spetta a tutti i tempi.

traevano con la fionda, con la balestra e co'dardi, tuttochè combattendo fuori degli ordini di grave armatura, si destinassero ad attaccar la pugna con quelle moleste e mortifere armi (1). Così i forti Marsi in celerità prestantissimi (2), i Vestini ed i Peligni singolarmente disciplinati in quel genere di milizia, eran oltremodo temuti per la possanza dei loro saettamenti (3). Con pari destrezza pugnavano le valorose schiere degli Ernici, ora gettando ghiande di piombo, ed ora vibrando velocemente due dardi (4). L'uso, strano a prima vista, di portare in battaglia nudo il piè sinistro, e il destro coperto d'un calzare (5), avea la sua ragione, come a

---

(1) . . . . *quis tela, sagittae,*
Corytique leves humeris, et letifer arcus.
Così Virgilio (X, 168) descrisse l'armatura dei sagittarj toscani.

(2) Μαρσῶν θοὰ φῦλα. Dionys. *Perieg.* 376. Eustath. ad h. l.

(3) Enn. *Fragm.* pag. 150. Sisenna ap. Macrob. *Sat.* VI, 4. Horat. II, od. XX, 17. Silius VIII, 523-524.

(4) . . . . *pars maxuma glandes*
Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat
Bina manu. Virg. VII, 686. Dionys. VIII, 65.

(5) . . . . *vestigia nuda sinistri*
Instituere pedis; crudus tegit altera pero.
Ibid. 689. Il *Pero* era una specie di calzare rustico,

noi sembra, nella maniera di lanciare, esponendo il lato destro e ritirando il sinistro (1), quasi nel modo che i fanti Sanniti, per diversa foggia di combattere, tenevano la sola gamba sinistra ricoperta d'uno schiniere (2). Adopravano i popoli dell'antica e guerriera stirpe degli Osci tonde e ferrate mazze, che avean per costume di scagliare con un mobil laccio, mentre da vicino pugnavano con spade ritorte (3). Quelle dei Liguri erano mediocri (4): i loro scudi di bronzo (5) alquanto lunghi (6): ma genti sì spedite, repentine, e

---

che cingeva parte della gamba a modo di stivaletto. V. Pitisc. *Lexic. antiq. Rom.*

(1) Tal congettura è validamente appoggiata da Servio VII, 689. Igino (ap. Macrob. *Sat.* V, 18) sosteneva insulsamente che gli Ernici provenissero dagli Etoli di stirpe Pelasga, per aver quei popoli usata la stessa maniera d'andar calzati, come porta l'epiteto di μονοκρηπῖδες. Impariamo da Tucidide (III, 22) che gli armati alla leggiera costumavano ciò per star più fermi nel fango.

(2) Liv. IX, 40.

(3) . . . . . . *Teretes sunt aclydes illis*
Tela: sed haec lento mos est aptare flagello.
Laevas caetra tegit: falcati comminus enses.
Virg. VII, 730. Serv. ad h. l.

(4) Diodor. V, 39.

(5) Strab. IV, pag. 140.

(6) Diodor. l. c. I Romani ne adottaron l'uso e lo chiamarono scudo Ligustino. Liv. XLIV, 35.

gagliarde (1), si facean temere ugualmente come fanti e lanciatori (2). In capo taluni de' popoli più rustici, siccome gli Ernici e gli Equi, portavano celate di scorze tolte da' suveri (3): altri di pelle d'orso o di lupo (4), cui davano a disegno orrida foggia, adattandovi le teste medesime di quelle fiere con bocche spalancate. All'incontro gli Etruschi usavano comunemente una specie di cappelletto di metallo senza cono, chiamato casside, che passò col nome ai Romani (5). Altre diverse armature del capo erano guernite di visiera o di pezzi che difendevano le gote: e dalle alte creste e pennacchiere che i guerrieri ponevano su loro elmi, come si vede in tanta copia di monumenti, chiaro si conosce ch'ei non trascurarono nulla di ciò che poteva dare al soldato uno strano e terribile

---

(1) *Hostis levis, et velox, et repentinus*. Liv. XXXIX, 1. *Pernix genus*. Tacit. *Hist.* II, 13. Silius VIII, 607.

(2) Strab. l. c. Soleva dirsi in proverbio » che il più forte Gallo era abbattuto dal più gracile Ligure ». Diodor. l. c.

(3) *Tegmina quis capitum raptus de subere cortex*. Virg. VII, 742.

(4) . . . . . *Fulvosque lupi de pelle galeros*
Tegmen habent capiti. Virg. VII, 688. *Et galea annosi vallatur dentibus apri*. Silius IV, 561.

(5) Festus, *in Cassilam*. Isid. *Orig.* XXIII, 14.

áspetto (1). « Gli occhi, dice Tacito (2), sono « i primi ad esser vinti in battaglia « . Non altrimenti le corazze, i corsaletti, gli schinieri, ed altre consimili salde difese di rame, facevan parte della grave armatura dei Toscani (3); ma i Sanniti, con que' loro scudi ornati d' oro e d' argento, pettorali di maglia, vistose celate e vesti a più colori (4), sembra che tutti superassero nella beltà, e nello splendore delle armi, quasi mostrar volessero, che in queste cose di guerra la sontuosità, secondo il concet-

---

(1) V. *Mus. Etrusc.* Tom. I. tav. 108. 109. 110. 114. 117. 119. ed altre molte.

(2) *De mor. Germ.* 43.

(3) La statua d' un guerriero (Tav. XXI) dà una bella e giusta idea dell' armatura etrusca. Vedi pure i monumenti Tav. XXIX. XXX. XXXI. XXXII. XXXIII.

(4) Sentiamo da Livio (IX, 40) qual fosse intorno alla metà del V secolo quest' armatura dei Sanniti: *Duo exercitus erant: scuta alterius auro, alterius argento caelaverunt: forma erat scuti: summum latius, qua pectus atque humeri teguntur, fastigio aequali: ad imum cuneatior, mobilitatis causa, spongia pectori tegumentum; et sinistrum crus ocrea tectum: galeae cristatae, quae speciem magnitudini corporum adderent: tunicae auratis militibus versicolores, argentatis linteae candidae.*

to d' Omero, fortifica l' animo e il rende più grande (1).

Da questi varj modi di milizia e diverse armi, quale per batter da lungi il nemico, quale da vicino, quale per sostenerlo ed aprirlo, quale per esterminarlo, nasceva in grandissima parte l' effetto della vittoria. La cavalleria, nulla meno necessaria nella total amministrazione delle armi, era composta della parte più signorile della nazione, poichè coloro i quali in vigor del censo possedevano quanto basta a mantenere un cavallo, erano dalle leggi della milizia obbligati a farlo, con esser di più ascritti in una classe a parte. Non potendo i nostri popoli ignorare la pratica cognizione d' una delle più importanti e difficili operazioni della guerra, la scelta dei posti, veggiamo che furono sommamente attenti nella maniera di accampar con vantaggio, e di fortificare gli alloggiamenti, salute dei piccoli eserciti. Non conobbero per verità la bell' arte di munire il campo dentro una sola linea di circonvallazione; ma, secondo usarono i Romani antichi, ciascun corpo di milizia attendato quà

---

(1) Achille alla vista delle nuove armi postegli innanzi, si vede tutto concitato, e infiammato del desiderio di adoprarle. *Iliad.* XIX.

e là senza regolar compartimento piantava intorno a se le sue trincee (1): nè mai i Toscani, per propio costume di guerra, partendosi dal contado nemico lasciavano indietro l'alloggiamento senza prima abbruciarlo e distruggerlo (2). L'ordine della battaglia variava certamente secondo la varia natura del terreno, la qualità del nemico o le mire del generale: nondimeno la maniera più usitata di disporre un esercito al combattere sembra che fosse d'ordinare l'armata in tre corpi principali, cioè la destra, la sinistra, e il centro. Oltre a ciò la cavalleria si teneva per lo più squadronata su le ali, o pure apprestata a parte in scelti corpi di riserva (3). Gli Etruschi, meglio che altri esper-

---

(1) *Castra antiquitus Romani, ceteraeque gentes passim per corpora cohortium velut mapalia constituere soliti erant, quum solos urbium muros nosset antiquitas.* Frontin. *Strat.* IV, 1, 14. Sul dubbio significato della voce *mapalia* vedi Forcellini, *Lexic. Latinit.*

(2) Dionys. V, 34.

(3) Ciò si deduce principalmente dalla descrizione di molte battaglie narrate da Livio e da Dionisio, i quali copiarono scrittori più antichi. Chi volesse trar da Virgilio la pianta d'una guerra difensiva ed offensiva, può consultare il discorso dell'Algarotti su la scienza militare del poeta, e quello di Sigrais, inserto nelle mem. dell'Acc. delle Iscrizioni. T. XXV, p. 57.

ti nell' arte di schierare e stringere le loro file (1), acquistarono la prima lode nelle leggi della milizia per la fermezza delle fanterie. Pieni i soldati d' ardire e di baldanza s' avanzavano con misurati passi alla volta dell' inimico, cantando al suono animatore della tromba arie trionfali, o le gesta degli eroi (2). Tenaci sempre in disputare la vittoria, dalle stesse loro perdite sapean trar nuovi mezzi di difesa e nuovo coraggio. Quanto valessero nelle imboscate ed altre specie d' insidie di guerra, può persuaderlo l' ingegnoso agguato degli Equi (3), e il celebre fatto delle Forche Caudine: sebbene non i soli Sanniti (4), ma tutti i fieri abitatori dell' Appennino, quasi che invincibili nell' asilo delle loro native montagne, furono anche spertissimi in tutte quelle arti di guerreggiare, che suppliscono colla sagacità al difetto della forza (5). E veramente i Romani, approfittan-

---

(1) Liv. II, 46. 47. et alibi.

(2) *Ibant aequati numero regemque canebant*. Virg. VII, 698. Silio (VIII, 480) dice lo stesso dei Sabini: e Dionisio altresì (VIII, 86) fece menzione delle canzoni militari de' Volsci eccitanti il coraggio.

(3) Liv. III, 26.

(4) *μεγάλῳ τε καὶ χαλεπῷ ἔθνος*, ben disse di loro Appiano. *de Bell. Pun.* in praef.

(5) L' odio romano fece de' Sanniti poco meno che

dosi ognora con accorgimento di quanto trovaron di più utile tra gli stessi nemici, appararono dai Sabini, dagli Etruschi, e dai Sanniti, la difficil arte della guerra (1).

Le fortificazioni degl' Itali antichi, ed i loro progressi nell' arte della difesa, veggonsi ovunque proporzionati al respettivo stato di civiltà. Se crediamo a Virgilio le terre più nobili del vecchio Lazio (2) erano riparate da mura e opere militari, che davan loro i vantaggi della sicurezza e della forza; ma, seguitando le tracce istoriche dei primi secoli di Roma, troviamo

---

un popolo d' assassini, a motivo della sua perizia nelle insidie di guerra: *si fallaciam quaeris* (*Samnitum*) *saltibus fere et montium fraude grassantem* (Flor. I, 16). In tal modo erano i Romani sempre pronti a calunniare i nemici della lor grandezza: appunto come fecero gli Europei moderni con barbara ingiustizia verso gli uomini del nuovo mondo, per iscemare la ferocità della conquista.

(1) *Majores nostri . . . . arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt; postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur*. Caesar ap. Sallust. *Catil.* 51. add. Nicias Nicen. ap. Athen. VI, 21. Arrian. *Ars Tactica* pag. 75.

(2) Ardea, Laurento, Antemna etc.: quest' ultima vien detta dal poeta *Turrigerae*, ove chiosa Servio *bene muratae*. VII, 631.

che la debolezza di molte città murate presso i Latini, gli Equi e i Volsci, permettèva raramente di resistere all' impeto d' un primo assalto, quando circondata a un tratto la piazza a modo di corona riusciva ad appoggiare le scale (1), o ad aprirsi con qualche rottura un varco nel muro. E' certo tuttavia che tra questi medesimi popoli l' arte di fortificarsi era notabilmente migliorata, come si vede negli avanzi delle antiche mura di Preneste, Cora, Alatri, Ferentino, Segni, Norba, Circeo, e Alba ne' Marsi, inalzate con smisurate pietre pulite all' esterno, tutte tagliate a poligoni irregolari di cinque sei e sette lati, connesse fortemente insieme senza calce o cemento, lavoro quanto stabile, altrettanto faticoso (2). Tra le mani

---

(1) *Oppidumque corona circumdatum, scalis captum.* Liv. IV, 47. et alibi.

(2) Vedi le Tav. X. XII. Piranesi, *Ant. di Cora*. Tav. I. Marianna Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio*. Middleton, *Cyclopians Walls*. London 1812. e la recente opera del Ch. Sig. Dodwell, *Cyclopians Walls in Greece and Italy*. London 1821. Benchè sia piaciuto al Sig. Petit-Radel chiamar tali mura *Ciclopee*, e farne un capo di conclusioni istoriche, vi sono forti ragioni per credere che simil struttura di muraglie convenga a tempi meno antichi. Vedi le spiegazioni annesse alla Tav. X. 3. 4.

dei Toscani l'architettura militare, che dicevasi da essi inventata o migliorata, acquistò nondimeno una tal solidità e perfezione, che rese la difesa di gran lunga superiore ai mezzi dell'assalto. Consistevano le fortificazioni nelle loro alte e forti mura costrutte di grandi pietre disposte per piani orizzontali (1), e fiancheggiate da eminenti torri, distanti le une dalle altre quanto comportava il tiro delle armi da lanciare (2). Ma essendo il modo fondamentale della difesa quello di tener lontano con ogni sorta di saettamento, e ferir di fianco gli assalitori, di qui è che a bello studio le mura si facean tortuose, e similmente le strade che conducevano alle porte della terra, le quali eran doppie per maggior difesa, e di più fortificate con saracinesche come son quelle di Cossa (3). Ciascuna città inoltre aveva dentro il suo cerchio una rocca,

---

(1) Vedi T. I. cap. X, pag. 136. 137. e le Tav. IX. X. XI. XII.

(2) È noto che dal nome proprio di coteste torri Τύρσεις, di cui eran guernite le città Toscane, si voleva derivato quel di Tirreni. Rutilio (*Itin. I*, 596) chiamò i popoli stessi dell'Etruria *Turrigenas*. Vedi la pianta di Cossa Tav. IV.

(3) V. Tav. I. 3. 4. IV. 6. Un' antica porta con due ingressi si osserva nelle mura di Cortona. Tav. VI. 5.

collocata nel sito più elevato, che potea servire di sicuro ricovero dopo l' espugnazione del primo recinto. Ma perchè la perizia della difesa superava la maestria delle opere offensive, e il poter delle macchine murali allora usate, si ricorse all' unico espediente di scalzar le mura, e farle rovinare col mezzo dei cunicoli: cosa però che poteva ben di rado, o molto difficilmente riuscire, stante che gl' ingegneri Toscani ebbero sempre l' avvedimento di seguitar le sinuosità naturali del monte, non tanto per piantare le muraglie sul vivo del sasso, e al capo dei precipizj, quanto perchè il nemico entrando in que' golfi rimanesse oppresso dal numero dei difensori, e dalle armi da lanciare (1).

Parimente la tromba guerriera, sì atta a infiammare il cuor del soldato, si dovette al talento inventivo dei Toscani, per opera dei quali passò certamente in Grecia al ritorno degli Eraclidi (2): riprova indubitata, e assai concludente,

(1) Vedi la pianta di Volterra, Populonia, Cossa, Roselle, Fiesole e Cortona. Tav. I-VI.

(2) Diodor. V, 40. Plin. VII, 56. Pausan. II, 21. Hygin. *Fab.* 274. Athen. IV, sub fin. Polluc. IV, 85. 86. Tatian. *Orat. ad Graec.* 2. Clem. Alex. *Strom.* I, 16. Tzetz. ad Lycophr. 250. Eustath. *ad Iliad.* V. Serv. V, 526. Isidor. *Orig.* II, 20. XVII, 4. Secondo Placido

della superiorità che le arti Italiche potean vantare su la stessa Grecia fino nei tempi eroici. Noi dobbiamo oltr' a ciò lodare il saggio intendimento con cui seppero riunire a tante utili invenzioni e leggi di milizia tutto quello che le forze morali poteano imprimere d' energia negli animi. Con tal disegno immaginarono onori militari e ricompense, tra le quali fu per certo ragguardevole la corona d' oro, denominata Etrusca (1), fregio un tempo dei Lucumo-

---

Luttazio, interpetre di Stazio (*ad Theb.* VI, 404), l'inventore fu Meleo imperadore dei Tirreni. Ennio espresse in modo imitativo il fragore di quella tromba, che mandava un suono eccessivamente forte e penetrante: *At tuba terribili sonitu taratantara dixit* (*Fragm.* pag. 50). Così Virgilio (V, 526) *Thyrrenusque tubae mugire per aethera clangor*: e Stazio (l. c.) *Tyrrenumque murmur.* In Omero non si trova fatta menzione della tromba di guerra. Sofocle nell' Ajace (17), ed Euripide (*in Phoeniss.* 1386, *et Rhes.* 988, *et Heraclid.* 830), la chiamarono espressamente tuba Tirrenica: Τυρσηνικὴ σάλπιγξ. L' uso di questo notabile istrumento di guerra passò d' Etruria in Grecia per opera d' Arconda seguace degli Eraclidi: 80 anni incirca dopo la caduta di Troja. Vedi Schol. Soph. l. c. et Schol. Eurip. *Phoeniss.* 1379. 1386. Suid. in Κώδων.

(1) Plin. XXXIII, 1. Tertull. *de corona mil.* 13: *hoc est coronarum gemmis et foliis ex auro quercinis*. Cf. Appian. *in Punic.* p. 58-59. Vedi i monumenti Tav. XLII.

ni (1), che era sostenuta sul capo di chi trionfava. Di altre corone egualmente Etrusche con laminette d'oro pendenti di dietro trovasi fatto ricordo dagli scrittori (2), siccome di anelli, collane, armille, ed altri simili premj del valore (3): e se prestiam fede a Floro (4), anche il trionfare in cocchio dorato a quattro cavalli, fu praticato in Roma ad esempio de'Toscani, massime dei Tarquiniesi (5). Con tutto ciò quando il sinistro effetto della corruttela si estese anco alle cose di guerra, e un campo Toscano potè gareggiare in fasto col lusso domestico (6), decaddero

(1) Dionys. III, 61. 62.

(2) Plin. XXI, 3.

(3) Tali adornamenti erano doni militari presso gli Etruschi, Sabini, Sanniti ec. I Romani, innanzi d'arricchirsi colle spoglie di quei popoli, usavano anelli di ferro per distintivo di valore. Plin. XXXIII, 1.

(4) L. I, 5.

(5) Strab. V, pag. 152. L'uso più antico era di portare il trofeo a piedi: e in tal modo si vedevano in Roma rappresentate le immagini di Romolo. Plutarch. *in Romul.* Vedi l'apparato d'un trionfo toscano Tav. XXXIV. XXXV.

(6) Dionys. IX, 16. Τὸ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔθνος ἦν, εἴκοι τε καὶ ἐπὶ στρατιᾶς, ὑπεραγάμενον ἔξω τῶν ἀναγκαίων πλοῦτε τε καὶ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένα καὶ τρυφάς.

le antiche virtù, e con esse la disciplina la forza e la vera grandezza dello stato.

A' tempi antichi non avevano le armate altro mantenimento che la provvisione di viveri portata da ciascun soldato. Più comunemente le scorrerie sul territorio nemico davano il fondamento principale delle vettovaglie; e sebbene fra tutte le gravezze militari sia questa la più terribile e rovinosa, si può nondimeno asserire che la consuetudine del lavoro, la frugalità e l'industria domestica, riparavano prontamente i danni d'un' avversa fortuna (1). Quindi le copiose armate, che tante repubbliche di poco stato mettevano in piede, destinando tutte le braccia valide in servizio del comune, trovavano facilmente da sostenersi con poco o nessun carico del pubblico. Fra i lodevoli motivi che in quei tempi di libertà e di vittoria rendevano a ciascuno sopportabile e glorioso il servizio militare, niuno era più concludente, o certo più lusinghiero dell' amore della patria, che

---

(1) *Veteres illi Sabini . . . . quamquam inter ferrum et ignes hosticisque incursionibus vastatae fruges, largius tamen condidere, quam nos*. Columel. R. R. praef.

vuol più animosi contro i nemici coloro, che son più sommessi alle leggi. Laonde Livio, mirabilmente indagando le cause di tante poderose forze, non seppe addurne altro memorabile argomento, se non che v' erano anticamente uomini liberi in que' medesimi luoghi, ove di poi non si videro altro che schiavi (1).

(1) L. VI, 12.

CAPO VIGESIMOSESTO

Navigazione, Commercio, Moneta.

Dopo aver contemplato i nostri popoli sotto il doppio aspetto d' agricoltori e di soldati, ci rimane ora da considerarli col carattere non meno importante di navigatori. Una grande estensione di coste incominciando dal Varo fino al fondo dell' Adriatico, invitava naturalmente gl' Italiani a questa lodevole e ardita professione, che dovea dar nuovo valore alle produzioni della terra, svegliar l' industria, e accrescer la forza del corpo politico, mediante un utile e prezioso impiego degli uomini. Al sommo rischiosi, timidi, e di poco pregio furon di necessità i primi tentativi della navigazione intorno ai nostri lidi e alle isole vicine; ma non sì tosto l' audacia dei naviganti apprese a disprezzare i pericoli del mare, che nuove e più estese comunicazioni additarono mezzi sconosciuti di ricchezza, non solo a profitto particolare di ciascuna repubblica, ma anco a vantaggio della società generale.

Certamente l' arte di traversare i mari suppone in un popolo operoso una certa capacità di commercio, ed un superfluo da esportare. La

gelosia, che vegliava indefessamente alle frontiere di tanti piccoli stati confinanti, dovette per lungo tempo limitare il commercio dei nostri popoli all' interna circolazione dei prodotti della terra, ed al cambio di poche manifatture semplici e necessarie; ma la natura prescrivendo imperiosamente agli uomini d' avvicinarsi mediante la gran catena dei scambievoli bisogni, moderò coi progressi della civiltà quel fatal suggerimento delle passioni, stringendo insensibilmente i vincoli della numerosa famiglia degl' Italiani. Allora le terre più fertili, o più diligentemente coltivate, distribuirono l' eccedente dei loro frutti a quelle di minore ubertà. Sopra tutto l' arte di dare differenti forme alle produzioni naturali introdusse nuovi bisògni, dilatò l' industria, e procurò al commercio nuova materia di permute. Le comunicazioni esterne fecero conoscere il grande oggetto della importazione ed esportazione. Per ogni popolo laborioso il superfluo acquistò un valore, tosto che i bisogni degli estranei permisero di cambiarlo col necessario, e moltiplicare in tal modo la reciprocità dei contratti. Così all' ultimo s' unirono insieme l' agricoltura, le manifatture ed il commercio; ma fu opera della navigazione, (mezzo universal di trasporto e di comunicazione delle cose) il dare a tutte una vera impor-

tanza per rispetto alla forza reale e relativa del corpo politico.

La folta nebbia che ricopre la storia primitiva non può oscurare interamente il valore degl' Italiani negli affari marittimi. Il linguaggio allegorico, le tradizioni d'un'alta antichità, i documenti scritti, tutto richiama la memoria della loro abilità nella nautica. Veramente gli Etruschi ebbero il maggior vanto, come que'che già primeggiavano nel tempo favoloso (1). Ma senza ricorrere all' ingegnosa ed esprimente allegoria dei corsali Tirreni convertiti in delfini (2), abbiam riprove ancor più chiare della loro intrepidità marittima fino dall' epoca degli Argonauti, narrando i Greci come quegli Eroi furono dai Toscani valorosamente assaliti, superati e feriti, tranne il solo Glauco che disparve gettandosi in mare (3). In quella età lo scopo

---

(1) Vedi Casaub. Comment. in Polyb. I, 20. Huet, *Hist. du commerce et de la navigation des anciens* 16, pag. 86. Heyne, *Comm. de Castoris Epochis*, *in Comm. Soc. Gott.* Vol. I, pag. 81.

(2) Homer. *hymn. in Bacch.* Euripid. *Cicl.* 11. Apollodor. *Bibl.* III, 5, 3. Hygin. *Fab.* 134. *Poet. Astronom.* II, 17. Philostr. *Icon.* I, 19. Aristid. *Orat. in Bacch.* Nonnus, *Dionysiac.* XLV, 105-168. Ovid. *Met.* III, 676 sq.

(3) Posis Magnes. ap. Athen. VII, 12.

della marineria era sicuramente il corseggiare; ma perchè i Toscani aveano acquistato grandissimo nome per aver ammaestrato nell'arte marinaresca i Pelasghi, cognominati Tirreni, innanzi la guerra di Troja(1), si resero di buon'ora terribili e famosi anco nelle parti orientali. Signori dei due mari, che con fastosa denominazione chiamaron Toscano e Adriatico (2), certo è che con le loro navi scorrevano tutto il Mediterraneo, al pari delle più operose nazioni, che tennero ne' prischi tempi l'impero di quelle acque. Mostrava la città di Rodi come trionfali monumenti delle sue vittorie i ferrati rostri tolti ai corsali Tirreni (3). Con miglior ventura portarono questi spesse volte il terrore nel mare Siciliano(4), nell' Ionio, e nell' Egeo (5), e rapirono a Samo lo

---

(1) Dionys. I, 25. καὶ (*οἱ Πελάσγοι*) τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης διὰ τὴν μετὰ Τυῤῥηνῶν οἴκησιν, ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες.

(2) V. Tom. I, cap. X. pag. 130.

(3) Aristid. *Orat. Rhodiac.* Vol. I, pag. 540. ed. Iebb.

(4) Ephor. ap. Strab. VI, pag. 184.

(5) Quei tiranni che crudelmente infestavano il mar di Creta (Strab. X, pag. 328), crede il Meursio che fossero i Tirreni (*Creta*. III, 5). Τυῤῥηνοὶ δέσμοι, *lacci Tirreni*, era un motto proverbiale denotante dura schiavitù. Hesych. ad h. v.

stesso simulacro di Giunone (1) protettrice e custode di quell'isola tanto vantata per la sua fertilità (2). Sappiamo inoltre da Erodoto (3), che all'epoca della presa di Mileto, la quale s'arrese ai Persiani l'anno 494 avanti l'era volgare, le navi da carico Toscane liberamente trafficavano in que' mari, e su le coste di Fenicia e d'Egitto, a similitudine dei Cartaginesi, coi quali i Tirreni avevano a titolo d'amistà scambievoli trattati di commercio, di sicurezza delle persone, e di soccorsi militari (4). Emuli perciò dei loro traffichi e della lor potenza na-

---

(1) Menodot. Samius ap. Athen. XV, 4. La statua della Dea era lavoro di Smilide scultore d'Egina, contemporaneo di Dedalo (Pausan. VII, 4). Uno de' suoi vantati miracoli fu che i Tirreni non poterono mai far vela, se prima non riposero a terra quella immagine che avean tolta dal santuario. Verre non temè la sorte di costoro quando, nel tornare dall'Asia, spogliò quel famoso tempio de' suoi più nobili arredi. Cicer. *in Verrem*. I, 19.

(2) Strab. XIV, pag. 438. Le rovine del tempio si veggono presso il capo di Cora, distante circa mezzo miglio dal mare. Tournefort, *Voyage du Levant*. T. II, p. 120-126. Choiseul-Gouffier, *Voyage pitt. de la Grece*. T. I, pag. 100.

(3) L. VI, 17.

(4) Aristot. *de Rep.* III, 6.

vale sino dai tempi che precedettero immediatamente la monarchia Persiana, i navigatori Etruschi già praticavano con tutti i popoli industriosi che s' erano appropriati il commercio del mare interno, sede principale della navigazione degli antichi. Tiro e le altre città marittime della Fenicia mantenevano regolari comunicazioni fra l' Oriente e l' Occidente; le repubbliche della Grecia, in specie Corinto e Atene con le sue colonie, s' attribuivano il commercio del mare Egeo e del mar Nero: fiorivano le potenti repubbliche di Cartagine e di Cirene, i Greci in Sicilia e nell' Italia meridionale: i Latini, i Volsci, i Liguri, i Campani frequentavano le isole del Tirreno e i porti dell' Affrica, e comunicavano anche con la Gallia e la Spagna; ma fra tutti i popoli Italiani naviganti, gli Etruschi soltanto prevalevano colle navali industrie sul Mediterraneo, malgrado la costante gelosia dei Cartaginesi (1).

L' Oceano era per gli antichi un oggetto di terrore anzi che di curiosità: nè altri fuorchè i faticosi navigatori Fenici osarono oltrepassare i primi

(1) ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολλοὺς χρόνους θαλαττοκρατήσαντες· disse degli Etruschi Diodoro, V, 40. add. Strab. V, pag. 153.

le colonne d'Ercole, antico limite della navigazione e del mondo conosciuto, per esplorare le coste occidentali della Spagna e dell' Affrica. Il loro esempio fu imitato dai Cartaginesi, che portati in balia del vento giunsero a una vasta e deliziosa isola del mare Atlantico, dove tosto l'audacia dei Toscani nocchieri tentò di condurre una colonia, sprezzando il timore e la fatica dell' impresa: benchè ne fossero da quelli invidiosi competitori impediti, mai sempre solleciti in celare alle altre nazioni le vie del commercio esclusivo che s'erano essi creato (1). Meglio fortunati nei limiti del propio mare Tirreno, dedussero parecchie colonie in Sardegna, in Corsica, e nelle isole minori, ove pare che i loro stabilimenti fossero insieme commerciali e militari. Nè vantaggi minori conseguivano certamente gli Etruschi d'Adria e quei del Piceno dal loro dominio sull'Adriatico, e dal continuo traffico che facean coll'Illirico ed i paesi littorali (2).

---

(1) Diodor. V, 19-20. Circa quell' isola ignota posta contro l' Affrica vedi le note del Vesselingio al testo di Diodoro. Ma consentiamo pienamente nell' opinione del ch. Sig. Gosselin, che fosse quella una delle Canarie le più prossime al continente, come Forteventura o Lanceroto. *Recherches sur la geogr. systematique des anc.* T. I, p. 145.

(2) V. Tom. I. cap. X, pag. 131. 132.

Le ricchezze che traevano i Toscani dal mercatare in tanta estensione di mari, volsero continuamente la loro attività alle cose navali, tanto che fino al quinto secolo di Roma mostrandosi ora rivali de' Greci, ed ora di Siracusa, tennero con valorose armate aperte ognora le vie della potenza e della gloria. Più invenzioni importanti segnalarono inoltre l'arditezza e il sapere dei Toscani nelle arti marine, tra le quali è da nominare l'acuto sprone aggiunto alle navi da guerra (1), che per l'attività dei rematori e la maestria dei piloti, era sempre il principale istrumento della vittoria (2). E fu tanta l'utilità di quel ritrovamento, che i principj della tattica navale si videro d'allora in poi invariabilmente stabiliti sopra manovre e operazioni uniformi: onde, al segnale della pugna, una squadra di galere avanzandosi velocemente in forma di mezzo cerchio, o in altro studiato ordine di battaglia, si sforzava di passare i suoi penetranti sproni nei fianchi de' navigli opposti, e di agevolare anco i modi dell'arrembaggio e

(1) *Rostra addidit Pisaeus Tyrrhenus*. Plin. VII, 56. Che i Greci non avessero cognizione dei rostri ai tempi trojani si deduce dal non esser stati mai mentovati da Omero.

(2) Scheffer. *de militia nav.* II, 5.

del combattere, lanciando dall'alto dei ponti e dardi e sassi. Dal vedersi poi fatta particolar menzione dell'ancora presso i Toscani (1), s'accresce anco il sospettto che loro si appartenga il merito del ritrovato, non senza ragione scorgendosi quel nautico strumento tante volte scolpito su le loro monete (2).

La pirateria, secondo il genio de' secoli eroici, fu certamente per gl'Itali antichi la prima scuola della navigazione, donde emersero i vantaggi tutti del commercio marittimo: nello stesso modo appunto che il corseggiare era stato

---

(1) Plin. l. c. Questo luogo di Plinio ci lascia in dubbio su l'invenzione dell'ancora, specialmente se in quella lunga enumerazione di cose il nome dell'inventore, come vogliono i critici, sia stato posto regolarmente dopo quello della cosa inventata (V. Turre Rezon. *disq. Plinian.* Vol. II, pag. 84). L'ancora, Ἄγκυρα, non si trova menzionata in Omero: i Greci, per quanto apparisce, adoperavano allora grosse pietre per fermare col loro peso i navigli (Goguet, *orig. des loix*, *des arts*, *ec.* T. IV, p. 269). L'ancora ricurva di bronzo o di ferro quale vedesi sulle monete, si osserva in un monumento Toscanico. V. Tav. XVII.

(2) Dempster. *Etr. Reg.* tav. 61. Passeri, *Paralipom.* tav. 6. 8. Deità marine, delfini, tridenti, ed altri simboli relativi alla navigazione, si veggono frequentemente scolpiti su' monumenti. V. Tav. XXII-XXV.

pe' Greci l'origine della nautica (1), e della potenza per i Fenici ed i Cartaginesi (2). Bacco rapito dai Tirreni per venderlo come schiavo dà a divedere che era costume in quei tempi di toglier le robe e gli uomini per farne commercio (3). Scilla, al dir di Palefato (4), era il nome d' un naviglio di predatori Toscani: lo che suppone almeno un traffico permanente nei nostri mari, perocchè l'avidità dei pirati nasce sopra tutto dall'allettamento delle ricchezze che aduna l' industria dei mercatanti. Molto desiderabil cosa sarebbe il potersi conoscere la costruzione dei loro legni, la maniera ch'ei tenevano navigando, e la somma delle forze navali; ma sì curiose particolarità, avidamente ricercate dal nostro secolo, veggonsi tralasciate affatto dagli scrittori antichi. Certo è però, che i navigatori regolavano la loro strada colla osservazione delle stelle, e altri ignoti metodi tendenti ad assicurare la direzio-

---

(1) Thucyd. I. pag. 4.

(2) Idem pag. 5. Festus, *in Tyria maria. Latrocinio maris, quod illis temporibus gloriae habebatur*. Justin. XLIII, 3.

(3) Anco i Siceli o Siculi d' Omero facevano coi Greci un ordinario commercio di schiavi. I Proci di Penelope trattano di vender loro Ulisse. *Odyss.* XX, 384. XXIV, 211.

(4) *De incredib. hist.* 21.

ne d'un vascello, ed a giovarsi delle diverse correnti del vento, ogni volta che eran forzati dal bisogno a mettersi in alto mare. A questo modo i Liguri potevano eseguire su barche sottili fornite di rozzi arredi continue navigazioni regolate, non solamente nelle acque di Sardegna e di Corsica, ma ancora sulle coste della Francia e dell' Affrica (1): e non men sicuri scorrevano i Campani li stessi mari con una specie particolare di barche lunghe e veloci (2). I Volsci, provvisti di legni leggieri e navi rostrate, furono stimati del pari nell' arte marinaresca (3), la quale già formava una stabil professione utile alla forza ed alla prosperità degli stati, comunicandosi il commercio rapidamente dalle spiagge al centro, e da questo al mare. Quanta importanza avesse la navigazione degli Italiani a' tempi antichi, si deduce chiaramente dal primo trattato conchiuso l' anno medesimo dell' espulsione dei Re tra Cartagine e Roma, in cui questa stipulò pe' suoi alleati Latini Rutuli e Volsci di Laurento, Ardea, Anzio,

---

(1) Diodor. V, 39.

(2) *Phaselus, navigium Campanum*. Nonius XIII, 7. Acro ad Horat. III, od. 2, 29.

(3) Strab. V, pag. 160. Liv. VIII, 14.

Circeo e Terracina, di poter come avanti navigare e negoziare nei mari di Sardegna, di Sicilia, e dell'Affrica senza detrimento (1). Ma nominatamente tra quelli, gli Ardeati avevano molto innanzi dedotta una colonia sulle coste orientali della Spagna, la quale unitamente agl' isolani di Zante diede stabilità e nome alla celebre città di Sagunto (2): prova certissima che i viaggi ed il commercio marittimo, che sostener non si possono senza grande energia di carattere e facoltà d'industria, già si estendevano a tutti i paesi situati all' intorno del Mediterraneo (3). Certamente la base di questo lucroso commercio consisteva in materie naturali ed opere d' industria, che si cambiavano con altre merci di necessità e di lusso. Esportavano i Li-

(1) Polyb. III, 22.

(2) Liv. XXI, 7. Silius I, 377-379. II, 603.

(3) Parecchi luoghi omonimi della costa Iberica e di quella d'Etruria indicati da alcuni moderni eruditi, sono stati creduti sufficienti per ammettere il frequente passaggio di colonie da un lido all' altro: ma sì fatto argomento sembra a noi troppo congetturale per potervi fondare qualsisia prova istorica. V. Margarini, *Hispan. illust. scriptores* T. I, pag. 23. Hervas, *Catalogo delle lingue* cap. IV, 6. e più diffusamente il Sig. Petit-Radel in quattro memorie.

guri da un paese sterile fusti di legname di rara grossezza, sughi resinosi, mele, pelli, vesti di lana, e ricevevano in cambio vino, olio, ed altri prodotti di cui mancavano (1), tenendo a tal uopo in comune le loro fiere a Genova (2). Il grosso legname da costruzione che cresceva verso il mare inferiore (3), assai ricercato dagli estranei (4), ed il ferro dell' Elba che si trasportava a Populonia (5) per esservi ridotto malleabile, conforme anche oggidì si costuma (6), erano pe' Toscani un materiale molto importante

---

(1) Strab. IV, p. 140.

(2) Strab. V, pag. 146.

(3) Gli alberi boschivi che crescevano verso il mar Tirreno si preferivano a quelli che crescevano verso l'Adriatico (Plin. XVI, 39): di che Vitruvio (II, 10) adduce la causa.

(4) Thucid. VI, 90. Strab. IV, p. 140. V, p. 154. Theophr. *Hist. plant.* V, 9. Leonides *in libro de Italia*, ap. Tzetz. ad Lycophr. 750. Plin. XVI, 10. add. Ezech. 27, 6. vulgat. interp.

(5) Auct. *de Mirab.* pag. 1158. Strab. V, pag. 155. Varro ap. Serv. X, 174.

(6) Molte altre maniere d' industria si sono conservate egualmente con poca o niuna alterazione: tale è l'estrazione del sale dalle acque marine a *Vada*, e la pesca copiosa del tonno che si faceva, come oggidì, nel canale posto tra Populonia e l'Elba. Strab. V, p. 154. 156. Rutil. *Itin.* I, 475. sq.

di traffico (1), come il lanificio pe' Veneti (2), pe' Sanniti (3) ed altri popoli dell' Italia inferiore, che avendo copia di bestiame sapevano far buon uso delle lane, con tesserne tappeti e vesti. Si faceva il commercio di mare con molta facilità da ciascun popolo in determinati emporj, ove i navigatori arrivando da stranieri lidi trovavano da effettuar comodamente le loro permute, mentre nell' interno l' industria dei cittadini preparava in più maniere la materia di quell' utile traffico (4). Così Populonia era la scala consueta donde si facea vela di Toscana per l' Elba, la Corsica e la Sardegna (5), come

---

(1) Diodor. V, 13.

(2) Padova in specie e Verona facevano un copioso traffico di panni, coltri e tappeti lavorati con lane proprie (Strab. V, pag. 147. 151.). Marziale (XIV, *ep.* 143. 152) loda la densità di que' drappi sì forte tessuti che potevano appena tagliarsi con le forbici. Simile industria fiorì molto in Padova dopo il Mille, e vi si conserva con qualche pregio anche oggidì.

(3) Liv. VIII, 36.

(4) Le città dedite al commercio di mare avean tutte un arsenale o porto vicino con piazza di mercato dove trafficare: tale era Pirgo porto di Cere in Toscana, Ceno porto d'Anzio ne' Volsci ec. V. Dionys. IX, 56.

(5) Agathemer., *Geogr.* I, 5. pag. 191. ed. Gronov. Strab. V, p. 154,

Porto Pisano, per tacer d' altri luoghi, serviva in utilità di Pisa assai operosa nelle cose navali (1). Mercatanti, agricoltori, artigiani, si riunivano in occasione di certe ferie ai pubblici mercati, dove la presenza d' una Deità rispettata pareva cautelar la buona fede dei trafficanti (2). E spesso questi attendevano ai lor negozj vagando e usando per il contado e le città vicine senza impedimento (3). Nulla sappiamo, è vero, della qualità e quantità delle gravezze imposte al commercio; ma i limitati bisogni del pubblico ci permetton di credere che fossero assai moderate in que' tempi, in cui l' industria fortunatamente ignorava il freno micidiale delle leggi proibitive. Così da per tutto la libertà delle circolazioni moltiplicava le agiatezze dei privati e la nazional ricchezza, la quale altro non è realmente, che il prodotto combinato dell' agricoltura delle manifatture e del commercio.

---

(1) Strab. l. c. Rutil. *Itin.* I, 531.

(2) Liv. I, 30, e Dionisio (III, 32) per occasione delle ferie della Dea Feronia. Vertunno era il gran protettore dei mercatanti presso gli Etruschi. Varro L. L. IV, 8. Propert. IV, 2, 49-50. Ascon. *in* 3. *Verr.* 59.

(3) Liv. *passim.*

Un vantaggio inestimabile per le nazioni applicate alla navigazione, si è di possedere nel proprio seno i materiali atti alla costruzione e all'armamento dei navigli. Il legname, il ferro, la pece, infine tutto ciò che è necessario nella complicata architettura navale, veniva abbondantemente provvisto dalle miniere, dalle foreste, e dalla cultura dell'Italia (1). Quanto meno un popolo può dirsi dipendente dagli estranei per sovvenire ai suoi bisogni, tanto più facilmente è in istato d'acquistare imperio forza e rinomanza. Si cessi una volta d'avere sì poca fiducia nei nostri proprj mezzi. La natura che volle dispensare eterni doni a questa antica terra, non ci ha abbandonati. Quei medesimi vantaggi sono nelle nostre mani: non rimane altro che farne un uso utile e glorioso.

Ancorchè i contratti s'effettuassero da prima in natura, la moltiplice commutazione delle cose fece sentire a tutti la necessità d'un istrumento comune del commercio. Era il bestiame la merce naturale dei popoli pastori, e a quel che sembra fu la prima rappresentazione del

---

(1) *Nos aera, manus, navalia demus*. Virgil. XI, 329: offerta notabilissima che il poeta pone in bocca di Latino.

prezzo o misura delle altre cose, stante che l'idea del valore s' esprimeva col numero de' bestiami, dopo ancora che le arti si videro introdotte nella società (1). Tuttavolta aumentandosi in molte guise i bisogni della vita civile, l' impedimento e i molti inconvenienti di quella incerta misura, fecero con general consenso dar la preferenza ai metalli, che mediante la propria incorruttibilità, la facil divisione, e il comodo trasporto, presentavano un real vantaggio onde meglio stabilire la giusta corrispondenza dei contratti, e dilatare le relazioni del commercio.

Adunque l' uso che si fece dei metalli, singolarmente del rame, procurò mezzi opportuni di cambio, fino a tanto che si riconobbe l' utilità d' imprimere un segno pubblico ai pezzi informi che correvano nei contratti di compra

---

(1) Glauco, dice Omero (*Iliad.* VI, 236), cambiò le sue armi con Diomede, quelle d' oro, queste di rame: le une del valore di cento buoi; le altre di nove: il tripode, premio della lotta al funerale di Patroclo, era stimato dodici buoi: la bella schiava, che era il secondo premio, soli quattro buoi (idem XXIII, 702). Intorno all' epoca della fondazione di Roma la casa di Polidoro re di Sparta, era stata venduta per un determinato numero di buoi (Pausan. III, 12). Così i primi Romani, non avendo metalli, si servivano di pecore per misura delle altre cose.

e vendita. Da ciò ebbe origine la moneta, alla quale il genere umano è assai più che non credesi debitore della sua cultura, per le moltiplici comunicazioni aperte per tal verso tra popolo e popolo, e la più facile corrispondenza d'idee, di bisogni e d'industria. La forma, il peso, la rozzezza dei così detti assi gravi, fanno visibilmente conoscere quanto sia antico fra gl'Italiani l'uso del danaro. Quella memorabil tradizione, che voleva Giano primo inventore della moneta (1), nasconde certo sotto il velo dell'allegoria la notizia d'una grande antichità, se non anco del paese dove fu la prima volta introdotta. Noi non intendiamo aderir con ciò in verun modo all'opinione di coloro che videro negli assi Italici monete d'un'età inarrivabile, sembrandoci anzi per una certa analogia co'più antichi assi Romani, che non possano ragionevolmente credersi anteriori ai primi secoli della repubblica, ancorchè l'uso della moneta abbia dovuto di gran lunga precedere l'età delle medaglie superstiti. I Romani, che furono gli ultimi a dirozzarsi, incominciarono soltanto ad aver moneta segnata di rame regnante Servio

(1) Draco Corcyr. ap. Athen. XV, 13. Macrob. *Sat.* I, 7. Minut. Felix, c. 22.

Tullo (1); ma non rade volte, prima di quella epoca, si trova fatta menzione dalla storia di copia di danaro pagato per occasione di guerre dai Sabini ed altri popoli adjacenti (2).

La denominazione data in origine alla moneta indicava la precisa quantità di metallo che conteneva. Asse e libra di dodici once erano sinonimi, e regolavano in parti eguali la divisione del danaro. L' asse effettivo era una moneta di rame fusa. E' stato creduto che la sua prima forma fosse quadrilunga, poi ovale, indi rotonda, lo che pare a noi troppo sistematico (3). All' incontro l' uso di rotondar la moneta metallica è sempre più naturale, più semplice, e più comodo alla circolazione. In ogni parte i tipi monetarj o alludono per via di simboli alle qualità naturali del territorio, o si mostrano in

(1) Plin. XXXIII. 3.

(2) Dionys. III, 32. et al.

(3) La moneta Italica rettangolare, che si vede nei musei, è la più rara e la meno cognita. Era in uso anche tra i Romani. Sembra che fosse introdotta per comodo delle grandi contazioni, come il dupondio, il quincusse, il decusse ec. Quindi si costumava l' ammontarli nelle stanze (Varro, L. L. V, 36), e si trasportavano col carro alla camera del pubblico. Liv. IV, 60.

armonia con gli avvenimenti, la religione, e i costumi. Quel Giano che si vede scolpito su le più antiche monete Italiche, non significò forse se non se alleanze o confederazioni di popoli, le quali, in conformità d' un vecchio simbolo, si figuravano per mezzo di simulacri bicipiti (1). La mancanza d' unità politica, ch' ebbe sì gran parte al governo dell' Italia, influì pure nel regolamento della moneta, la quale variò di peso secondo la diversità degli statuti municipali. Quindi è che l' asse d' Adria del Piceno si trova corrispondere a 18 delle nostre once (2); quello di Todi a 15; di Volterra a 12; senza mentovare molte altre varietà (3). Sembra però che

---

(1) *Ipse* (*Janus*) *faciendis fœderibus praeest : nam postquam Romulus et T. Tatius in foedera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum*. Serv. XII, 198.

(2) L' età di quelli d' Adria col Pegaso può a giudizio nostro stabilirsi con qualche certezza intorno all' anno di Roma 380: cioè al tempo che quella colonia fu accresciuta o rinnovata dai Siracusani per opera di Dionisio il vecchio. Vedi Parte II. capo VIII.

(3) Zelada, *de nummis aereis uncialibus*. Passeri, *Chronic. numism. in paralip*. p. 193. Sarebbe da desiderare che alcuno assumesse l'incarico di determinare più esattamente il peso degli assi e delle monete Italiche,

i nostri popoli gradatamente adottassero il facile, ma pericoloso spediente della riduzione della specie monetata, stante che le zecche d'Italia vanno a poco a poco degradando il peso dell' asse dalle venti once fino all'oncia e mezza trasmutando così le loro monete reali in ideali: compenso praticato anche dai Romani, i quali in meno d'un secolo ridussero l' asse librale di dodici once, istituito da Servio, al peso tenue di mezza oncia (1). La giusta proporzione tra moneta e moneta era regolata dalla consuetudine o dalle leggi; nè certo ciò ch'è sì facile oggidì, poteva riuscire allora di grande ostacolo alle contrattazioni e al commercio.

Gran tempo la moneta di rame formò il tesoro degli stati, quantunque l' accrescimento e la prosperità del commercio introducessero anche la specie d'argento e d'oro. Gli Etruschi ebbero certo simil moneta, come ne fanno fede le antiche medaglie di Populonia e di altre città Toscane, raro ornamento della numismatica (2).

---

col metodo tenuto dal Sig. Romé de l' Isle ne' saggi metrologici su le monete greche e romane.

(1) Plin. XXXIII, 3.

(2) V. Echkel, *Num. vet. anec.* pag. 12. e le monete inedite. Tav. LIX, 1-11. LX, 5-7. LXI.

Ricche vene di preziosi metalli, contenute dentro i rami delle Alpi e dell' Appennino (1), si lavoravano allora con notabil profitto dalle nostre industriose popolazioni. Non altrimenti le miniere d'oro della val d'Aosta e del Vercellese (2), davano copia di quel desiderato metallo, benchè molt' oro venisse pure in Italia dalle abbondanti miniere dei Taurisci-Norici (3), prossimi alla Stiria. Ma l' industria di cavar metalli, limitata prima dal Senato di Roma (4), si vede cessata affatto a' tempi di Augusto, pel maggior guadagno che si faceva traendoli dalle Gallie e di Spagna (5). Spesse

---

(1) *Haec eadem argenti rivos, aerisque metalla*
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Virg. *Georg.* II, 165.

Metallis auri, argenti, aeris, ferri, quamdiu libuit exercere, nullis cessit. Plin. XXXVII. extr. Strab. VI, pag. 197.

(2) Strab. IV, p. 141. V, p. 151. Plin. XXXIII, 4.

(3) Polyb. ap. Strab. IV in fin.

(4) Plin. III, 20. Vene d'argento molto ricche si scavavano in Montieri nel Sanese, dove si vede uno sterminato ammasso di loppe o scorie, che indussero un naturalista a credere quelle miniere lavorate fino dal tempo degli Etruschi. Targioni, *Viaggi della Toscana*. T. IV, pag. 47.

(5) Strab. V, p. 151.

volte gli annali di Roma rammentano la gran quantità dell' oro predato nei primi secoli della repubblica ai Volsci, Sabini, Sanniti, ed altri popoli rivali: la superfluità dei metalli preziosi presso i Toscani chiaro apparisce in quei molti vasi d'argento coi quali abbellivano le loro mense, e nei pomposi adornamenti d'oro proprj del vestiario dell'uno e dell'altro sesso; ma, per vero dire, le cause che distribuirono tra gl'Italiani questi nuovi segni di dovizia, furono altresì quelle che coll' aumentare l' amor del lusso, e l' indifferenza per la patria, produssero una più sollecita decadenza dei costumi e della reale grandezza.

CAPO VIGESIMOSETTIMO

Belle arti, scuola Toscanica, e sua propagazione in Italia.

Trasportarci in Egitto, in Asia, in Grecia per rinvenire l'origine delle belle arti, sarebbe voler rendere esclusive ad un sol popolo quelle facoltà inventive, che la natura ha dato a tutti, senza distinzione di luogo o di tempo. Se prestiam fede agli scrittori, l'architettura, la scultura, la pittura ebbero cominciamento nel proprio lor paese a differenza di tutti gli altri. Ciascuno ne reclama l'invenzione per la sua patria: tutti ne adducono le prove. Questa gara di nazioni è molto antica. I Greci, come sappiamo da Diodoro (1), disputaron sempre della maggioranza coi barbari. Gli uni e gli altri sostenevano egualmente d'essere i veri popoli originarj, d'aver insegnato agli estranei le scienze e le arti, in fine d'aver i primi fatto azioni degne di memoria. Non spetta a noi l'imitare i Greci leggieri, nè i Barbari presuntuosi. La natural tendenza all'imitazione, la forza della sensibi-

(1) L. I, 9.

lità, il misterioso istinto del piacere, guidarono da per tutto la mano rozza ancora, ma obbediente dell' uomo, nei primi tentativi delle arti. Sopra tutto i progressi della società, gli ordini politici, la situazione, l' indole dei popoli ne accelerarono presso alcuni l' avanzamento, ritardato ognora presso altri, posti in circostanze meno propizie. Queste differenze inerenti alla storia dello spirito umano, possono soltanto meritar l' attenzione d' un secolo filosofico qual è il nostro. Ecco in poco a che si estendono i nostri diritti, e si limitano le nostre ricerche, ragionando delle arti Italiche.

La perizia dei Toscani nell' arte di fabbricare ci conduce naturalmente a scoprire le prime tracce del loro sapere nelle opere d' imitazione. Dalle fabbriche grandiose che sussistono tuttora si può senz' ombra d' illusione giudicare, che attesero principalmente alla solidità degli edifizj che si fanno pel ben pubblico, in cui vollero che sempre abbondasse il maestoso (1). Gli avanzi di più città Etrusche,

---

(1) *Les anciens Toscans imprimoient un caractère de grandeur à tout ce qui sortoit de leurs mains*. (Barthelemy, *Oeuvres diverses*. T. II, pag. 137). *Tout ce qui est sorti de leurs mains a un caractère original, qu' on ne sçauroit confondre avec aucun autre*. Caylus, *Recueil d' Antiq*. T. I. part. 2. p. 80.

la cloaca massima con la sponda del Tevere, e i fondamenti del Campidoglio costrutti fuor d'ogni dubbio da architetti Toscani (1), ci fan conoscere la forte e durevole struttura di smisurate pietre quadrangolari commesse le une su le altre senza cemento, il che può dirsi il particolar carattere delle fabbriche di vera maniera Etrusca. Archi perfetti circolari s' osservano nella bella porta di Volterra (2), oltre le volte arcuate con tre ordini di pietre della cloaca massima (3), e di un raro edifizio Perugino (4). Se però da tali opere, in cui si veggono spiccare i convenienti termini dell' utile, del semplice e del grande, principali bellezze, chiaro si conosce che i Toscani ebbero una cognizione perfetta di quanto si appartiene alla solidità ed alla meccanica dell'arte, è certo egualmente che

---

(1) V. Barthelemy, *Mem. de l' Academ. des Inscript.* T. XXVIII, p. 582.

(2) Vedi i monumenti Tav. VII. VIII.

(3) Piranesi, *Magnific. di Roma*. Tav. II. III. pag. 44.

(4) È questo un edifizio presso Perugia, costrutto di grandi travertini, lungo 16 piedi, largo e alto circa 10, di rara costruzione, detto volgarmente la torre di S. Manno. Nel lato sinistro v'è scolpita a grandi lettere un' iscrizione etrusca. V. *Mus. Etr.* T. III, Tav. 5. Maffei, *Osserv. lett.* T. V, pag. 302.

conobbero i principj nei quali consiste la somma dell'architettura regolare. L'ordine Toscano, che per suo pregio particolare vantò la semplicità, la grandiosità, la fermezza, rende perpetua nel suo nome la fama degl'inventori (1). Nell'istesso modo il trovamento del portico si vede senza contrasto attribuito ai doviziosi Toscani d'Adria (2), che soli ne riportarono la lode. Alcuni residui del tempio di Giove Laziale sul monte Albano (3), e di quello di Alba ne' Marsi (4),

---

(1) Vitruv. IV, 7.

(2) Varro, L. L. IV, 33. Diodor. V, 40. Festus, *in Atrium*. Plinio (XXXVI, 23) enumera quattro generi di colonne: cioè le Toscane, Doriche, Joniche e Corintie.

(3) Di quest' antichissimo tempio ha raccolto il Piranesi varj residui, che si veggono rovesciati per le balze del monte Albano. Sussistono pure gli avanzi delle opere fatte intorno all' aja del tempio con grosse pietre quadrate, alla maniera Toscana. V. *Antichità d' Albano*. pag. 1-6. Middleton, *Picturesque views of ancient Latium*. Tav. IV. London, 1812.

(4) Piranesi, *Magnific. di Roma*. pag. 83-114. Tav. XXXI, 6. La dissertazione che precede dell' Oderigo, è una valorosa difesa della maniera originale degli Etruschi nell' architettura, contro il sentimento di Le Roy, il qual sostenne che l'ordine Dorico, da esso creduto il primitivo, passasse col mezzo delle colonie nella Magna Grecia e in Toscana. V. *Ruines des plus*

inalzati amendue secondo le leggi dell'architettura Toscana, han dimostrato che non s'ignorava niuna di quelle parti o invenzioni che fanno la venustà dell'arte. Che l'architettura non fosse neppur disadorna, si deduce a maraviglia dai frontespizj di que' templi, che solevano ornarsi all'uso Toscano di sculture di creta o di bronzo indorato (1), lavorate con mirabil diligenza ed arte, le quali a' giorni di Plinio si vedevano ancora in Roma ed in moltissimi Municipj (2). Vitruvio (3) fece particolar menzione di cortili alzati giusta l'ordine Toscano: senza che impariamo da sì gran maestro, come nelle simmetrie e nella disposizione medesima delle colonne confondevano alcuni le maniere propie Toscane colle Greche (4). Mercè dei vicini Etruschi molte opere notabili di archi-

---

beaux mon. de la Grece. Disc. sur l'archit. civ. pag. 11-12.

(1) *Ornantque signis fictilibus, aut aereis inauratis earumque fastigia Tuscanico more.* Vitr. III, 2.

(2) *Fastigia quidem templorum etiam in Urbe crebra, et Municipiis, mira caelatura, et arte aevique firmitate sanctiora auro.* XXXV, 12.

(3) L. VI, 3. Varro, L. L. IV, 33. *Tuscanicum dictum* (impluvium) *a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt.*

(4) L. IV, 7. ed il commento del Galiani, Tav. VI, fig. 1.

tettura decoravano Roma, innanzi che questa avesse avuta certa corrispondenza colla Grecia propria e le sue colonie. Dall' Etruria soltanto i due Tarquinj fecero venire gli artefici per costruire il tempio di Giove Tarpejo (1), con altri pubblici grandiosi edifizj (2), che per la loro solidità già predicevano una città eterna. Poichè la maniera Toscana prevaleva quasi unicamente nelle fabbriche anteriori al quinto secolo si può a ragione sostenere, con l'esempio ancora del sepolcro degli Scipioni (3), che l'arte greca non venne prima ad abbellire gli edifizj Romani. Abbiano pure l'etrusche favole esagerata oltre ogni ragion dell' arte la sontuosità del mausoleo di Porsena situato a Chiusi, non dee perciò l'incredulità moderna porre in dubbio

---

(1) *Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria adcitis*. Liv. I, 56

(2) Dionys. III, 67.

(3) Il piantato dell' ingresso arcuato, costruito di grossi pezzi di travertino, si riconosce di stile antichissimo, e mostra la maniera toscana, mentre l'arte greca campeggia nel piano superiore, aggiunto non prima del VI secolo, per maggiormente onorare la tomba di quegli eroi. Una costruttura molto simile al piantato di quest' edifizio si vede nei sepolcri etruschi dell' antica Tarquinia, scavati nel tufo. V. Visconti, *Monum. degli Scipioni*.

la sua esistenza, o negar la fama d'un straordinario monumento inalzato a bella posta da quel fastoso principe per far pompa di potere, e superar la magnificenza di tutti gli estranei regnanti (1).

Mentre la Grecia dopo la guerra di Troja era lacerata da interminabili fazioni e guerre civili, gli Etruschi, potenti per istabil dominio, si trovavano nelle circostanze le più propizie per isvegliare l'industria, e rendersi più atti a coltivare le arti del disegno (2). Guidati dalla necessità e dal piacere, promotori naturali dell' ingegno, gettarono forse allora i primi fondamenti d'una scuola nazionale di belle arti, la quale perfezionandosi con una più studiata imitazione della natura, meritò che i suoi monumenti fossero ricercati e sparsi per tutto il mondo conosciuto (3). Ciascuno fece nell' infanzia dell' arte, quel che suggeriva la semplice e materiale imitazione degli oggetti sensibili. Le prime immagini degli Dei figurate in Grecia

---

(1) Varro ap. Plin. XXXVI, 13. *quem fecit .... simul ut externorum regum vanitas quoque ab Italis superetur*.

(2) Winkelmann, *Storia delle arti*. III, 1, 8-9.

(3) *Signa Tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria faetitata non est dubium*. Plin. XXXIV, 7.

furono rozze pietre quadrangolari, o nude colonnette in cima alle quali s'adattavano informi teste (1). In ogni nazione ravvisiamo la stessa ignoranza, figlia delle medesime circostanze. Molti lavori Toscanici scoprono a prima vista una tal rozzezza ed infantile semplicità, che sembra ci trasportino alla nascita delle cose dipendenti dall'imitazione. Scrittori sistematici presero argomento di attribuire indistintamente simili opere della scultura alla prima epoca dell'arte, senza por mente che per più maniere si fanno lavori difformi in ogni luogo e in ogni tempo(2). Il paragone istruttivo di molte variate e non dubbie opere nostrali ci conduce nondimeno a riconoscere il natural progresso della scuola Toscanica, che acquistò nel mondo antico gran celebrità (3). Winkel-

---

(1) Pausan. VII, 22. add. Winkelmann, I. c. 1, 10-11.

(2) Antiquarj di tal fatta direbbero probabilmente etrusche certe antiche sculture Indiane in pietra, non molto dissimili da alcuni monumenti nostrali. V. *Asiatick researches* T. IX, p. 272. 278. an. 1807. e per più estensivo confronto la singolare opera intitolata *Oriental Scenery*. part. 5 et 6. *Hindoo excavations in the mountains of Ellora ec.* by Thomas and W. Daniell. London 1816.

(3) Lo stile primitivo etrusco chiamossi propriamente *Tuscanicus* dai Latini: però parlando d' opere dell' arte si diceva *signa et opera Tuscanica*.

mann (1), appoggiato alla storia civile e all'osservazione dei monumenti, si mostrò persuaso che le arti del disegno fiorissero in Etruria prima che in Grecia; ma la vetustà istessa suppone di necessità una maniera rozza di disegnare, ed un' idea non poco imperfetta della bellezza. Molte statuette si veggono in fatti di contorni rettilinei, coi piedi chiusi ed uniti, occhi schiacciati, bocca obliqua, quali esser dovettero nei prischi tempi, allorchè le sculture Toscaniche, secondo Strabone (2), in tutto somigliavano l'Egizie e le Greche antiche. Alcune tracce dell' arte Egizia, che i Toscani poterono conoscere ed imitare dopo che per ragion di traffico visitarono l' Egitto, si osservano ancora in alcuni monumenti della più antica maniera (3), quantunque l'arte svegliatasi animosamente, e tutta intenta in variare le sue produzioni, progredì verso uno stile più grandioso, che ben palesa una profonda cognizione della struttura del corpo umano, e una ricerca studiosa della natura.

(1) L. III, 1. Caylus, *Rec. d'antiq.* T. I. part. II.

(2) L. XVII, pag. 554. Si avverta che Strabone giudicava col confronto delle opere da lui stesso vedute così in Egitto come in Etruria.

(3) V. Tav. XIV. XV. XVI. Molto rari però sono i monumenti di tal genere.

E perchè nelle arti il bello è sempre preceduto dalla scienza, e questa è fondata su certe e strette regole, si cominciò da un'espressione regolare e forte. Soverchia energia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli fortemente rilevati, furono i particolari caratteri, che senza soccorsi stranieri gli artefici d' Etruria impressero alla propria scuola, in cui si scorge sempre un' espressione risentita, un esuberante sfarzo di parti scientifiche, ed una tal qual severità e rigidezza di contorni, distintivo della maniera Toscanica, come se questa volgesse a trarre il fonte della bellezza dalla sola notomia (1). Le proporzioni della figura, le attitudini, i portamenti, l' aria delle teste lasciano perciò quasi sempre da desiderare nelle forme quella bella varietà e piacevole armonia che propriamente spetta all'ideale, e costituisce la vera perfezione dell'arte; ma perocchè i Toscani molto si applicarono intorno al nudo, in cui consiste il più sublime o il più difficile dell' imitazione, le opere loro son da pregiarsi per una certa viva espressione, che sebben contraria alla scelta idea del bello, lascia tuttavia comprendere nel loro sistema imitativo grande energia d' azione, un effetto ardito, e

---

(1) Vedi i Monumenti Tav. XX, 1. XXI. LIV. LV.

somma intelligenza di stile anatomico, benchè sia in esso da rimproverare una scienza troppo ostensibile di muscoli quasi tutti in moto, e niuno in riposo. Per la loro educazione ginnastica e i lor piacevoli istituti, ebbero i Greci l' invidiabil vantaggio di vedere la natura umana in assai migliore aspetto: la stima che pubblicamente nutrirono per la bellezza, cui tributaron quasi una specie d' idolatria, concesse loro d' esprimerla coi tratti più sublimi nelle opere d' imitazione, mentre i circospetti Toscani, pel differente influsso della politica e dei costumi, attesero a rappresentarla con forme severe e gravi. Tale si è il carattere generale dell' arte, o sia l' antico stile, duro metodico e fortemente espresso, che tuttora si ravvisa in molti lavori Etruschi, specialmente nelle gemme, in cui sì volentieri lodiamo il bello scientifico, dei contorni esatti, un' azion viva ne' muscoli e molto movimento, oltre una sorprendente diligenza nelle cose minute (1). Quintiliano (2), il qual paragonò in certo modo l' eloquenza Attica e l' Asiatica colla statuaria Tosca-

(1) V. Tav. LIV. LV. ed altre molte incisioni già edite, note ai conoscitori dell' arte.

(2) L. XII, 10.

nica e Greca, potè dire con verità, che ognuno di questi generi avea le sue particolari bellezze e i suoi ammiratori: laonde, secondo il giudizio di sì gran critico, la durezza che si vedeva nelle opere Toscaniche, rassomiglianti molto a quelle di Callone d' Egina, e di Egesia (1), non diminuiva punto il loro pregio, in quel modo che la severa eloquenza dei Lelj, dei Catoni, dei Gracchi non oscurava la forza dei loro grandi ingegni, malgrado i difetti del secolo in cui vissero.

La statuaria era da gran tempo un' arte fa-

---

(1) *Duriora, et Tuscanicis proxima Callon, atque Hegesias fecere*. Callone, scolare di Tetteo ed Angelione, fiorì intorno all' Olimpiade 87. A. C. 433. Il gusto dell' antica scuola Eginetica si conosce col mezzo dei monumenti, cioè le quindici statue dei frontoni del tempio d' Egina trovate nel 1811, attualmente esistenti nella galleria di Baviera. La loro esecuzione diligente e faticosa mostra uno stile metodico, in cui son riunite copia di bellezze e di difetti: sopra tutto grande affettazione nei profili, negli occhi, nei capelli, ed una maniera troppo studiata di panneggiamenti: caratteri che si rinvengono tutti più o meno espressi nel vero stile toscanico. Vedi *Remarks relating to the Aegina marbles*. By C. R. Cockerell. inserite nel *Quarterly Journal*. Tom. VI. et VII, N.° XIV. pag. 229. London, 1819.

miliare all'Italia (1). Nel secolo stesso di Plinio non pochi monumenti, creduti anteriori alla fondazione di Roma, deponevano in favore dell' antica capacità nelle arti. E' fuor di dubbio che l'arte di scolpire in legno (2), di formare in terra, e fondere i metalli, fioriva in Etruria molto prima del nome romano. Quindi si dicevano i Toscani inventori della plastica (3), e delle statue di metallo fuso (4), come sappiamo da scrittori in vero recenti, ma preoccupati meno dagli errori della greca vanità. Plinio, nella sua enciclopedica compilazione, copiò certo da qualche dicitore greco la speciosa notizia, che attribuiva l'introduzione della plastica tra gl'Italiani ad Euchire ed Eugrammo, venuti da Corinto insieme con Damarato (5); ma, quand'anco

---

(1) Plin. XXXIV, 7. *Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae etc.*

(2) Una statua di Giove antichissima, formata da un tronco di vite, si conservava intatta a Populonia. Plin. XIV, 1.

(3) Tatian. *Orat. ad Graecos*. I, pag. 4. Clem. Alex. *Strom.* I, 16.

(4) *Has (statuas) primum Thusci in Italia invenisse referuntur*. Cassiod. *Var.* VII, 15.

(5) L. XXXV, 12. Può conoscer ciascuno che i nomi appellativi di quegli artefici sono dati a piacere. In quella età le arti erano nascenti a Corinto, e solo fiorivano

una tal testimonianza fosse meno sospetta, ci è pur noto che Tarquinio, figlio di quell'esule Greco, non si valse già di stranieri artefici per far la statua in terra cotta di Giove Capitolino, ma sibbene dell'opera di Turiano nativo di Fregelle, città dei Volsci (1). Di mano di quell'artefice erano pure le quadrighe poste sul fastigio del tempio (2) unitamente alla statua di Summano (3), ed a un venerato simulacro d'Ercole, che ancor sussisteva a'tempi dello storico naturalista. Ma sembra che i Vejenti (4) fossero per la lor perizia rinomati sopra tutti gli altri nelle opere di argilla, che era allora la materia principale degli artisti. Che sì fatti lavori di creta si dipingessero anche a varj colori ne fanno fede, oltre i bassi rilievi Volsci, le molte urne cinerarie trovate in Toscana, e segnatamente a Chiusi, le quali danno buona testimonianza dell'abilità degli artefici, e del pregio in cui si

---

nella Grecia Asiatica. L'arca stessa di Cipselo venne molto probabilmente da quelle colonie. Vedi le sensate riflessioni di Meiners, *Storia delle scienze e delle arti*. L. I, p. 17-25. not. 5.

(1) Varro ap. Plin. l. c.

(2) Varro l. c.

(3) Cicer. *de Div.* I, 11.

(4) Festus, *in Ratumena*.

tenevano tali opere. Varrone in fatti asserì che quell'arte, chiamata da Pasitele madre della statuaria, era per antico coltivata in Italia, singolarmente in Etruria (1); aggiungendo la memorabil circostanza, che gli ordini e gli ornamenti tutti dei templi in Roma erano Toscanici, innanzi che greci artefici decorassero con pitture e lavori di creta il tempio di Cerere, presso il Circo massimo (2). Così le molte statue equestri e pedestri, che per decreto pubblico furono inalzate in Roma nei primi secoli della repubblica (3), si debbono a buona ragione tutte reputare opere nostrali, di etrusco stile.

---

(1) Ap. Plin. l. c. *praeterea elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Etruriae*. In tempi antichissimi certe immagini di terra cotta chiamate *Oscille* erano sostituite alle vittime umane nell' espiazioni a Dite. Macrob. *Sat.* I, 7. et c. 11. sub fin.

(2) Ap. Plin. l. c. *Ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse*. Quel tempio era sicuramente lo stesso votato da A. Postumio Dittatore a Bacco Cerere e Proserpina nell'anno di Roma 258, e consacrato tre anni dopo da Spurio Cassio (Dionys. VI, 17. 94. Tacit. II, 49): con tutto ciò è credibile che i lavori di Damofilo e Gorgaso, mentovati da Plinio, fossero molto posteriori alla fabbrica del tempio. cf. Vitruv. III, 2.

(3) Plin. XXXIV. XXXV. et Liv. passim. cf. Winkelmann, VIII, 4.

In mancanza delle dure candide vene dei monti di Luni, aperte non molto prima dei tempi d' Augusto (1), gli artefici d' Etruria usarono l' alabastro, il peperino, il tufo, ed altre pietre tenere del paese poco atte alla statuaria. Quindi è che il loro talento principalmente si volse alle opere di metallo fuso, in cui par certo che non cedessero agli stessi Greci. Alunno dei Toscani può credersi fuor d' ogni dubbio quel Veturio Mamurio, artefice degli ancili al tempo di Numa, che lavorò in bronzo la statua di Vertunno posta nel borgo Tosco (2). Tanti bei monumenti della scuola Toscanica che veggonsi nei musei d' Italia, e nominatamente la Chimera, e la celebre statua dell' Aringatore nella galleria di Firenze (3), fanno conoscere a qual alto grado di perfezione avessero i maestri portata l' arte di maneggiare i metalli, e formarne statue vuote al di dentro. Nè minor pregio o meno squisito gusto mostrarono gli artisti nel gettare altre opere d' imitazione e di ornato, come apparisce da

---

(1) Plin. XXXVI, 4.

(2) *At tibi Mamuri formae caelator ahenae*
Tellus artifices ne terat Osca manus.
Qui me tam dociles potuisti fundere in usus.
Propert. IV, 2, 61.

(3) Vedi le figure presso il Demstero. Tav. 22. 40.

tanti leggiadri arnesi eccellentemente figurati in bronzo e in metalli preziosi, o per servizio della religione, o per usi domestici: manifatture che i mercatanti Etruschi esitavano felicemente agli stranieri coi quali trafficavano. Non è perciò da maravigliarsi se i lavori Toscanici di questo genere, sparsi pel mondo antico, erano tenuti in sommo pregio tra i Greci ancora. In un passo di Ferecrate Ateniese (1), poeta della vecchia commedia, il quale fioriva a' tempi di Pericle (2), per commendare il lavoro d'un candelabro, si dice che era Toscano: adunque era quello un secol di buon gusto per gli Etruschi, benchè decaduti dalla potenza, e le opere loro non solo si aveano in pregio, ma si lodavano anche pubblicamente in Atene, centro dello spirito e delle arti liberali de' Greci. Tazze toscaniche d'oro intagliate troviamo parimente ricordate da Crizia (3), tra la preziosa supellettile delle case

---

(1) Ap. Athen. XV, 18.

(2) Protagora questionando con Socrate parla di una favola di Ferecrate (Ἄγριοι) rappresentata nell' anno quarto della olimp. 89. an. 421. A. C. Plat. *Protagor.* 327. D.

(3) *in Eleg.* ap. Athen. I, 22. Crizia figliuolo di Calliscro fu capo dei trenta tiranni d'Atene nell'Olimp. 94. 1. an. 404. A. C.

nobili di Grecia; e se finalmente rammentiamo che Fidia, quell' ingegno maraviglioso posto alla testa della scuola greca, ornò la sua famosa Minerva di sandali tirreni (1), dovremo pur confessare, che le arti e le invenzioni Italiche non erano tanto ignote alla Grecia, quanto si vorrebbe far credere comunemente. Venne di Toscana il primo dono che l' ostentazione, se dir non si voglia la pietà degli estranei, dedicò a Giove Olimpico, cioè la sedia reale d' uno dei nostri Re o Lucumoni chiamato Arimno (2). In Roma la fama delle arti Etrusche era manifesta per molti pubblici e privati monumenti, tra' quali basta mentovar per tutti il colosso d' Apollo in bronzo d' esimio lavoro Toscanico, collocato nella libreria del tempio d' Augusto (3). Plinio

---

(1) Polluc. VII, 92.

(2) Pausan: V, 12. *Θρόνος ἐστὶν Ἀρίμνου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσηνοῖς· ὅς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο*. Secondo l' Heyne cotesto Arimno dee esser vissuto in tempi anteriori a quei di Mida e di Gige, contemporanei di Romolo e di Numa. Il trono da lui donato poteva essere un' opera di toreutica fatto di argento, di bronzo, o di avorio, che i Toscani adopravano in ogni sorta di nobili arnesi. È credibile che gli Etruschi trafficanti in Affrica ricevessero l' avorio col mezzo dei Cartaginesi.

(3) *Videmus certe Tuscanicum Apollinem in bi-*

in vero, che distese questa parte della sua opera su le compilazioni de' Greci, non dichiarò il nome degli artefici Etruschi, come fece degli stranieri, i quali meritamente portavano il vanto a' tempi suoi; ma deesi perciò argomentare, secondo vorrebber taluni, che nulla trovasse da lodare nella scuola Toscanica? Pur troppo accade che la fama d' uomini eccellenti con esso loro perisca: e sa ognuno, che la gelosia e l'invidia si portano di leggieri sopra gli oggetti vicini, mentre c' inducono ad ammirare quelli che vengono di lontano. Ciò non pertanto, nell' aureo secol d' Augusto si contavan tra le cose più preziose le statuette degli Etruschi (1), come abbiamo dal vate immortale di Venosa. Da gran tempo le arti Toscane aveano inondata l' Italia, non altrimenti che Roma, di pubblici simulacri (2). Niuna città eravi forse anticamente in Etruria, la quale non vantasse opere

---

bliotheca templi Augusti quinquaginta pedum a pollice, dubium aere nobiliorem ac pulcritudine. Plin. XXXIV, 7. L' altezza corrisponde a 62 palmi e mezzo romani, o 43 piedi francesi. Cf. Nardini, *Rom. ant.* VI, pag. 396.

(1) *Tyrrhena sigilla*. II, Ep. 2. 180.

(2) *Ingenia Tuscorum fingendis simulacris Urbem inundaverant*. Tertul. *Apolog.* 25.

di pregio al pari di Bolsena, entro alle cui mura si dicevan trovate due mila statue (1): e sebbene i loro autori messi in oblio sien privi del dovuto onore, non perciò la nazione tutta che ha sì degnamente coltivato ed amato quelle nobili arti dee meno gloriarsi della sua illustre preminenza. Oltr'a ciò il simulacro antichissimo della Fortuna in Preneste era eccellentemente dorato (2): or se dalle opere giustamente si comprende la perfezione dell'arte, qual perizia non suppone mai la facilità di fonder simili statue, e d'indorare i metalli (3)?

Le accertate prove di tanta maestria nelle arti del disegno potrebbero per avventura toglier le incertezze su gli autori di alcune pitture anteriori a Roma, che si vedevano ai giorni di

---

(1) Plin XXXIV, 7 ex Metrodoro Scepsio: *propter duo milia statuarum Volsinios expugnatos*. Sarebbe impossibile noverar le opere della scultura da più secoli addietro disperse o distrutte. Nel 1493 furono trovate presso Viterbo, nel luogo detto *Paratuta*, presente Alessandro VI, diverse statue in pietra con etrusche iscrizioni, descritte da Sigismondo Tizi di Castiglion Fiorentino, nel tomo primo della storia di Siena: esistente inedita nella pubblica libreria di quella città.

(2) Plin XXXIII, 5.

(3) Dell' arte d'indorare presso gli antichi vedi Bonarroti, *Medaglioni* pag. 370-371.

Plinio fresche e recentissime in Ardea sopra le pareti di più templi (1), oltre a quelle di un tempio quasi che rovinato in Lanuvio, rappresentanti Elena ed Atalanta. Volle lo storico naturalista addur ciò in riprova della grande antichità e perizia di dipingere in Italia, nominando, per più persuadere, le pitture di Cere, città d'Etruria, ancor più antiche (2), che si poteano veder da ciascuno con gli occhi proprj.

---

(1) L. XXXV, 3. Avendo Plinio rammentati altrove (XXXV, 10) i dipinti del tempio di Giunone in Ardea di Marco Ludio Elota, nativo d'Etolia, dunque, si è subito esclamato da alcuni, quelle pitture erano Greche! Il Ch. Tiraboschi (*Storia della Letter. Ital.* T. I. part. I, 10-12) ha difeso con parecchi argomenti il valor dell' Italia, ma ha tralasciato il più concludente: 1.° Plinio ragionò di pitture anteriori a Roma, che si vedevano non già in un solo tempio, ma in più templi d'Ardea (*in aedibus sacris*). 2.° Quelle di Marco Ludio, sotto le quali si leggeva un epigramma scritto in antichi caratteri latini, son chiaramente distinte dalle prime, e nominate a parte. Or, qual ragione di confondere le une con le altre! e perchè le seconde non potevano esser di età più recente, cioè dopo l' epoca che i nostri popoli diedero ospizio alle arti greche? Anche Quintiliano (I, 4) rammentò pitture di greca favola, con iscrizioni in latino antico, che possono spettare al quinto o sesto secolo di Roma.

(2) *Durant et Caere, antiquiores et ipsae.*

Si conceda pure che tali dipinti più pregevoli pel colore che pel disegno, fossero come quei di Giotto o di Simon da Siena (1), vi è ad ogni modo ragion di credere, che non potea la Grecia opporre in quella età verun monumento di pittura d' un merito eguale. Si sa che in Omero non si trova fatta menzione di quell' arte incantatrice, e che Bularco, primo pittore citato da Plinio, fiorì solamente a' tempi di Romolo (2). La pittura inventata, come può credersi, molto più tardi della scultura, non avea fatto allora alcun progresso nella Grecia propria, nè tampoco a Corinto, potendosi al più dire digrossata nella Grecia Asiatica (3). All'incontro i sepolcri gentilizj di Tarquinia ci mostrano tut-

(1) Poco diverso è lo stile da me notato nei vestigj di una grotta Cornetana, in cui si vede dipinto un convito funebre con figure al naturale, abiti e arnesi etruschi, di vera maniera toscanica. Il fresco e vivace colorito che in quelli campeggiava nel maggio 1809, rende sommamente valutabile l'asserzione di Plinio. Un frammento di creta trovato in Ardea può venire in prova, che dominava in quella scuola uno stile molto simile al Toscanico. V. Tav. XX, 2.

(2) V. Requeno, *Saggi dell' antica arte de' Greci e Romani pittori*. c. 3.

(3) V. Meiners, *Storia delle scienze e delle arti*, L. I. *Mem. de l'Acad. des Inscript.* T. XXV, p. 267.

tora la non volgare perizia dei Toscani in quell' arte, con tante pitture stese sulle pareti di antico disegno, varie d' invenzione, di colore vivace, e di gagliarde attitudini, che sebbene abbiano in totalità un mediocre grado di eccellenza, nondimeno fan conoscere somma facilità e franchezza d' operare. Quivi si ravvisano combattimenti funebri, bighe, Genj alati, ed altre figure simboliche: cose tutte relative alla dottrina Etrusca sullo stato delle anime dopo morte (1).

Con pari profitto lo studio delle arti figurative fiorente in Etruria, si diffuse anco nelle provincie che riconoscevano il suo temperato dominio. I monumenti plastici de' Volsci dipinti a varj colori, su quali veggiamo il cocchio, la sedia curule, i fasci, con più altre cose che rammentano i costumi e le usanze d' Italia antica, altro non sono che una debole imitazione

---

(1) Su le grotte Cornetane dipinte vedi Tav. LI. LII. LIII. con le spiegazioni. Intorno ad un altro sepolcro dipinto scoperto a Chiusi vedi *Mus. Etr.* T. III. tav. 6. Le ocre azzurre, rosse, gialle e nere sono i colori più evidenti adoprati in quei dipinti. Vedi una memoria del Ch. Sir Humphry Davy, *Sperienze e osservazioni sopra i colori impiegati dagli antichi nella pittura*. 1815.

del genuino stile Toscanico, maneggiato con semplicità e naturalezza d'espressione (1). Se ben si riflette, lo stile di quelle argille, non è già una degradazione, ma piuttosto una specie d'infanzia dell'arte che ha potuto presso certi popoli durare lungamente, innanzi di progredire a miglior forma. In molte altre parti, specialmente nell'Umbria, nella Romagna e nel Piceno, si sono ritrovati monumenti molto simili a que' d'Etruria, lavoro di antiche scuole Italiche, i quali dimostrano la propagazione dell'arte ovunque i Toscani ebbero commercio, sede o dominio. Nè riprova minore ne apportano le stesse monete di parecchie città dell'Etruria centrale e dell'Umbria, come quelle più certe di Populonia e di Todi, lodevoli per buono stile e per esatto artificio (2). Che più? nell'isola dell'Elba (3), e fino in Sarde-

---

(1) V. Becchetti, *Bassi rilievi Volsci*. D'Agincourt, *Fragmens en terre cuite*. pag. 12. ed un saggio di quello stile. Tav. XX, 3.

(2) Oltre le monete note ai Numismatici si vegga un singolar medaglione tetradramma in argento presso Mionnet, *Descript. des med.* Supplem. an. 1819. T. I, pag. 200.

(3) *Bronzi d'Ercolano*. Tom. II, pag. 71.

gna (1), si sono scavate figure di metallo, benchè informi e rozze, come potean darsi da quelle colonie, dove le arti non fiorirono giammai.

La copia e la varietà dei monumenti etruschi che si veggono nei musei d'Italia e d'Oltramonti, basterebbero a convincere che le arti del disegno si mantennero gran tempo fiorenti per una successione d'industriosi artisti, che da rozzi principj sollevarono la propria scuola a quel grado di bontà che per noi giustamente si ammira. Ma tali monumenti, tra se tanto diversi nella materia e nella forma, servono anche ad illustrare la storia dell'arte, la quale nelle sue mutazioni chiaro si vede avere avuto due epoche distinte: quella cioè nel cui lungo corso prevalse lo stile propriamente detto Toscanico: l'altra, molto più recente, durante la quale l'arte prese ad imitare le maniere dei Greci. Noi abbiamo spiegato di sopra come si formò dopo molti tentativi uno stile energico, ma duro, metodico, e senza grazia, in cui la troppa espressione di tutte le parti faceva torto alla bellezza: stile che presso un popolo tanto tenace delle proprie usanze fu per lunga stagione caratteristico di

(1) Winkelmann, III, 4. 42. Caylus, *Rec. d'antiq.* T. III, tav. 17. Barthelemy, *Mem. des Inscript.* T. XXVIII, pag. 595.

quella scuola, nè cangiò se non molto tardi. La rinomata gemma di Tideo incisa con insuperabil verità d'espressione, ed altri scarabei annulari non meno pregevoli e rari (1), possono intanto riguardarsi come originali del più lodato antico stile Toscanico, di cui fan conoscere appieno le bellezze e i difetti, scorgendosi in quelle incisioni osservate le medesime leggi, non che la stessa maniera di disegno e forte espressione che più o meno si ravvisano in tutte le altre opere dell' arte etrusca a noi pervenute (2).

---

(1) Qualunque fosse il misterioso simbolo dello scarabeo, era certamente la figura di quell'insetto un capo d'etrusca superstizione: ognuno voleva averne, e però tanti se ne trovano di prezzo vile, con forme globose ed informi: meccanismo creduto dai poco avveduti uno dei primi passi dell'arte. Il Ch. Zoega ha fatto conoscere qual differenza passi tra gli scarabei d'Etruria e quelli d'Egitto. *De orig. et usu obelisc.* pag. 450, not. 42.

(2) Winkelmann, *Descrip. des pierres gravées de Stosch.* pag. 348. *Monum. ined.* 106. pag. 141. La natura di questo lavoro non permette di dettagliar le opere dell'arte, ben note ai conoscitori, su cui s'appoggiano le nostre asserzioni. L'arte finissima degl'impostori ha però spesse volte indotto gli antiquarj in strani errori. Fra le gemme non poco sospette ci permettiamo di noverare i Salj del Museo Fiorentino, ed il Nume marino, ambedue pubblicate nel Museo Etrusco

Essendo indispensabili eguali principj di buon gusto per far bene in piccolo come in grande, può con buona ragione da quegli esemplari argomentarsi il valore della scuola, e la maestria degli artisti, i quali, come suol d' ordinario avvenire, secondarono in tutto l' ardore della moda, esercitandosi a figurare quei soggetti, che formavano l' universale ammirazione del mondo antico (1). E veramente il grido degli

---

(Tav. 198. 1. Tav. 199. 6). Il nome di Paride ƧIQAᛚ che si legge in uno scarabeo illustrato nelle notizie delle antichità di Roma per l'anno 1785, pag. 85, è stato modernamente aggiunto da idiota artefice, il qual non seppe che quell'eroe si chiamava dagli Etruschi Alessandro, ƎQ†ИƧ↓ᛚƎ, come si vede scritto in una patera dell' Istituto Bolognese. Anche il nome di Elena AИIᛚƎ, da me osservato sopra una corniola creduta etrusca dell' Imp. Museo di Vienna, pare recentemente aggiunto. V. Echkel, *Choix des pierres gravées*. Tav. 40. pag. 76.

(1) Il ch. autore del Museo Pio-Clementino (Tom. I, Tav. A, pag. 95) suppose, che il bellissimo intaglio di Tideo curvato e in atto di trarsi un giavellotto dalla gamba, fosse copia d'una statua di Policleto descritta da Plinio, *distringentem se*, sembrandogli riconoscere nelle mani di Tideo uno strigile piuttosto che un dardo. La nuova gemma di Tideo (Tav. LIV, 1), di non inferior bellezza, in cui si vede distintamente la forma del dardo, e il sangue che stilla dalla ferita, darà a

eroi di Tebe e della guerra Trojana, penetrato come scrisse Pindaro in ogni lontana terra o straniero linguaggio, si comunicò anche all'Etruria centrale, come attestano i suoi monumenti, rappresentanti molti fatti relativi a quei due celebri avvenimenti: onde gli Etruschi maestri, che per rivalità di nazione e per ingegno esser dovevano i più disposti a gareggiare coi Greci, trassero da quegli argomenti un nobil sussidio per le arti del disegno, che d'allora in poi si coltivaron forse con più emulazione e diletto. Tuttavia i nomi aggiunti in lingua etrusca alle immagini dei personaggi greci, e in specie degli eroi, ci fanno conoscere quanto la mente avesse bisogno d'essere assistita dall' ajuto di quei titoli per giugnere alla conoscenza di soggetti poco noti, e forestieri alla nazione (1).

---

conoscere quanto fosse avventurato quel dubbio, lasciando intatto il sentimento di Winkelmann, che vuol quell' eroe assalito dai Tebani mentre tornava in Argo, lavoro d'etrusco artefice.

(1) L' uso di appor nomi alle figure fu praticato in Grecia nella prima epoca dell' arte, come si fece in Italia dopo il rinascimento della pittura, allorchè tutta l'espressione si poneva in cartelle uscite dalla bocca delle figure. Ma i monumenti d' Etruria mostrano in quella vece, che le arti eran perfezionate assai, quando

Senzachè ci mostra l' esperienza, che spesso in luogo di campioni e fatti proprj, Ercole, Giasone, e Priamo, e Achille sono anche oggidì i temi più graditi degli artisti. Ma, cosa di maggior rilievo per la storia dell' arte etrusca si è il far bene comprendere in questo luogo, che i maestri del disegno non si scostarono mai, o ben di rado, dalla genuina imitazione delle cose nazionali in quella parte che si chiama costume; in guisa che, sebben figurassero a lor talento favole e storie greche, si osserva che il vestiario, gli ornamenti, la maniera del combattere, le armi, gli arnesi sono vere rappresentanze delle fogge ed usanze nostrali: di che moltissimi esempi abbiam già recati nel corso dell' opera presente, comprovati dagli stessi monumenti. E basti per ogni più certa testimonianza quel singolar bassorilievo etrusco di un' urna volterrana rappresentante la morte di Capaneo, dove in luogo della porta Elettride si vede effigiata dallo scultore la porta antica di Volterra, tal quale sussiste tuttora (1). Da altri monumenti istoriati a greca mitologia, in cui sono va-

---

s' aggiunsero epigrafi per agevolar la conoscenza di cose poco familiari alla nazione.

(1) V. i monumenti Tav. VII. XXIX.

riati alcuni fatti riferiti dai poeti (1), trasse l'istorico delle arti ragion di credere, che gli artefici nello scolpir quelle favole fossero diretti dalla tradizione orale (2), se meglio non seguirono a bel diletto autorità diverse dalla narrazione di Omero (3). Ma, non ebbero forse gli Etruschi i loro eroi, ed una mitologia tutta propria e nazionale? Bisogna non avér mai considerato i monumenti figurati di quella scuola, per poter dubitare della novità di molti tipi mitologici che vi s'incontrano, impossibili a spiegarsi col solo sussidio delle greche favole. E su qual fondamento si vorrebbe asserire che un popolo, il quale tanto primeggiò nei secoli dell'allegoria, fosse privo di storie e favole sue proprie, atte

(1) Tali per esempio sono il destino d'Ettore e di Achille pesato non dal Giove Omerico, ma da Mercurio: Polifemo con due occhi: le Sirene in forma di vaghe giovani riccamente vestite ec. Vedi i Monumenti, Tav. XLV. Winkelmann, *Mon. ined.* 133. Gori, *Mus. Etr.* T. I, Tav. 147.

(2) *Monum. ined.* Tom. I. pag. 27.

(3) Gli Etruschi aveano realmente delle tradizioni particolari sulle favole Omeriche: come era quella mentovata da Plutarco, che Ulisse fosse dormiglioso. (*De audiendis poetis*. T. II, pag. 27). *Nanus*, cioè nel loro linguaggio *vagabondo*, era il nome proprio che davano a quell'eroe. Tzetz. ad Lycophr. 1244

a somministrare gli ornamenti dell' imitazione poetica e delle arti? Non conoschiam forse i titoli di molte Deità nazionali, d' Eroi e di Regi? E nel ciclo mitico non vi son elleno favole celebri facili a riconoscersi per originali d' Italia, specialmente di luoghi vulcanici, come la Campania e la terrestre Venezia? Debole interesse possono in vero destare dopo tanti secoli nomi isolati dalla mitologia e dalla storia: tuttavolta se la perdita degli scrittori ha verificato pe' Toscani la sorte di que' prodi, che, come disse Orazio (1), sepolti sono nell'oblivione, non convien perciò violentar la ragione per ricusar tutto a un popolo grande, celebre ed ingegnoso.

Or mentre gli artefici d' Etruria trattavano un tempo con proprio stile soggetti pellegrini e favole straniere, era impossibile che non prendessero a poco a poco il gusto migliore della maniera greca, già molto raffinato nelle colonie Italiche. Niun' epoca certa può assegnarsi del mutamento dell' arte, del suo nuovo corso, nè

---

(1) *Vixere fortes ante Agamemnona*
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
L. IV, Od. IX, 25.

delle sue vicende; ma siccome la scuola Toscanica prevaleva soltanto in Roma innanzi che questa desse ospizio alle arti greche, singolarmente dopo la presa di Siracusa (1), par che sì bella emulazione facesse germogliare e propagare in Etruria un nuovo stile, in cui gli artefici compariscono in certo modo emuli dei Greci. In questo senso ebbe ragione Winkelmann d'asserire, che se le arti Etrusche non debbono ai Greci l'origine, dovettero loro però l'avanzamento. Disegnare con verità, aggruppare con buone massime, figurare con espressione furono i caratteri distintivi della nuova scuola, che fiorì in Etruria ancor dopo la perdita della libertà. Belle proporzioni dei corpi, nudo segnato con verità, mosse naturali, buoni panneggiamenti, e per fino una certa premura dell'ideale, che in più monumenti s'osserva, mostrano ad evidenza quanto l'Italia valesse allora in belle arti (2). A tal epoca possono senza riprensione riferirsi i lavori Etruschi che più gareggiano col

---

(1) *Ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera*. Liv. XXV, 40. Plutarch. *in Marcell*.

(2) Vedi i monumenti Tav. XXX. XLVI. XLVII. XLVIII.

greco stile; ma è da ripetere col Maffei (1), che niuno può sapere cosa sia arte o antichità figurata etrusca, se non ha veduta la doviziosissima raccolta del museo pubblico di Volterra. Quivi, in più centinaja d' urne intagliate, si veggono fin dieci o dodici rappresentanze d' un medesimo soggetto, condotte francamente con lodevole artificio, il qual dimostra a un tempo gran facilità d' inventare e perizia nell' eseguire, ancorchè tali sculture sepolcrali si lavorassero senza troppo studio dagli artisti per esporle in vendita. La decadenza del buono stile può nondimeno notarsi in non poche urne con epigrafi Etrusche e Latine, che pajono del settimo ed ottavo secolo di Roma: talchè supponendo che il cangiamento seguisse a grado a grado, dee a buona ragione stimarsi, che quella nuova scuola più conforme al greco stile, maggiormente fiorisse nel corso de' due secoli precedenti. Con tutto ciò rileva assai l' osservare che gli artisti, secondando a bello studio l' indole fastosa della nazione, ritennero costantemente il falso gusto della ricchezza e dei soverchi ornati nelle opere dell' arte (2).

(1) *Osserv. Letter.* T. V, pag. 316.

(2) Questo vizioso gusto di ornati si osserva più o meno in tutti i monumenti. In molte urne, special-

Se però gli Etruschi primeggiarono sopra tutti gli altri Italici nelle arti del disegno, non convien credere perciò che questi si rimanessero senz' arti d' imitazione, e senza lode, ancorchè la rarità dei monumenti non ci permetta di render loro il dovuto onore. Che l' arte fosse penetrata anco nelle montuose regioni del Sannio, e che ivi si mantenesse con buone massime fino al settimo secolo di Roma, ne fanno fede le monete di più città con lettere Osche, e singolarmente quelle battute al tempo della guerra sociale (1), non inferiori ai nummi romani che si coniavano nella stessa età. Niun altro paese però si distinse nelle arti maggiormente quanto la Campania, dove gli Etruschi avean dedotte potenti colonie prima della fondazione di Roma, e donde col mezzo dei Cumani, reputati i più antichi Italioti, si ebbe forse da noi primamente contezza delle arti greche. Tante belle monete di città propriamente Osche,

---

mente di Volterra, si vede anco profusione di colorito e di doratura ne' vestiti, e negli adornamenti delle figure.

(1) Vedi Tav. LVIII. Fra le monete proprie del Sannio rammentiamo in specie quelle dei Frentani, di Boviano, e di Aquilonia attribuite finora ad Acerenza in Puglia.

ed i vasi fittili della Campania, detti volgarmente Etruschi, fanno chiara testimonianza che ivi regnò una scuola degna di somma lode. Senza contrastare ai Greci-Italici il merito superiore d'aver dipinto su quelle argille con gran perizia di disegno e franchezza di pennello, tanti bei soggetti ricavati dalla storia mitologica e dai tragedi (1), può senza ripugnanza concedersi, che gli Etruschi avessero recata nella Campania l'arte ad essi familiare di purgar l'argilla, ridurla a gran leggerezza, e sottilmente inverniciarla di lucidissimo color nero tratto dai metalli, arte che quasi si direbbe propria d'Italia (1). Arnesi d'ogni genere di fina terra e di elegantissime forme ritrovati in Adria, Volterra, Tarquinia, Cere, in fine nell'ampiezza dell'Etrusco dominio, non permettono di dubitare che il vasellame non fosse da lungo

---

(1) Simili vasi dipinti si trovano spesso anche nella Grecia propria: uno di questi del più antico stile scritto e dipinto, ritrovato in un sepolcro presso Corinto dal Ch. Sig. Dodwell, merita di esser citato. V. *Classical Tour trough Greece*. by Ed. Dodwell. London 1819. T. II, pag. 196.

(2) *Campana supellex* chiamò Orazio i vasi usuali della Campania, stimati per la bontà delle argille. L. I, Sat. 6, 118. cum Schol.

tempo portato a notabil perfezione, se si riguardi sopra tutto alla quasi infinita varietà delle forme unita a squisitezza di contorni e di proporzioni. Vasi dipinti simili ai Campani si sono spesso scoperti in buon numero nell'Etruria centrale, e nominatamente in Tarquinia (1), dove non può supporsi che fossero trasferiti di fuori (2). Ma l'arte degli Etruschi riportò sicuramente il vanto in formare finissimi vasi di terra

(1) Vedi le note del Ch. Sig. Fea alla storia delle arti di Winkelmann T. III, 4. 11. Dai sepolcri di Tarquinia vengon fuori comunemente simili vasi dipinti, e questi del più antico stile. Due vasi di tal genere furono scoperti, me presente, nel maggio 1809, di elegantissime forme: in uno di essi è rappresentata una caccia di fiere: nell'altro, tutto istoriato, alto circa due palmi, si vede una quadriga. Il gusto del dipinto, nero sopra fondo rosso, accenna a prima vista lo stile Toscanico, molto simile a quello che si osserva nelle grotte Cornetane. Per chi può fare simili paragoni, niente di più facile che il distinguere i vasi propriamente Etruschi, da quelli della Magna Grecia e di Sicilia. Alcuni esemplari de' primi si possono vedere presso il Demstero tav. 12. 47. 48. 49. 74: e nei nostri monumenti.

(2) Anche in prossimità di Bologna, già occupata dagli Etruschi, fu trovato nel 1817 un vasetto dipinto a nero su fondo rosso di antica maniera. *Opuscoli letterarj di Bologna*. an. 1818. T. I, pag. 72. tav. 4.

cotta di rilucente rosso, corallino, con leggiadrissimi intagli di animali, e figure di basso rilievo, fattura d'Arezzo, paragonati dagli antichi in nobiltà e bellezza a quei di Samo (1).

Come Arezzo si distinse tanto nelle figuline per la qualità delle sue argille finissime e leggiere, che tuttora conservano lo stesso pregio, così altri luoghi di Toscana dettero opportunità a coltivare o migliorare i lavori dell'arte. Volterra dovette agli alabastri, nativi de'suoi contorni, il vantaggio di superar tutte le altre nella scultura. Perugia, Cortona e Volsinio attesero più particolarmente ai getti di bronzo: Tarquinia alla pittura. In Chiusi, città opulentissima, pare che l'intaglio in pietre dure meglio che altrove fiorisse. Ma fra le industrie della scuola Toscanica non dobbiam tacere quanto valesse anco nei lavori di graffito. E' questa una specie d'incisione lineare a bulino che si vede su le patere da sacrifizj ed in altri arnesi di metallo,

(1) Plin. XXXV, 12. Pers. *Sat.* II, 59. Martial. I, *ep.* 54. XIV, *ep.* 98. Su la specie veramente preziosa di quei vasi, oggi molto rari, vedi la relazione fattane da Ser Ristoro d'Arezzo nel 1252 presso il Gori, *Difesa dell'Alfabeto Etrusco* pag. 208, ed il giudizio datone da Giorgio Vasari, *Proemio delle vite*, T. I. p. 144. Si confronti l'ingenuo parere di Ser Giovanni Fiorentino, *Pecorone*, Giorn. XVII. nov. 1.

che per numero e varietà si possen considerare come una serie di disegni etruschi (1). I contorni delle figure, le parti del corpo, le pieghe, gli ornati dei panneggiamenti, sono segnati con semplici tratti senza lumi, e senz' ombre, molto somiglianti alle pitture de' vasi. Non pochi di questi lavori disegnati con gusto, di buona composizione e d' incisione profonda, dimostrano a prima vista il valore di una scuola, che dopo essersi propagata in Italia, allignò anco fra i Latini artefici, come ne fanno fede la cista mistica di Novio Plauzio, segnata del più antico carattere, ed altri consimili monumenti lavorati in Roma, di buono stile Toscanico (2). L' eccellenza degli Etruschi nell' orificeria, arte affinata dal gusto e dalla ricchezza nazionale, vedesi pure confermata dalla recente scoperta di un curioso carro votivo coperto di finissime lastre di argento con intagli di basso rilievo, in tutte le sue parti adorno di leggiadri arabeschi e figurine di animali sottilmente cesellate; lavoro che per la sua mirabil finezza si è potuto

(2) Vedi le figure presso il Demstero, e ne' Musei Etrusco e Kircheriano.

(1) *Mus. Kircher.* Tom. I, Tav. 1-8. *Mus. Pio-Clem.* Tom. I, pag. 81. Ennio Visconti, *Diss. delle ciste ec.*

eseguir soltanto da mano espertissima nelle opere di toreutica (1). Or, chi potrebbe revocare in dubbio la consumata maestria degli Etruschi nelle arti del disegno, quando il consenso degli scrittori, e l' inspezione di tanti monumenti superstiti, ce li fan vedere periti egualmente nell' architettura, nella plastica, nella statuaria, in opere di bronzo, nella pittura, nel lavoro d'incavo, nel bulino, ed in altre specie di finissime arti? Tutta l' antichità riconobbe la loro superiore

---

(1) Questo raro monumento fu trovato presso Perugia, e poco mancò che non andasse interamente disperso. Uno dei frammenti principali rappresenta due cavalli col loro auriga: al di sotto sta prostrato in terra un uomo aggruppato, composizione che si vede in molte sculture etrusche, massime in quelle di Perugia: gli ornamenti del vestiario e gli arnesi dei cavalli sono di argento dorato applicati sopra e fermati con punte: di egual gusto sono gli altri frammenti di argento, appartenenti prima al Sig. Millingen; di poi passati in Inghilterra: tutto il rimanente degli ornati di bronzo cesellati che si son potuti conservare esistono in Roma presso il Ch. Sig. Ed. Dodwell, e nel museo pubblico di Perugia. Vedi i monumenti. Non meno prezioso è il vaso di argento a bulino con patera simile trovato a Chiusi, del più antico stile Toscanico, che si può giudicare dei primi secoli di Roma. Dempster. *Etr. Reg.* Tav. 77. 78.

intelligenza nelle opere d' imitazione (1), tanto che Ateneo, col suffragio di secoli più informati, chiamò con preclara lode i Toscani, uomini amanti delle belle arti (2). Il potere nazionale, il pubblico lusso, e la sontuosità domestica, servivano di continuo eccitamento alla perfezione delle arti liberali, non che di gagliardo stimolo all' emulazione ed alla lode. Nulla più abbisognava a un popolo industrioso per imprimere alle sue nobili produzioni quel bello, che forma tuttora per noi materia d' istruzione e di diletto.

---

(1) Τέχνας ἔχουσι πλείστας. Heracl. *de Polit.* pag. 213.

(2) L. XV, 18. Ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυῤῥηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυῤῥηνῶν.

CAPO VIGESIMOTTAVO

Sistema arcano d'insegnamento: Filosofia degli Etruschi: Studj e Letteratura.

Presso tutti i popoli le scienze si formano e si perfezionano più lentamente delle arti, essendo sempre più malagevole all'uomo lo studiar la natura, che il rappresentarla o abbellirla per mezzo di sensibili immagini. Al valor degli Etruschi però si deve ascrivere con nazional gratitudine il vanto di aver aperto il sentiero alle intellettuali cognizioni, e stabiliti i principj della vera sapienza Italica. Il pronto vigor di spirito di quel popolo abbondevole d'ingegno, sembra che lo rendesse in ogni età non tanto capace delle opere d'immaginazione e di sentimento, quanto delle indagini più difficili e tenebrose (1). Ed ecco come l'Etruria, sopra tutte le nostre

(1) » La nazione Toscana non sente nè le umide
» evaporazioni del Po, nè le fervide esalazioni del
» Vesuvio, onde fra la pallida gravità oltrepadana,
» ed il focoso entusiasmo Napolitano, gode di una
» temperata composizione di spirito e di talento, che
» ad ogni cosa la rende atta e capace. Carli, *Saggio politico ed economico su la Toscana.*

nazioni dottissima, avea trovato quelle molte arti, che con liberal proponimento applicò alla cultura degli animi e dei corpi. Se la non curanza della superba Roma, e l'introduzione di una nuova lingua, han fatto perire per sempre i libri depositarj dell' antica sapienza, possiamo almeno affermare con nobile orgoglio, che i vincitori medesimi furono un tempo soggiogati dalle istituzioni de' loro vinti rivali. Dopo essersi quella repubblica a grado a grado arricchita di molte leggi, riti, e costumi dai sagaci Toscani, è fuor di dubbio che nel quinto secolo la gioventù romana desiosa d' ingenua educazione si ammaestrava nell' etrusche lettere, in quel modo che costumò di poi d'apprender le greche (1). Ma siccome le dottrine Toscane abbracciavan realmente quasi tutta la scienza di quella età, così aveano da gran tempo acquistata una più estesa e più solida considerazione nel mondo antico: laonde potè asserir Diodoro, con decorosa testimonianza, quanto i Toscani fossero universalmente stimati per la lor costante applica-

(1) Liv. IX, 36. *Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis litteris erudiri solitos.*

zione alla teologia, alle lettere, ed alla investigazione delle cose naturali (1).

Il senso arcano che caratterizzò l'etrusche dottrine ci svela le tracce d'una celebre istituzione, che ha avuta la massima influenza su la sorte della specie umana: la creazione cioè d'un corpo di primati custodi della religione, e insieme delle scienze ed arti. Su questa base i saggi del mondo civile inalzarono quell'ardito sistema, che stabilì l'ordine sociale su due distinte classi: l'una fatta per insegnare, l'altra per credere. Dalla propagazione d'un tale istituto in Asia, nell'Indostan, in Egitto, siccome presso tutti i popoli ch'ebbero qualche sorta di commercio scambievole, non eccettuate le genti disperse in Europa e in Asia col nome di Celti (2), si può ragionevolmente dedurre un'estesa comunicazione d'idee morali, per le cure dei proprj sapienti, ed una dose di scienza presso a poco eguale. Vero è che quanto più si risale a' tempi antichi, tanto meno si trovan separate

---

(1) L. V, 40. Γραμματική τε καὶ φυσιολογίαν καὶ θεολογίαν ἐξεπόνησαν ἐπὶ πλεῖον, καὶ τὰ περὶ τὴν κεραυνοσκοπίαν μάλιστα πάντων ἀνθρώπων ἐξειργάσαντο.

(2) Pelloutier, *Hist. des Celtes* L. IV, 4. Regnier, *de l'Economie publique et rurale des Celtes*. 1818.

le professioni e gl'impieghi, in guisa che era quasi necessità per ogni specie di bisogni il ricorrere a coloro, che per ingegno alcun poco primeggiavano sopra gli altri. Fin tanto che i progressi del viver civile non distinsero i generi principali, e le specie diverse d'occupazioni, si videro spesso riunite nella medesima persona e in una sola classe, l'amministrazione dello stato, la cura della religione, la pratica della medicina, l'ufizio dello storico, e il talento del poeta. L'avversione naturale che han gli uomini a riconoscere qualche maggioranza di merito o di cognizioni, era molto convenientemente mitigata dalla credenza d'un'interposizione divina. Per tal cagione l'ordine sacerdotale fu solo depositario delle scoperte primitive, che autenticate dagli oracoli, e ricoperte dall'ombra del mistero, si fecero poi valere come miracoli e portenti. Alcune famiglie, poste in circostanze più favorevoli, si attribuirono la prerogativa di possedere esclusivamente quelle cognizioni, ch'erano state il primo fondamento della pubblica deferenza per la lor prosapia. Con pari accorgimento i membri di quell'ordine ebbero costantemente in mira due diversi oggetti: l'uno di accumulare a lor profitto nuove cognizioni: l'altro di valersi con destrezza di quelle che già posse-

devano per regnare su gli spiriti. Il grande scopo di ogni civile o religiosa corporazione è il potere; ed un potere stabilmente fondato sulla credulità umana trae seco ogni altra sorta di dominio. Quindi l'ambizione dei sacerdoti e dei primati divenne la più alta di tutte le ambizioni, e la più ardentemente seguitata. Alcune scienze ed arti si perfezionarono realmente nelle loro mani, tuttochè il frutto di quelle assidue ricerche ed esperienze formasse una dottrina arcana, riservata soltanto a quegli astuti usurpatori dell'importante distinzione d'ammaestrare i loro simili: potendo quei misterj trasmettersi, sussistere e perire coi lor depositarj, senza che giammai le genti fossero abili a penetrarne l'artifizio. Perciò ritenendo per se soli il total segreto delle intellettuali cognizioni, non comunicavano al popolo se non quella parte che credevano utile rivelargli, adombrando sotto figurate espressioni quei principj universali, che forse la moltitudine avrebbe disprezzati nella loro maestosa semplicità. L'antico linguaggio metaforico fu conservato come un carattere distintivo della scienza, mentre il volgo, che vivea d'immaginazione e di sensi, ignaro delle verità naturali espresse da quei simboli, ritenne soltanto il senso letterale. Così la pieghevolezza e docilità della mente

umana lasciarono all'ordine sacerdotale i mezzi di perpetuare quelle comode massime di venerazione, mentrechè poteva ciascuno degl'iniziati godersi, con altera o indolente sicurezza, la sacra sua eredità.

Presso gli antichi tutte le cognizioni umane avevano il loro principio nella teologia, perocchè essendo inutile al volgo il conoscer le vere cagioni delle cose, e tuttavia necessario che una ne approvi in cui la mente si riposi, vollero quei savj confermarlo in quella semplice ma imperiosa credenza, che d'ogni fenomeno trova la ragione immediata negli attributi della Divinità. In forza di tali argomenti non distinguendosi più i confini tra le cose divine e le umane, tutto il sapere divenne sacro, perchè parve appoggiato su fondamenti divini. I ministri del sacerdozio, tenuti in altissima stima e venerazione, erano adunque i veri custodi e gli interpetri d'ogni sapienza, la quale si comunicava soltanto a coloro, che per nascita ed agiatezze, si trovavano meglio in grado di approfittarne. Scuole ad uso di patrizia educazione, come quelle di Faleria e di Cere, rammentate per incidenza da Livio (1), furono certamente

(1) L. V, 27. IX, 36. Altrove (VI, 25) fece anche menzione delle scuole di Tuscolo.

comuni alle altre città d' Etruria, dove prevalevano simili istituti. Il popolo imperito continuamente impiegato nei faticosi esercizj della agricoltura e della guerra, o in altri lavori industri ed utili, era costantemente rimosso dallo studio delle lettere e da qualunque sorta d'istruzione; ond'è che per esser rara la scrittura a quei tempi si solevano da un pubblico magistrato conficcare annualmente i chiodi, a guisa di segni numerali, sulle pareti del tempio della Dea Norzia in Volsinio, per additare all' idiota e rozza plebe la regolar successione degli anni (1).

Or mentre pel corso delle cose civili era l'ignoranza reputata come un utile, se non lodevole istrumento della sommissione del popolo, l' ordine sacerdotale, che solo investigava i segreti della Toscana filosofia, si occupava indefessamente in sottili ragionamenti e curiose esperienze, tendenti al progresso delle scienze ed arti. Principal fondamento della filosofia teore-

---

(1) Cincius Alim. ap. Liv. VII, 3. *Clavum, quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt*. add. Festus, *in clavus annalis*. Egual ceremonia era probabilmente usata anco nelle altre città Toscane, e fu imitata dai Romani. Fra la gente di contado l' uso di numerare con i chiodi era universale nella prima età di Roma. Petron. *Satyr*. 135.

tica degli Etruschi, che aveano per massima universale il riferir tutto a Dio, chiamato *Esar* nel linguaggio liturgico degli Aruspici (1), era la dottrina su la natura e gli attributi d' un ente superiore. I lumi che possiam trarre dai lor costumi e civili istituti, ci fanno pienamente conoscere, che credevano e insegnavano avere Iddio un provido e regolar governo su le create cose; punire i dispregiatori delle leggi; premiare i religiosi e gli onesti; in fine riserbar pene e ricompense all' anime separate dai corpi, in un mondo da questo diverso. E in qual modo eglino accordassero la filosofia colla favola circa uno stato futuro, si deduce apertamente dai loro monumenti funerali, in cui si veggono le anime degli estinti condotte dal Genio buono e dal malo al destinato Tartaro o agli Elisi (2): se pur quelli non assistevano al giudizio che si faceva delle anime dai giudici infernali, secondochè insegnava la mistica mitologia degli Egi-

(1) Aesar, *etrusca lingua deus vocaretur*. Sveton. *in Aug.* 97. Dio Cass. XXXVI. pag. 589.

(2) Vedi i monumenti Tav. XXVI e le antiche pitture di Tarquinia. Tav. LII, LIII, con le spiegazioni. Similmente nel Museo Etrusco le tav. 20 e 24 del Tomo III, ed altre.

zj (1), seguitata in gran parte dai Sacerdoti d' Etruria. Questi però adombrando l' idea di una prima causa sotto il velame di astruse dottrine consideravano il loro Giove, Dio principe ed ineffabile (2), come artefice, custode e rettore dell' universo, stimando convenire ad esso con egual proprietà i nomi di fato, di provvi-

(1) Marsham. *Canon. Chron. Aegypt.* pag. 205. sq. p. 272. Vedi presso Platone (*de Rep.* X. sub fin.) la favola di Ero Armeno, tratta come sembra dalla dottrina degli Egizj: favola colla quale possono spiegarsi certe pitture etrusche trovate nei sepolcri di Tarquinia indicanti gastigo e martoro dei colpevoli (Dempster. *Etr. Regal.* tav. 88). Ma la conformità di quelle dottrine apparisce più chiaramente nelle pitture che adornano alcune mummie del' Imp. gabinetto delle antichità di Vienna, spiegate dal Ch. Sig. De Hammer nella sua dotta dissertazione intitolata *la dottrina dell' Erebo presso gli Egizj, e i misteri d' Iside*: 1818. In quei dipinti si osservano eguali contese fra i buoni ed i cattivi Genj per usurparsi le anime dei defunti, ed i Genj stessi, creduti compagni dell'uomo nel corso della vita, si veggono, come nei monumenti etruschi, di sesso feminile: avverte inoltre il Sig. de H. che nei primitivi racconti degli orientali, simili Genj sono sempre chiamati *figlie di Dio*.

(2) *Deum demogorgona cuius nomen scire non licet . . . principem et maximum Deum, caeterorum numinum ordinatorem.* Placid. Lutat. ex Tages. ad Stat. *Theb.* IV, 516.

denza, di natura e di mondo: concetto compendioso di quella loro filosofale sentenza, che tutto ciò che si vede fosse Iddio, disseminato tutto intero nelle sue parti, e atto a sostenersi per la sua propria forza (1). Un tal sistema, che sotto moltiplice aspetto si trova insegnato dalle più antiche e floride scuole, include veramente un necessario fatalismo, confonde Iddio colla materia, nè lo distingue dalla natura o dall' essenza delle cose create, per cui sostanzialmente s' addice col famoso principio emanativo. Noi lasciamo ad altri il disputare, se le opinioni dei Toscani intorno alla cagione universale meglio convengano con gl' insegnamenti dei Pitagorici o degli Stoici (2), i quali erano al certo egualmente ignorati in Etruria, quando più prevalevano le sue dottrine metafisiche. Ma per tali oscure indagini si può con verità argomentare, che gli speculativi Toscani, simili a tutti gli altri popoli vaghi naturalmente di

(1) Senec. *Quaest. nat.* II, 45. *Ipse enim est, quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua.*

(2) Questa vana contesa fu agitata vivamente dal Bruckero (*Hist. crit. phil.* T. I, pag. 344, *et append.* pag. 103) e dal nostro Lampredi, *Saggio sopra la filosofia degli Etruschi*, pag. 23.

sapere, incominciarono le scienziate ricerche da studj inaccessibili alla ragione, tendenti a turbare, se non ad opprimere le deboli facoltà della mente umana.

Essendo nell'opinione dei Toscani l'idea della Divinità congiunta con l'immediata generazione delle cose, la lor cosmogonia si trovò aderente al sistema teologico, di cui formava in qualche modo il supplimento e la prova. Divulgò un incognito scrittore Etrusco, citato da Suida (1), che i filosofi di sua nazione insegnavano avere il gran fattore del mondo impiegato sei mila anni nella creazione delle cose tutte sino alla formazione dell'uomo; che altri sei mila anni doveano comprendere lo spazio destinato alla durata del genere umano; di maniera che dodici millenari componevano tutto il circolo delle create cose. Sembra però che non una sola volta dovessero generarsi le cose e l'uomo,

(1) In Τυῤῥηνία. Secondo la genesi etrusca, chiaramente derivata dalle tradizioni orientali, Iddio creò nel primo millenario il cielo e la terra; nel secondo il firmamento; nel terzo il mare e le acque; nel quinto gli animali che sono nell'aria la terra e l'acqua; nel sesto l'uomo. Tutte queste cose in principio furono distribuite in altrettanti spazj che si chiamavano *case*.

ma rinnovarsi più volte in certi determinati periodi. Niuna opinione ebbe forse maggior celebrità nel mondo antico, quanto la total sovversione e il risorgimento della specie umana. Le scuole dell' Oriente, dell' Egitto, della Grecia ripetevano in mille guise la sorprendente dottrina delle periodiche rivoluzioni del mondo. Simili dommi, fondati nelle tradizioni di tutti i popoli, inculcavano presso gli Etruschi doversi rinnovare in tutto otto generazioni d' uomini differenti: che ciascuna di esse era definita da Dio in un determinato spazio di tempo, secondo il circuito dell'anno magno: finalmente, che il passaggio d' una in altra età si annunziava sempre con qualche miracolo grandissimo, proprio a indicare mutazione di cose e di costumi (1). Il periodo dell' anno magno Toscano, che secondo tal dottrina esser doveva l' epoca immutabile della lieta rinnovazione del mondo, è stato con molta curiosità investigato dalle stu-

(1) Plutarco espose questa dottrina degli Etruschi all' occasione d' un prodigio avvenuto ai tempi di Silla. Suida (in Σύλλας) ripete con poca diversità le stesse cose, e Censorino (*de die nat.* 17) trovò nei Rituali etruschi la memoria di miracoli indicanti nuove età, che visibilmente si riferiscono alla dottrina dichiarata da Plutarco.

diose indagini di più scrittori (1). Tuttavia l'accidental ricordanza che ne fecero gli antichi, non ne può somministrare prova certa; nè forse dee parer degno di tanta gara lo scioglimento d'un problema, che quantunque rivestito in origine di scienza astronomica (2), non si può ragionevolmente considerare se non come una vana e temeraria speculazione dello spirito umano.

La studio della natural filosofia combinato con la scienza dei costumi fu l'applicazione più lodevole degli Etruschi, e il fondamento

(1) Bruckero, Lampredi e Freret hanno prodotto contrarie opinioni su la durata dell'anno magno Toscano; ma più diffusamente ne ha ragionato il P. Canovai (*Memorie di Cortona*. T. VIII. pag. 198), e di bel nuovo il Ch. Professore Orioli colla stessa oscurità (*Opuscoli letterarj di Bologna*. an. 1818 T. I. pag. 509). Cicerone nell' Ortensio espose forse la dottrina Etrusca, ove scrisse ritornare l'anno magno con la medesima positura del cielo e delle stelle ogni 12954 anni. V. *Auct. dial. de caussis corr. eloq*. 16. Serv. I, 269.

(2) È assai credibile che cotesto periodo toscano avesse molta conformità col ciclo canicolare degli Egizj, detto pure anno magno o anno di Dio, che era un' epoca di rinnovamento e di abbondanza. Marsham, *Can. Chron. Aegypt*. pag. 309. Bailly, *Hist. de l'astr. anc*. VI, 8. p. 164.

d' un' autorità, che forzò la ragione a piegarsi a fronte delle lor superbe dottrine. Quanta fosse la prudenza di quei savj si può dedurre dal vedere in nome del loro sovrano maestro Tagete (1) profondamente inculcati, per legge del Fato, i sani precetti della morale ed i doveri sociali (2). Non altrimenti l'Aruspicina, frutto delle sagaci meditazioni di teologi-filosofi, benchè comprendesse sotto il mistero d' un' obliqua dottrina non poche cognizioni di fisica e storia naturale, avea più apparentemente lo scopo di riferirsi alla scienza de' costumi ed al pubblico avvantaggio. Siccome nell'opinione di quei tempi i fenomeni della natura, dipendenti dal volere

(1) Abbiamo altrove fatta menzione dei libri di gentilesca filosofia, attribuiti a questo celebre Toscano. *Tagetica praecepta*, sono rammentati insieme con gli Orfici ed i Trismegistici, che ebber fama di recondita sapienza: nè senza gravi autorità Placido Luttazio, giudizioso commentatore di Stazio del VI secolo, pose il nome di Tagete con quel di Pitagora e di Platone, ascrivendo a tutti tre una sentenza conforme intorno alla Divinità (*ad Theb.* IV, 516). Arnobio (II, p. 92) riconobbe pure l' alta sapienza di Tagete.

(2) *Est enim in libro qui inscribitur Terrae ruris Etruriae scriptum vocibus Tagae: eum, qui genus a perjuriis duceret, fato extorrem et profugum esse debere.* Serv. I, 2.

speciale della Divinità, si credevano connessi mediante un invisibile ordito col destino dell'uomo, i sagaci divinatori potean soli distinguere la benigna o sinistra influenza dei presagj. Concedasi alla filosofia il vantarsi, se pur ciò non è un nudo vanto della filosofia, lo sradicare dalle menti degli uomini le volgari consolazioni della superstizione, che non son mai indifferenti agl'infelici: tuttavolta il fine politico e morale della divinazione per via di scienza fulgurale, può far perdonare un artifizio principalmente diretto a tener viva l' idea d' un ente supremo, imparziale e giusto discernitore degli atti umani, pronto a sostener l'innocenza ed a reprimere il delitto per mezzo d' un celeste gastigo, da cui i più potenti non avesser facoltà di sottrarsi, nè di reclamare (1). A tal fine la misteriosa Aruspicina discerneva i pronostici tratti dalla prodigiosa forza dei fulmini in pubblici ed in privati, li distingueva in varie specie, ed era sempre pronta a interpetrarli relativamente ai costumi e all' utile dello stato (2). Giove, secon-

(1) Senec. *Quaest. nat.* II, 42.

(2) Senec. ibid. 33-50: ove coll' autorità di Cecina, filosofo Etrusco, espose per intiero la dottrina fulgurale. Su le superstiziose opinioni degli antichi, intorno ai fulmini, può consultarsi la diss. di Greech sul VI libro di Lucrezio, pag. 656-666.

do le loro dottrine, non iscagliava mai fulmini distruttori se non col parere degli altri Iddii, per insegnare ai Regi a moderare una grande autorità, a implorare il consiglio dei savj, e ad avere ognora presente, che lo stesso Nume sovrano non aveva da se solo intendimento bastante onde percuotere mortalmente (1). Così tra le altre cose spettanti alla prudenza civile, divulgavano gli Aruspici Toscani che certi fulmini detti reali, quando cadevano nei comizj, o in altro luogo notabile d'una città libera, sdegnosamente la minacciavano d'un Re (2). Ed al contrario, ogni genere di felicità era promessa dai libri sacri ai legittimi capi del governo,

---

(1) *Discant hoc ij, quicumque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti: advocent, considerent multorum sententias, placita temperent, et hoc sibi proponant, ubi aliquid percuti debet, ne Jovi quidem suum satis esse consilium*. Senec. ibid. 43. Festus, *in Manubiae*. Gracchus ap. eumd. *in Peremptalia*. Il lanciar de' fulmini, e i fulmini stessi, si chiamavano con voce tosca *Manubia*. Serv. I, 42. XI, 259. *ex libris Etruscorum*.

(2) Caecinna ap. Senec. l. c. 49. Questa dottrina toscana passò molto accortamente nei rituali del popolo Romano: *in nostris commentariis scriptum habemus*: Jove Tonante Fulgurante, comitia populi habere nefas. Cicer. *de Divin.* II, 18.

per mezzo di non so qual portento (1). Da ciò si vede come la fisica, l'etica e la politica erano spiegate sotto colore di religione, da cui prendevan radice, e con la quale seguitarono ad essere inseparabilmente connesse. Imperocchè, siccome in quella immutabil credenza ogni evento non sol naturale, ma civile, da Dio procede e a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella sola scienza della Divinità si trova dichiarata ed impressa (2). Un tal sistema di insegnamento, che fu gran tempo la norma dei saggi, dee stimarsi certamente ardito e pericoloso per la troppa facilità che lasciava ai sacri interpetri di dirigere i rinascenti timori della moltitudine, e reprimere la libertà dello spirito, sorgente d'ogni generoso e ragionevole sentimento. La mente umana nel valersi delle sue forze di rado conosce l'abuso che può farne, sempre che tenda a mantenere gli

---

(1) Tarquitius, *ex ostentario Tusco.* ap. Macrob. *Sat.* III, 7. Serv. *Ecl.* IV. 43.

(2) Aveano i libri de' Toscani certe voci mirabilmente appropriate ai divisamenti della sana politica e della scienza de' costumi: *habent Etrusci libri certa nomina*: Deteriores, Repulsos *hos appellant*, *quorum et mentes, et res sunt perditae, longeque a communi salute disjunctae*. Cicer. *de Harusp. resp.* 25.

eminenti vantaggi d' una dottrina utile e lucrosa.

Ma poichè la fisica cognizione delle cose, ed un' apparente connessione tra le cause naturali e gli effetti più o meno lontani, erano state la vera base dell' Aruspicina (1), si può appena dubitare che i libri sacri degli Etruschi, conosciuti sotto nome di Aruspicini e Fulgurali non racchiudessero molti utili insegnamenti di scienze naturali (2). Lo studio de' fenomeni atmosferici, a motivo della loro visibile influenza sopra l' economia animale e le produzioni della terra, fu molto attentamente coltivato dagli Aruspici Toscani, i cui libri divinatorj, come sappiamo da Cicerone, erano mai sempre arricchiti di diuturne osservazioni e nuove esperienze

(1) La base fisica della divinazione si scopre assai chiaramente a traverso alla continua ironia di Cicerone. Gli stoici credevano, che Iddio avesse impresso nella natura delle cose certi caratteri evidenti che si riferivano all' avvenire, e si poteano discernere col mezzo della divinazione.

(2) Libri toscani relativi a cose naturali sono citati da Plinio (II, 85). Censorino (II, 14) fece cenno di una curiosa opinione sul numero settennario, applicato alla durata della vita umana, che si leggeva nei Rituali etruschi e nei libri Fatali.

concernenti la fisica generale e particolare (1). Nel considerare le meteore dell'elettricità atmosferica dovettero por mente alla differenza che v'ha tra i curiosi fenomeni dell'elettricità ascendente e discendente, perocchè nacque dalle loro diligenti investigazioni quella stimabile sentenza, che i fulmini si generassero non tanto nelle nubi, quanto nella terra, e quindi si sospingessero di basso in alto (2). La diversità dei colori indotta dai fulmini nei corpi da essi assaliti (3), conferma le loro attente osservazioni su le proprietà del fluido elettrico, benchè molta maggior lode potrebbero trarre dall'opinione, che attribuiva ai divinatori Toscani la facoltà di far discendere a voglia loro i fulmini dal cielo (4), qua-

---

(1) *Etruria autem de caelo tacta scientissime animadvertit . . . . quodque propter aeris crassitudinem de caelo apud eos multa fiebant, et quod ob eandem causam multa inusitata; partim e caelo, alia ex terra oriebantur, quaedam etiam ex hominum pecudumve conceptu et satu, ostentorum exercitatissimi interpretes extiterunt*. De Divin. I, 41. 42.

(2) Caecinna ap. Senec. 49. Plin. II, 52. » I Toscani sopra gli uomini tutti attesero all'esatta considerazione de' fulmini ». Diodor. V, 40.

(3) Caecinna ap. Senec. 41. cf. Vopisc. *in Prob.* pag. 242.

(4) Plin. l. c.

lora ciò tendesse a scienza fisica, piuttosto che a semplice religione. Un recente scrittore (1), troppo inclinato a far comparire i moderni rivestiti delle spoglie degli antichi, non ha dubitato d'asserire che i Toscani conoscessero realmente l'indole dei fulmini, e sapessero l'arte di richiamarli in terra col mezzo del palo elettrico; ma noi non ardiremo confermare una sentenza mancante di prove positive, che compromette singolarmente l'onore della presente età. Certo è però che gli Etruschi si attribuivano un tal vanto, e che i loro antichi annali narravano essersi ciò praticato felicemente dai Volsiniesi (2). Un passo di Livio (3), in cui racconta la mor-

---

(1) Dutens, *Decouvertes des anciens attribuées aux modernes*. Sopra l'arte di tirare i fulmini presso gli antichi scrissero Michaelis e Lichtenberg in Germania, Falconer in Inghilterra, e Vassalli in Italia, oltre Poinsinet de Sivry, traduttor francese e commentatore di Plinio (*Opusc. scelti di Milano*. T. VIII, p. 215. XIV, p. 174. *Ozj letterari*. T. III, p. 33. *Hist. nat. de Pline*. T. I, p. 178). All'opposto, ignari affatto di tal arte vuole gli antichi uomini il nostro Lod. Bianconi. *Opere*. T. III, pag. 178-181.

(2) Plin. II, 53.

(3) L. I, 31. Piso ap. Plin. l. c. et XXVIII. 2. Numa consacrò il culto di Giove Elicio su l'Aventino (Liv. I, 20). Questo Giove era forse il fulmine stesso simbo-

te di Tullo Ostilio incenerito dal fulmine, mentre stava facendo certi occulti sacrifizj a Giove Elicio, potrebbe autorizzare il concetto che i Toscani non ignorassero del tutto la vastissima scienza elettrica, o pure la maniera di richiamar la materia fulminante con un mezzo equivalente al cervo volante (1). Ma comunque sia, devesi tener gran conto d' una opinione rispettata da tutta l' antichità, e che prevalse senza interruzione fino ai bassi tempi de' Goti: essendo certo che durante il primo assedio di Roma (2), Pompejano, Prefetto della città, era stato persuaso dall' arte di alcuni divinatori Toscani, che avrebber potuto trarre con misteriosa forza le saette dalle nuvole, e vibrare quelle celesti fiamme contro il campo dei barbari (3).

Il costume antichissimo d' inculcare la mo-

---

leggiato, che si credeva potersi richiamare in terra col mezzo d' un' arte misteriosa. cf. Valer. Antias ap. Arnob. V, pag. 154, et Plutarch. *in Numa*. Varro, L. L. V, 9. Ovid. *Fast*. III, 327-328. Plin. II, 53.

(1) Merita riflessione un verso del poeta astronomico Manilio, I, 104.

Eripuitque Jovi fulmen, viresque tonandi.

(2) An. 408 dell' era volgare.

(3) Zosim. V, pag. 356. I libri fulgurali degli Etruschi sono chiamati da quell' istorico pagano l' ἱερατικῶς.

rale e i doveri della vita con precetti esposti a modo di proverbi e parabole, accreditò per avventura quell'opinione antica, che voleva Pitagora Toscano (1). Certo è che le massime, e una disciplina analoga a quella del filosofo di Samo, erano assai divulgate in Etruria fin da tempo immemorabile, sì che il parlare e l'insegnar simbolico si fece colà talmente familiare, che la parte meno illuminata del popolo ridusse in simbolo d'azione ciò che era simbolo di precetti. Non per altra ragione potè asserir Lucio, filosofo Tosco presso Plutarco (2), che gli Etruschi soli osservarono col fatto i simboli di Pitagora. Quantunque il volgo ignorasse il senso arcano di tali insegnamenti, eseguiva non perciò letteralmente quei proverbi, come fece-

---

(1) La credenza che Pitagora fosse Toscano d'origine era assai diffusa, e sostenuta da non pochi scrittori. Tra questi possiamo citare Teopompo, Aristosseno, Aristarco ed Ippoboto nella storia delle sette Greche. L'errore venne dal chiamarlo Tirrenico, che a que' tempi valeva Italico, a motivo d'aver tra noi dato principio alla sua scuola.

(2) *Sympos.* VIII, 7. Un intaglio etrusco rappresentante uno dei noti simboli Pitagorici, conferma in certo modo l'asserzione del filosofo. Vedi Tav. LV. 3.

ro anche i Pitagorici meno informati (1); laonde quelle sentenze trasmesse per più generazioni fino all'età di Lucio (2), deponevano allora quanto la scienza simbolica fosse stata insegnata altre volte e diffusa in Etruria. La convenienza notata da gravi scrittori tra le prime costituzioni di Roma e molti istituti Pitagorici (3), non potè venire se non se dalle dottrine dei vicini Toscani, e dagli insegnamenti conformi di Numa: vana essendo la fama che quel Sabino filosofo fosse stato ammaestrato dallo stesso Pitagora (4).

---

(1) Blackvvell, *Lettere sulla mitologia*.

(2) Questo Lucio era sicuramente uno di quei Pitagorici della nuova setta, che si fece conoscere circa un secolo avanti l'era volgare, e si diffuse in tutte le parti del mondo romano. Ma le antiche e vere dottrine Pitagoriche erano state divulgate da Varrone nel libro intitolato *Tubero*, e in altri suoi scritti. V. Censorin. 9. 11. Varro, R. R. II, 1.

(3) Cicer. *Tusc.* IV, 1. Plutarch. *in Numa*. Castore di Rodi, che visse sotto Giulio Cesare, scrisse un libro sulle convenienze degl' istituti Romani coi Pitagorici (Vossius, *de hist. Graec.* pag. 159). In Plutarco (*Quaest. Rom.* 72-75) si ragiona degli ammaestramenti simbolici degli Aruspici e degli Auguri.

(4) Cicerone (l. c.), Livio (I, 7), Dionisio (II, 59) mostrarono esser la cosa impossibile, per la ripugnan-

Benchè per le poche notizie che abbiamo delle scientifiche cognizioni dei nostri popoli non ci sia lecito il discostarci da una prudente misura, si può nondimeno asserire che coltivarono la medicina con le altre facoltà sussidiarie, tendenti a soccorrer le umane indigenze. Vero è che l'arte di guarire essendo da prima considerata come un ramo misterioso del culto, ed affidata nella pratica ai soli sacerdoti, consisteva principalmente nei mezzi di placare gl'Iddii con sacrifizj, scongiuri, e superstiziosi costumi, alla cui medica efficacia si attribuivano tutte le felici guarigioni. I sacerdoti Marsi, famosi maestri d'incantamenti, si valevano di carmi e parole magiche, parte essenzialissima della medicina curativa: sanavano le ferite con sonniferi canti ed erbe dei loro monti (1): nè in diversa maniera si curavano da altri destri incantatori le malattie volgari (2). Per placare la

---

za della ricevuta cronologia. Vedi Bayle, Art. *Pytagoras*. not. B.

(1) Virg. VII, 757. Silius VIII, 497. Jul. Firmic. VIII, 1.

(2) Le cure magiche erano praticate anche in Roma. Da Catone abbiamo uno di quei carmi col quale s'incantavano le lussazioni, *de Re rustica*, 160. add. Plin. XXVIII, 2.

divinità nei casi più gravi di morbi e di rovinose epidemie, usarono gli Etruschi con pubblico voto una sorte di giuochi scenici (1), singolarmente accetti ai loro Numi medici; ma, mentre la credulità del volgo e le vecchie usanze mantenevano in vigore quei mistici riti, la classe più sagace dei sacerdoti cercava dal canto suo di promovere con ripetute osservazioni e rimedi naturali il miglioramento dell' arte. Invano la natura avrebbe dotato il suolo toscano di tante acque termali ed erbe salubri, s' eglino non si fossero applicati a indagare le lor virtù, e a farne uso in sollievo dell' umanità languente. Argomento certissimo dell' attenzione che prestavano alla scoperta ed all' uso delle fonti, può dirsi la carica dell' Aquilege Toscano, che le raccoglieva per utilità del pubblico (2). Le sorgenti salutari d' Etruria si veggono quindi tenute in singolar pregio per le proprietà medicinali (3), quasi presidio de-

(1) Liv. VII, 2.

(2) Varro ap. Nonium, II, 8. cf. Festum, *in Aquaelicium*. Labeo, *in libris de Etrusca disciplina*, ap. Fulgent. Planc. 4.

(3) Varro, L. L. VIII, 41. Tibul. III, eleg. 5. Strab. V, pag. 152. 157. VI, p. 197. Dionys. I, 37. Plin. II, 103. Martial. VI, *ep.* 42. Rutil. *Itin.* I, 249 sq.

siderabile di sanità. Convien credere che i Toscani avessero i lumi non solo dell' empirica, ma ancor d' una razionale medicina dedotta dalla natura del corpo umano, e da lunghe esperienze di lambiccati medicamenti, perocchè furon celebrati per l' invenzione ed efficacia dei lor rimedi (1). Oltre a ciò il frequente tagliare degli animali, e le perpetue osservazioni delle interiora per occasione dell' Aruspicina, doveano necessariamente condurli a fare acquisto di sane cognizioni d' anatomia, senza la quale non potrebbe avanzar molto l' arte salutare. Che poi gli Etruschi fossero da gran tempo studiosi naturalisti, vien confermato da Plinio, dove afferma che nei libri loro sacri e scientifici si vedevan dipinte certe specie d' ignoti uccelli, che non erano stati da altri conosciuti giammai (2).

Con maggior fondamento dee però l'Italia gloriarsi de' suoi progressi nell' Astronomia. Il lin-

---

(1) Theophrast. *Hist. plant.* IX, 15: dove si cita il seguente verso d' un poema elegiaco d' Eschilo.

Τυῤῥηνῶν γενεὰν γενεὰν φαρμακοποιὸν ἔθνος.

Martian. Capell. VI. *Etruria regio . . . , remediorum origine celebrata.*

(2) *Sunt praeterea complura genera depicta in Etrusca disciplina, sed ulli non visa.* X, 15.

guaggio allegorico, sì fecondo di verità fisiche, potrebbe somministrare una bella prova dell' antica scienza astronomica, interpetrando l' Italica favola di Fetonte, il quale, se crediamo a Luciano (1), era un uomo indefessamente applicato a conoscere il corso del sole. Tuttavolta, senza dipartirci dalla certezza istorica, possiamo ripetere coll' illustre ed infelice Bailly (2), che gl' Itali antichi precedettero di gran lunga i Greci nei metodi astronomici. L' ineguaglianza dei primi calendarj d' Alba, Tusculo, Lavinio, Aricia e Ferentino (3), farebbe nondimeno sospettare una misura di tempo, la qual non bene si riferisse al moto degli astri; ma oltre che si può dubitare della verità del fatto, non poco problematico, è certo che i Romani ebber tosto l'anno lunare di dodici mesi o 355 giorni, e che adottarono i nomi stessi dei mesi in uso nel Lazio (4). Numa però volle che l' anno fosse regolato sul corso del sole; e siccome sapeva che la rivoluzione di quel pianeta supera di 11 giorni l' anno lunare, fece ogni due anni inter-

(1) *De Astrolog.* Tom. II, pag. 367. ed. Hemsterhuis.

(2) *Hist. de l' astronomie anc.* VII, 9. pag. 193.

(3) Censorin. 20. 22.

(4) Varro ap. Censorin. 22.

calare un mese di 22 giorni. E conoscendo inoltre che la lunghezza dell' anno solare superava d' un quarto di giorno il corso lunare, tenne conto di questa breve differenza moltiplicando otto volte undici giorni e un quarto, onde formare un periodo di 90 giorni, che poi divise in due mesi di 22, e due di 23 giorni, ciascun de' quali era intercalato ogni due anni. Macrobio (1) diede l' onore di questo bell' ordine dell' anno, alla perspicace e comprensiva mente di Numa, o pure al consiglio de' Greci; ma la Grecia non avea certamente progredito tant' oltre nell' astronomia, perocchè non conobbe questo periodo d' otto anni se non due secoli dopo (2). Noi ignoriamo in vero donde quel sapiente Italiano avesse tratto sì accurate notizie sul moto degli astri, quantunque creder si possa che le diligenze dei sacerdoti avessero molto prima intròdotto nella loro dotta classe i semi di più cognizioni straniere, singolarmente Egiziane. Un passo di Plutar-

---

(1) *Solo ingenio magistro comprehendere potuit, vel quia Graecorum observatione forsan instructus est.* Sat. I, 13.

(2) *La Gréce n'etoit pas si avançée. Elle eut cette periode de* 8 *ans deux siecles plus tard*. Bailly, l. c. pag. 195.

co (1), relativo al simbolico culto di Vesta, ha fatto immaginare ad alcuni che Numa conoscesse il vero sistema del mondo, lo che non è sì facile a persuadere, se si riflette specialmente che l'antica astronomia non impiegava nè calcolo, nè istrumento: all'opposto veggiamo che quel filosofo, vinto dalle superstizioni dell' età sua, alterò l'ordine astronomico a cagione d'un mistico rispetto pel numero impari, lasciando sussistere il giorno presso che intero eccedente l'anno lunare, per cui resultava al termine d'ogni tre periodi di otto anni un errore di 24 giorni, il quale non poteva essere interamente corretto prima di 24 anni compiti. Numa confidò ai sacerdoti l'importante cura di fare le intercalazioni, e di notare con assidue osservazioni i moti degli astri: ma la negligenza, l'ignoranza, e la frode di quei ministri, introdussero a mano a mano un tal disordine nel calendario romano, che si rese poi indispensabile la riforma fattane da Giulio Cesare (2).

---

(1) *In Numa*.

(2) Blondel, *Hist. du calend. Rom.* III, 2. 3. Court de Gebelin, *Hist. du Calend.* pag. 148-165. *L'art de verifier les dates avant l'ere chretienne*. T. IV, *discours sur les principes de la chron. rom.* Paris 1820.

Può credersi facilmente che la geometria, con le altre scienze intorno alla quantità andassero di pari passo coi progressi dell'astronomia. Noi facciam uso tuttora, senza saperlo, delle figure arimmetiche adoprate dagli Etruschi, presso i quali la progressione numerica si notava con certe cifre, che veggonsi scolpite in molte lapidi, massimamente per segnare gli anni della vita (1). La perizia dei Toscani nella meccanica, che apparisce nella loro maniera di edificare, è altresì confermata da certe invenzioni, che dimostrano l'ingegnosa abilità di quel popolo (2). Queste onorate testimonianze ci permetton di trascurare apertamente le meschine sottigliezze di coloro, che estesero oltre i confi-

(1) Tali sono I. II. III. IIII. Λ. X. ↓. C. I Romani ci han trasmesso col loro nome la figura e l'uso di quei segni arimmetici. Su l'origine e progressione quinaria di tali cifre vedi Bianchini, *Stor. univ.* pag. 112. De Brosses, *Mecan. du lang.* Tom. I. pag. 433. E la recente ingegnosa dissertazione del Ch. Sig. De Mattheis *sull' origine dei numeri romani*. Roma, 1818.

(2) I Volsiniesi passavano per trovatori dei molini moventisi a mano (Varro ap. Plin. XXXVI, 18), ed i Campani della stadera, detta dal nome loro Campana: *haec duas lances non habet, sed virga est, signata libris et uncis, et vago pondere mensurata*. Isidor. *Orig.* XVI, 24. Vetus Gloss. in Καμπάνος stater.

ni del vero il catalogo delle scoperte Etrusche, ed i pregi intellettuali d'una nazione, che tante riprove ha date di profonda penetrazione nelle materie scientifiche e nelle arti (1). Per uso non interrotto di studj filosofici, i dotti Toscani coltivarono utilmente le scienze dopo che era perita la pubblica libertà, e conseguirono non lieve onore ne' più bei secoli della letteratura Latina. Col nome d' Etruschi filosofi troviam rammentati Tutilio, Musonio, Aquila, Umbricio, Cecina, Fabricio ed altri (2), i quali esposero la scienza dei fulmini, o trattarono ardue dottrine non indegne della meditazione dei savj: di qui è che Attalo, maestro di Seneca, seppe riunire, secondo il grato encomio del suo discepolo, la solida disciplina degli Etruschi alle sottili speculazioni dei Greci (3).

I gravi studj della filosofia erano però temperati dagli squisiti trattenimenti dell' imma-

(1) Grandissimo onore alla cultura degli Etruschi ha fatto anche un rinomato scrittore tedesco. Herder, *Ideen zur Philosophie ec.* o sia *Idee sopra la filosofia della storia dell' umanità*. T. III, pag. 266 seg.

(2) Vedi Plin. L. I. nell' elenco degli scrittori.

(3) *Attalus noster egregius vir, qui Etruscorum disciplinam Graeca subtilitate miscuerat*, Quaest. nat. II, 50.

ginazione, e dalla cultura d'arti più dilettevoli e più liete. Il gusto dell'armonia, e l'amore dell'imitazione, sì naturale all'uomo, produssero fra tutti i popoli l'espressivo linguaggio della poesia. Versi sacri, eroici, pastorali, furono i primi tentativi della fantasia umana, la qual provò le sue forze per mezzo di vivaci e liberi improvvisi (1). Tali a quel che sembra posson dirsi tra noi gli antichissimi carmi dei Fauni e dei Vati, e l'aspro o rozzo Saturnio (2), senza altra legge che una certa misura di parole, o modulazione di suono adattata al canto. Questa prima maniera di verseggiare, o ritmica poesia, ispirata dall'entusiasmo della passione, e invigorita da forti e ardite figure, si conservò lungamente nei canti devoti (3), sebben dipoi la forza dell'ingegno e l'arte stringessero con armonico metro quei vaganti versi, donde resultò

---

(1) Aristot. *poetic.* I, 4.

(2) Festus, *in Saturnio*. Serv. *Georg.* II, 305.

(3) Antichi versi Saturnj furono verisimilmente quei degli Arvali e dei Salj: molto simili a quelli che erano in uso pe' monumenti de' trionfanti, per gli epitaffi, ed altre pubbliche iscrizioni. V. Marini, *Fratelli Arvali*, pag. 37. Maffei, *Istor. Diplom.* p. 187. add. Ascon. Pedian. *comm. ined. in orat. pro Archia*, p. 62. ed. Majo. 1814.

un genere di regolar poesia (1), la più confacente ai varj movimenti dell' animo, e al genio della lingua, strumento primario delle arti belle. Tutte le memorie della prisca età fanno indubitata fede, che i consueti uffizj di religione si celebravano per mezzo di componimenti poetici, destinati ad estollere la bontà degli Dei, e a inalzar le lodi degli eroi, imprimere i doveri della vita attiva, e registrar pur anco la storia dei civili avvenimenti. Propizie Deità degli Itali vati erano le ninfe Camene, molto prima che la moda del grecismo trasformate le avesse nelle muse, figlie di Giove e di Mnemosine. I giocosi e liberi canti Fescennini, così chiamati da Fescennia città d' Etruria (2), non ebbero forse in origine maggior artifizio dei versi ritmici, e d' una certa natural facilità nella licenza degli scherzi e del ridere (3), per cui gli epitalamj costantemente ritennero il nome di Fescennini. Dagli spettacoli di religione nacque in Etruria una specie di giuochi scenici senza

(1) Quadrio, *Storia d' ogni poesia*. Tom. II. pag. 30.

(2) Serv. VII, 695.

(3) Liv. VII, 2. Horat. II, *ep*. I, 139-148. Acro et Porphir. ad h. l.

parole a suon di flauto (1) che vanamente ebber lode d'azioni drammatiche, perocchè si recitavano solamente co' gesti dagli attori, che con propria voce tosca si chiamavano *istrioni* (2): titolo venuto fino a noi per legittima eredità, ed anche oggidì appropriato ai commedianti. Le favole Atellane, primo insegnamento che tributasse la Campania a Roma, danno però contezza bastante delle antichissime composizioni teatrali usate dagli Osci (3). Qualunque si fosse l'ingenuità e la rozzezza delle Atellane, relativamente ai costumi d'allora semplici ed uniformi, può almeno asserirsi che l'idea delicata di correggerr l'uomo con l'uomo facendone imitazione e spettacolo, non poteva appartenere se non a un popolo dotato di forte immaginazione e prestante ingegno (4). Vana sottigliezza

---

(1) Liv. VII, 2. Tacit. XIV, 21.

(2) *Quia hister tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum*. Liv. l. c. Valer. Max. II, 4, 4.

(3) *Fabularum Latinarum, quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coepta, Atellanae dictae sunt: argumentis dictisque jocularibus similes satyricis fabulis Graecis*. Diomed. *gram. inst.* III. Cf. Casaubon. *De Satyr. Rom.* 4. Voss. *Instit. Poetic.* II, 35.

(4) . . . *gens ac terra domestico nativoque sensu*. Cicer. *de Harusp. resp.* 9.

dei grammatici si è l'aver attribuito alle favole degli Osci un' origine oscena, sapendosi anzi che la parte giocosa era temperata da Italica gravità, e che gli attori delle medesime a differenza dei licenziosi mimi, pienamente godevano i privilegj del cittadino (1). Questo genere di farse burlesche, che potrebbe per avventura somigliarsi a quel delle nostre commedie popolari, abbondava certo di scherzi, equivoci, e motti faceti, in cui lo spirito ha sempre il piacere di indovinare (2): nè sicuramente le concettose acutezze delle scene Atellane parer dovèttero prive di sapore, di curiosità e di ridicolo, giacchè continuarono ad esser applaudite dopo l'introduzione di drammi migliori (3), e rappresentate in Roma fino al tempo dei Cesari (4). Var-

---

(1) Liv. l. c. Valer. Max. II, 4, 4. Cicer. *ad Fam.* IX, 16 cum comm. Manut.

(2) Quint. VI, 3: *oscura, quae Atellanae more captent.*

(3) Cicer. *ad Fam.* VII, 1. Strab. V, p. 161. Tacit. IV, 14. Juvenal. VI, 71. I costumi e gli affetti essendo esposti nelle Atellane con quella caricatura e naturalezza che son presso al popolo, dovettero avere felicissimo incontro. Per simil cagione le commedie di Plauto piacevano più di quelle di Terenzio, finchè non s' introdusse negli uditori un gusto migliore.

(4) Petron. *Satyr.* Svet. *in Tib.* 45. *Cal.* 27. *Galb.*

rone (1) fece menzione di tragedie tosche d' un tale Volunnio; ma non è poi sì facile a dire in qual tempo le avesse scritte, o se il dramma sia da noverarsi tra le arti felicemente coltivate dagli Etruschi, dopo che s' introdusse il genio greco nel romano teatro.

La musica fu anch' essa adoperata come un' arte ausiliare dei ludi scenici e spettacoli di religione, per riguardo al solenne costume di riferire tutti i pubblici intertenimenti a onor degl' Iddii celesti (2). Varie specie d'istrumenti da fiato, e nominatamente le trombe toscane e i corni (3), furono vera invenzione degli Etruschi, nella cui musica ebber luogo anche le

---

13. Spartian. *in Adrian.* pag. 13 et al. Macco e Bucco, legittimi progenitori del nostro *Zanni*, erano i personaggi prediletti delle Atellane. Per la qual cosa Pomponio intitolò parecchie sue favole: *Bucconem adoptatum, Maccos geminos etc.* (Charis. II, p. 187. Nonius, II, 840 et alibi). Ma il dispotismo frenò ed estinse le libere piacevolezze di quelle scene. Caligola, per non so quale allusione, fece bruciar vivo uno degli attori.

(1) L. L. VI, 9. *Volumnius, qui tragoedias Tuscas scripsit.*

(2) Censorin. 12.

(3) Τυῤῥηνῶν δ' ἐστὶν εὕρημα κέρατά τε καὶ σάλπιγγες. Athen. IV, 25 p. 184. Polluc. IV, 70-85.

cetre e le lire, che si veggono spesso figurate su i monumenti dell' arte (1): nè poca curiosità desta l' osservare nei dipinti di Tarquinia la forma d' un istrumento molto somigliante al colascione, eguale a quello scolpito sul grande obelisco egizio, detto di Augusto (2). I canti e gl' inni devoti erano sempre accoppiati con speciali modi alle bellezze del suono, stante che le musiche antiche posson dirsi quasi tutte liturgiche: e per verità parve sì grande la perizia degli Etruschi nell' arte, che non solo i Romani presero da essi la musica pubblica o sacra (3), ma si valevano anche dei loro trombettieri, chiamati *Subuli* con voce tosca (4), per dar fiato alle tibie d' avorio (5). Flauti sacrificali di bosso in uso fra i Toscani rammentò Plinio (6), talchè è verisimile che le persone ammaestrate

---

(1) Vedi i monumenti Tav. XVII. XVIII. XIX. XXXIV. XXXV. XXXVIII.

(2) Burney, *A general History of music.* Tom. I, pag. 519.

(3) Strab. V, pag. 152.

(4) Varro, L. L. VI, 3. Festus, *in Subulo*.

(5) Virg. *Georg.* II, 193.

(6) L. XVI, 36. Sotto il nome di *Tibia* si comprendevano più di venti strumenti da fiato diversi. V. Bartolinum, *de Tibiis veterum*.

in quell'arte principale formassero appo loro un collegio separato, come poi fu in Roma. S'udiva il flauto ne' templi, ne'giuochi, e nelle pompe dei defunti (1), acciò si tenesse ciascuno nei limiti della decenza e della moderazione: nè ignota era agl'Italiani sin da' più remoti tempi quella musica vigorosa con che s'animavan le armate al conflitto, ovvero si cantavano le lodi degli uomini valorosi, se pur non serviva agli stessi valorosi per cantarle (2). Quanta fosse la forza e l'espressione della musica antica non abbiamo al presente mezzi sufficienti per ispiegarlo; ma si può almeno affermare, che gli strumenti allora usati eran poco atti a produrre que'figurati canti, e quelle dilettevoli specie d'armonie, che han fatto meritamente la delizia e l'incanto dell'età posteriori (3).

L'Italia antica ebbe certamente uso di lettere, istituzioni e arti presso che uniformi, come attestano le poche reliquie degli Osci, Umbri e Sanniti, i cui rituali sappiamo essere stati

---

(1) *Cantabat fanis, cantabat tibia ludis:*
Cantabat moestis tibia funeribus.
Ovid. *Fast.* VI. 659.

(2) Cato ap. Cicer. *in Brut.* 19.

(3) V. Hawkins, *A general history of the science and pratice of music.* L. I.

scritti in libri di tela (1); ma in tanta scarsità di memorie invano si tenterebbe di rintracciare un qualche istruttivo documento della lor cultura. Sopra tutto è assai deplorabile che di una nazione qual fu l'Etrusca ingegnosa e grande, non sia rimasto nessun monumento scritto, capace di appagare la nostra curiosità. Le storie Etrusche prive per avventura d'eloquenza, come gli annali massimi (2), ma depositarie fedeli delle memorie nazionali, irreparabilmente perirono, quantunque a' tempi di Varrone si leggessero quelle scritte nell'ottavo secolo dell'era Toscana (3), essendo proprio costume di quelle genti, prescritto dai libri sacri, il segnar l'epoche maggiori per via di secoli naturali, incominciando dalla fondazione d'ogni città (4). Altri storici, quando l'etrusca lingua

---

(1) Liv. X, 38.

(2) Cicer. *de Orat.* I, 12.

(3) Varro ap. Censor. 17.

(4) Censor. l. c. *ex Ritualibus Etruscorum libris.* Gli Etruschi aveano tenuto esatto ricordo dei loro secoli naturali, che si misuravano su la durata del cittadino che più viveva. Secondo questo luogo notabile di Censorino, commentato da Freret, potrebbe il principio dell'era Etrusca trovarsi circa due secoli innanzi la guerra di Troja. Ma chi può essere tanto ardito per

era viva, dovettero fuor d'ogni dubbio fiorire appresso un popolo celebre per grandi imprese, se si ponga mente non esservi nulla di più caro della casa propria e della patria. Non è forse l'ultimo de' suoi pregi che Claudio Augusto, intento a riprodur la fama di sì cospicua nazione, scrivesse in greco una storia Etrusca in venti libri (1), i cui materiali non potevano certo esser tratti fuorchè dagli annali superstiti, o dai libri sacerdotali, per propria istituzione depositarj degli atti pubblici. Il famoso libro delle Origini di Catone, in cui si cercava di dove avesse tratto il nascimento ciascuna città Italica (2), non permette quasi di dubitare che anchè i popoli meno illustri si gloriassero dei loro annali. Ma, perocchè la potenza, la gloria, e la reverenda autorità dell'

---

fondar da senno su tali computi incertissimi l'istoria della nazione?

(1) Τυῤῥηνικῶν. Svet. *in Claud.* 42. Del merito letterario di Claudio, alunno di Tito Livio, rendono plausibil giudizio lo stesso Svetonio e Giovanni d'Antiochia. *Excerpt.* ap. Vales. p. 805.

(2) *Unde quaeque civitas orta sit Italica*. Corn. Nep. *in Cato* 3. Cicerone fa parlare in tal guisa l'autore stesso: *Septimus mihi Originum liber in manibus omnia antiquitatis monumenta colligo*. De Senect. c. 11.

Etruria erano cadute quando i Romani incominciarono ad erudirsi nelle cose Greche, non dee far specie se le scritture e le discipline severe dei Toscani furono trasandate e neglette a fronte di arti dilettevoli, più assai confacenti alle nuove abitudini ed ai costumi. Tanto bastò perchè gli scrittori del Lazio in tutto si mostrassero alunni de' Greci, col porre in oblio le antiquate dottrine dei primi maestri.

CAPO VIGESIMONONO

Dell' antica lingua d' Italia, e suoi differenti dialetti.

Fra tutti gli arcani dell' antichità niuno è meno penetrabile dell' origine della scrittura alfabetica. La diversità delle figure che dopo cessata la scrittura simbolica prevalsero in diverse parti del globo per distinguere i suoni della voce, e fedelmente rappresentarli con determinati segni, rendette plausibile la vanità di molti popoli nel disputarsi la gloria di sì maravigliosa invenzione, in cui risplende tutta la forza dello spirito umano. Quantunque l'origine delle lingue sia stata l'argomento di non poche teorie, forse più ingegnose che sodisfacenti (1), sembra estremamente probabile che una stessa sorgente originaria di parlare abbia prodotto i varj modi di dire, che formano la diversità degl'idiomi, non altrimenti che gli al-

---

(1) De Brosses, *formation mecanique des langues*. Smith, *considerations concerning the first formation of languages*. Monboddo, *origin of languages*. Astle, *on the origin and progress of writing*.

fabeti tutti presentemente conosciuti e usati si posson credere derivati da una stessa fonte, benchè diversamente ricevuti in varie contrade, e dopo molti cambiamenti portati al termine in cui li veggiamo. Siccome però malgrado l'oscurità dell' origine la lingua d' un popolo segue la sorte della nazione, e conserva in certo modo la memoria delle sue vicende, non è opera perduta il valerci di ciò che sappiamo di certo, o almeno di più probabile per illustrar la storia, e spargere un nuovo raggio di luce su le rivoluzioni degl' Itali antichi.

Dopo che la lingua primitiva d' Italia fu alterata e spenta dal popolo dominante, si perdette insensibilmente ogni memoria di lei. Saremmo tuttora impazienti di saper cosa valessero quei caratteri e quella lingua, se la penetrante curiosità del secolo XVIII. non si fosse applicata a investigare, leggere e dicifrare i monumenti, da gran tempo dimenticati o negletti. Alla scoperta delle tavole di Gubbio, seguita nel 1444, si dee per verità attribuire il primo impulso dato a tale studio, ancorchè la difficoltà di stabilire un alfabeto ne ritardasse per due in tre secoli l' avanzamento (1). Le industrie

(1) Andres, *origine progresso e stato d' ogni letteratura*. III, 4. pag. 578.

dei letterati in sì oscuro tema propriamente appartengono alla grammatica, nè posson trovar luogo nella storia presente (1): ma giova a noi che dopo un tortuoso giro d' errori siasi determinato il valore meno dubbio d' ogni lettera, e composto un alfabeto apparentemente regolare, col cui mezzo si posson legger a sufficienza i monumenti scritti in quella lingua smarrita.

I sistemi più disperati ed esclusivi si sono arditamente immaginati e ostinatamente difesi, per isviscerare il grande arcano della lingua e delle origini Italiche. Al principio del secolo scorso i lessici Ebraici erano il fonte da cui quasi unicamente si derivava l' investigazione dell' idioma. L' Etiopico, il Coptico, il Celtico, il Runico, il Cantabro e fino il Samscrdamico, furono posti del pari a contribuzione, senza poter somministrare finora alcun resultato che

---

(1) Al secolo di Leon X non eravi alcuno che conoscesse le lettere Etrusche. Può vedersi nel Gori (*Difesa dell' alfab. Etr.* pag. 158) e nell' Amaduzzi (*Alph. vet. Etr.*) la serie delle ricerche antiquarie relative a tali studj, incominciando dal primo alfabeto di Teseo Ambrogio nel 1539, insino a quello più emendato del Gori nel 1737. Ma è dovuto al ch. Lanzi il miglioramento dell' alfabeto Goriano. *Saggio*, Part. II, 2.

appaghi. All' opinione di coloro che veggono una lontana affinità tra l' Italia e la Grecia, ha dato maggior peso la riconosciuta somiglianza dei caratteri Etruschi coi Greci più antichi. Si son messi in campo i Pelasghi, che una classe di antiquarj introduce sì volentieri in tutti gli argomenti più incerti (1): e perchè la storia delle lettere oscuramente ricorda il nome loro, si è sentenziato di leggieri che quel vagante popolo avesse recata l' arte di scrivere in Italia, come senza critica avean divulgato i Latini grammatici (2). Con abuso non minore d' erudizione

---

(1) Circa la questione nuovamente insorta se i Pelasghi avessero una particolar scrittura alfabetica innanzi quella introdotta da Cadmo, non crediamo doverne far soggetto d' esame, trattandosi di una mera divinazione. V. Larcher, nelle note a Erodoto. T. IV, p. 263. Raoul-Rochette, *Lettres à Mylord d' Aberdeen*, e le giudiziose riflessioni del Sig. Letronne. *Journal des Savans*. Janvier, 1820. p. 50.

(2) Plinio (VII, 56), copiato da Solino (8), scrisse che le lettere furono introdotte nel Lazio dai Pelasghi; M. Vittorino da Ercole; altri da Evandro ec. Ma in questa sentenza, e in moltissimi altri particolari intorno alla lingua, è chiaro che i Latini se ne stavano al detto dei Greci grammatici: *Graecorum vero, qui de antiquis literis scripserunt commentaria, ii item Latinorum, qui illos secuti sunt*. Velius Longus, in Putsch. *Gramatici vet.* p. 2215.

trasse Guarnacci (1) dalla conformità delle due paleografie un sentimento del tutto diverso, cioè, che gli Etruschi comunicassero alla Grecia il proprio alfabeto col mezzo dei Pelasghi-Tirreni: opinione la qual non mancò di sostenitori e seguaci, ancorchè apertamente dimostri la vanità di simili quistioni (2). Altri più timidi, o più fedeli alle citazioni degli antichi, ripetono tuttodì che Evandro recasse caratteri nel Lazio: Damarato in Etruria (3). L'autorità rispettabile di Tacito è sembrata a molti una prova; ma i nomi non sono ragioni: senza che la storia dell' intelletto umano spesso ha provato, che il primo nome della terra può aver torto (4). Quel

---

(1) *Orig. Ital.* XI.

(2) Erodoto (I, 57), ragionando della lingua Pelasga, scrisse » che a' suoi tempi era usata da coloro che abitavano la città di Crestona al di sopra dei Tirreni ». τῶν ὑπὲρ Τυρσηνῶν. Molti han creduto sulla fede di Dionisio d'Alicarnasso (I, 29), che Cortona in Toscana sia il luogo nominato dallo storico, lo che fu occasione di stranissime congetture per gli eruditi. Ma è certo che Crestona era una città della Tracia, dove abitarono un tempo Pelasghi-Tirreni. Cf. Vesselling. not. Herodot. pag. 26. *Mém. de l' Acad. des Inscript.* T. XXV, *Hist.* pag. 28.

(3) Tacit. XIV, 11.

(4) Vedi le belle riflessioni di Malebranche, *Recher-*

sommo istorico si vede inoltre accusato dai critici di mostrarsi alquanto vano della sua erudizione, e di darsi pena in riferir l'origine di molte costumanze straniere e domestiche, non sempre con retto giudizio (1). E come in fatti potrebbe ammettersi che l'Italia rimanesse per tanti secoli priva di lettere, e che l'Etruria potente, commerciante, industre per ogni modo, fosse mancante dell'arte dello scrivere innanzi il secondo secolo di Roma? Eppure se dee valere l'autorità del più gran fautore dei Greci (2), quello stesso Damarato fece ammaestrare i suoi figliuoli nelle lettere Etrusche in Tarquinia: di più, tutto ciò che allora sapevano i Romani l'avean per certo appreso dai vicini Etruschi, giustamente reputati la più culta nazione d'Italia. Da un luogo di Plinio (3) si deduce apertamente che le lettere Etrusche erano in

---

che de la verité. L. II, part. II. c. 3, e nominatamente l'articolo II, che ha per titolo: *Raisons pour les quelles on aime mieux suivre l'autorité, que de faire usage de son esprit*. p. 306.

(1) Rapin. *Reflect. sur l'hist.* 12. Hill, *Essay on Tacitus*. pag. 59.

(2) Dionys. III, 46.

(3) L. XVI, 44. *Vetustior urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis literis Etruscis etc.*

uso nel Lazio innanzi la fondazione di Roma, lo che chiarisce in qual maniera i primi caratteri Latini fossero simili a quei de' Greci antichissimi (1). I monumenti della Grecia e d'Etruria han confermata questa somiglianza: ma se tal conformità giova a far credere che da una stessa ignota origine provengano, non basta già a stabilire che queste derivino da quelle. Chiunque fosse l'autore felice che trovò il primo dei segni per rappresentare i suoni dell'umana voce, è fuor di dubbio che un'invenzione sì utile, ed insieme sì semplice, dovette di buon grado propagarsi tra le nazioni che aveano qualche sorta di corrispondenza scambievole. Non è perciò da far maraviglia se la forma delle lettere ne' più antichi alfabeti Ebraico, Siriaco, Fenicio, Etrusco, Greco e Latino tanto si rassomiglia (2), da far credere con certezza, aver ciascuno accomodato i medesimi segni alle articolazioni del suo proprio linguaggio: in quella guisa che oggidì tutti gli alfabeti usati dai confini occidentali di Europa insino all'Indo possono con sicurezza ridursi alla stessa matrice

---

(1) Tacit. l. c. Plin. VII, 58 Dionys. IV, 26.

(2) Bianconi, *de antiquis litteris*. pag. 5 sq. Chishull, *inscript. Sigea*. p. 65.

originale (1). Gli uomini d' Oriente, o più veramente i Fenici primi possessori di sì mirabile istrumento, comunicaron direttamente quei caratteri non pure ai Greci, ma agli Etruschi ed Osci, dai quali fuor d' ogni dubbio li ricevettero i Latini antichi (2). Nuove difficoltà opposero i dotti all' immediata provenienza dell' alfabeto Etrusco dal Greco, notando che il primo mancava di più lettere Cadmee: che non adottò mai il gamma e il delta, Γ e Δ, ed escluse sempre l' O, sebbene il greco l' avesse in origine, e quando fu perfetto ne usasse due (3). In una quistione sì oscura dobbiamo contentarci di ciò ch' è solamente probabile, senza valutar molto le incessanti sottigliezze dei grammatici.

---

(1) V. *Edinburg review*. Marzo, 1819.

(2) Possiamo applaudirci di veder concorrere nel nostro sentimento un gran maestro dell' arte etimologica. *Il me parait probable que les Etrusques ont emprunté leurs lettres immédiatement des colonies orientales plustôt que des Grecs. Je crois aussi que les Latins ont pris leurs lettres immédiatement des Etrusques*. De Brosses, *Mecan. du langage*. T. I, pag. 413.

(3) *O aliquot Italiae civitates, teste Plinio, (libellos de Grammatica) non habebant, sed loco ejus ponebant V, et maxime Umbri et Tusci*. Priscian. I. p. 553 ed Putschium. Certissima conferma ne fanno i monumenti scritti d' Etruria e d' Umbria.

Dionisio tutto intento a provare quel suo fondamental sistema delle origini Italo-Greche, e per certo meglio di noi informato d'un idioma non ancor spento, asserì che gli Etruschi, « « non erano a verun altro popolo somiglianti « nè in costumi, nè in lingua (1) «, lo che sicuramente non avrebbe detto, se trovata vi avesse qualche affinità col Greco idioma. Si scrivono ciò nondimeno laboriosi trattati per insinuar quella tesi moderna, che l'antica favella d'Italia altro non è se non un idioma guasto dal Greco, mentre con egual fastidio s'affaticano altri a dimostrare la sua provenienza da più lontane regioni. Adottato il sistema d'una libera etimologia, scopre ciascuno quello che si era prefisso di trovare: supplire, troncare ogni parola in ciò che fa a proposito, stabilire la conformità di certi nomi, interpetrare a guisa di cifre quelle voci e quei sensi, ecco in poco l'artifizio d'una gara d'erudizione ancor lontana dall'aver esaurite le forze dei combattenti. Quando si legge in Polibio (2) che tanta era la differenza tra l'antica lingua dei Romani e quella de'suoi tempi, « che i più bravi alcune cose appena vi

---

(1) Ἐπειδὴ ἀρχαῖόν τι πάνυ, καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει ὅτι ὁμόγλωσσον, ὅτι ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται. I, 30.

(2) L. III, 22.

sapevano con tutta l'attenzione ben ravvisare « , non possiamo trattenerci dall' ammirare la sicurtà di coloro, che quai nuovi Edipi stimano poter tutto dicifrare. Il carme arvalico, il più vecchio monumento della lingua Latina che si conosca, anzi l'unico del regno di Numa, è talmente oscuro ed inintelligibile a sentimento di un gran maestro di scienza lapidaria, « che il volere interpetrare adesso quei carmi scritti nella prima lingua di Roma è opera perduta (1) « . E che direm noi degl' idiomi più antichi d' Italia? Dalla ragion della storia, non che da quanto ci è occorso di mostrare non interrottamente, può ciascuno concludere con quanto poco fondamento e verità si possa credere l' idioma Etrusco direttamente derivato dal Greco. Quella lingua era sicuramente formata, e potea dirsi favella particolare d' Etruria, innanzi che l' Italia avesse avuta alcuna certa comunicazione con la Grecia e le sue colonie. Voci forestiere v' introdussero fuor di dubbio la navigazione e i viaggi dei nostri popoli in estranee provincie, perocchè la lingua d'ogni popolo che ha scienze,

---

(1) Marini, *Fratelli Arvali* pag. 401. Un carme composto da Livio Andronico verso la metà del sesto secolo in onor di Giunone, afferma Livio (XXVII, 37) che a' suoi tempi era, *abhorrens et inconditum*.

arti, mestieri, commercio, dee prender necessariamente un grande aumento con l'acquisto successivo di nuove parole e nuove locuzioni. Ma chi può lusingarsi oggimai di trar fuori la vera derivazione di sì lontane, oscure ed inesplicabili etimologie? La scoperta di nuovi monumenti potrà forse spander più viva luce su l'erudizione grammaticale, e guidarci con più sicura scorta a intender le voci delle lapidi. Mediante il paragone delle iscrizioni, e il sussidio dell' analogia noi ci limiteremo frattanto a portare alcune prove onde rischiarar la storia, mostrando I. l'uniformità dell'idioma; II. la sua maturità; III. la parte che ebbe nella formazione del Latino antico.

I. Le iscrizioni trovate dalle radici delle Alpi fino alle Calabrie (1), ci fanno conoscere un linguaggio primitivo comune agl' Italiani, somigliante nell' indole e nel pieno delle voci, quantunque diversificato da più dialetti dipendenti da vario senso d' armonia, che presso tutti i popoli trae l' origine dalla natura fisica delle regioni. Molte cose comuni si riscontrano

(1) In Piemonte si sono trovate iscrizioni nell' antica lingua d' Italia. Così nel Veronese, nel Padovano, e discendendo fino nell' Italia inferiore.

nelle lingue di cui restano monumenti, come l'Umbra, l'Etrusca, l'Euganea, l'Osca o Sannitica. La forma dei caratteri è affatto simile o molto si avvicina: la maniera di scrivere è la stessa: le inflessioni poco o nulla discordano: infine tante voci e tante proprietà analoghe, quante ne porgono collettivamente quelle lingue, sono quasi una dimostrazione che tutte procedono da una stessa madre, e che poca differenza dovette trovarsi un tempo tra linguaggio e linguaggio.

Per parlare più esattamente l'antico idioma Italico dovrebbe distinguersi in due principali diramazioni; l'Osco e l'Etrusco. L'antichissima lingua Osca si parlava generalmente dalle numerose popolazioni che occupavano più che la metà della penisola, incominciando dalla Sabina sino al mar Siciliano. Usavano i Sabini un dialetto talmente affine con l'Osco, che per osservazione dei grammatici, molte voci aveano lo stesso significato nelle due lingue (1): conformità che a maraviglia conviene colla storia antica, ove accenna la propagazione di più colonie Sabine verso l'Italia inferiore. Il dialetto

---

(1) Varro, L. L. VI, 3. Cluverio (pag. 43) ha raccolte più voci comuni agli Osci ed ai Sabini.

dei Marsi avea voci comuni con gli Ernici ed i Sabini (1); all' istesso modo che in quello de' Volsci, noto per un' insigne lamina trovata in Velletri (2), si riscontrano vocaboli Osci, ed altre proprietà di parlare conformi all' Etrusco: effetto anche del dominio dei Toschi in quelle parti. Generalmente i Campani, i Sanniti, gli Appuli, i Lucani, i Bruzzi furono popoli di lingua Osca, come apparisce con tutta certezza nella storia, nei grammatici e nei monumenti. Nell' idioma stesso d' Etruria si notavano, secondo Varrone (3), voci comuni col Sabino, per la naturale affinità di quelle lingue. Maggior conformità si osserva scambievolmente tra l' Etrusco e l' Umbro, se pur non voglian dirsi uno stesso idioma, dopo che i Rituali di Gubbio han tolto ogni incertezza su la somiglianza di quei dialetti, e la loro natural derivazione da una lingua dominante. Può intanto considerare il filosofo quale intima corrispondenza passi tra l' idioma e la storia, che ovunque ci mostra popoli provenienti da una stessa stirpe, discesi dai

(1) Festus, *in Hernici*. Serv. VII, 684.

(2) V. Paulini a S. Bartholomaeo, *de Latini serm. orig.* pag. 8.

(3) L. L. V, 4. *Eidus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Eidus dicunt.*

monti, e divisi per lontane rivoluzioni in più società con nomi e titoli suoi proprj.

II. Lo studio più accurato dei monumenti ci ha fatto scoprire una maniera uniforme di scrivere, ed una certa regolarità di sintassi: indizio non equivoco di lingua bastantemente affinata per que' tempi. Notarono gli eruditi grande uniformità nella paleografia Etrusca, non meno che nell' ortografia, nelle inflessioni, e negli accidenti delle voci, per cui le prime iscrizioni poco differiscono dalle posteriori, e tutte insieme mostrano massime di parlare e di scrivere stabilite da leggi grammaticali. Una tal costanza assai chiaramente manifesta antico uso di lettere, e indole di dotta nazione, la qual diffonde anco nell' infimo popolo qualche parte di civile cultura. Or se le lingue più d' ogni altra cosa fan palese i progressi dello spirito umano, l' Italia nostra ha dovuto avere molti secoli di civiltà innanzi a Roma. Alcune varietà di note osservate nelle iscrizioni Euganee, Osche, Sannitiche, provenivano da diversità di pronunzia, non di linguaggio, il quale malgrado i vizj che il volgo non abbandona mai, era da gran tempo una locuzione regolare, atta ad esprimere acconciamente ogni sorta di passioni e d'idee.

Vedesi il genio della lingua determinato

sempre dal carattere e dalle circostanze della nazione. Presso un popolo già incivilito, ricco e numeroso, dove gli uomini si trovavano ripartiti in più classi, dovea l'idioma arricchirsi considerabilmente, e prender tosto le maniere che più s'affacevano allo stato di società. Dal materiale accozzamento delle lettere che si veggono su i monumenti, l'antica lingua d'Italia sembra a prima vista un aspro e difficil linguaggio; ma dopo che col confronto delle voci si è meglio intesa l'ortografia, abbiamo imparato anche a pronunziar molte parole, a supplir le vocali ove mancano, a resecarle ove abbondano, di modo che quelle voci che pajono in lapidi durissime alla pronunzia, molto si accostano all' indole d'un culto linguaggio. La direzione della scrittura era da diritta a sinistra, la stessa che i nostri popoli presero a imitare quando l'arte fu loro trasmessa: l'ortografia degli Etruschi, alla quale con poca differenza convengono gli altri Italici, tralasciava ad ogni consonante la sua vocale ausiliare o quiescente; usava le aspirazioni; ammetteva rari dittonghi, accorciamenti, transposizioni; e per brevità di scrittura costumò anco di sopprimere le finali delle voci, che si proferivan con proprie e connaturali terminazioni. Noi ignoriamo in vero come gli Etruschi denominassero le lettere del

loro alfabeto, nè conosciamo se non molto imperfettamente la maniera di supplire, le inflessioni delle voci, gli accidenti, in fine il total meccanismo di quella lingua essenzialmente sintetica. Senza norma nei diversi suoni delle vocali e delle consonanti, invano forse ci attentiamo a pronunziare la favella d'un popolo, col quale abbiam perduto da tanti secoli ogni traccia di comunicazione. Quei che credono e vogliono intender l'Etrusco, non che dettar leggi su l'arte di favellare e di scrivere, debbono pur rammentarsi, che incorrono ad ogni passo in gravi errori, e che niuna lingua andò mai esente da scorrezioni e idiotismi, in specie nella scrittura delle lapidi, ove per ambiguità di pronuuzia ed imperizia degl' incisori avvennero in ogni tempo sbagli apertissimi, da rendere estremamente incerte le dottrinali decisioni degl' interpetri (1).

III. Con più solidità (come a noi sembra) giudicaron coloro, che videro nella lingua Etrusca una grande affinità col Latino antico (2).

---

(1) Maffei, *Ars. critic. lapidar.* III, 2. 3. Marini, *Fratelli Arvali*. pag. 36-60.

(2) Il felice ingegno del Lami promosse nelle *Lettere Gualfondiane* questo nuovo metodo d'interpetra-

Addussero in fatti gli antichi grammatici non pochi vocaboli Etruschi, Latini, Osci, i quali o sono senza alterazione nella lingua Latina, o facilmente si riducono a quella. Il dotto Varrone (1), citando nei suoi libri di grammatica più voci Sabine, lasciò scritto, che nelle due lingue avevan radice come gli alberi nati sul confine, i quali serpeggiano nell' uno e l' altro territorio. Simil cosa notò a un dipresso Quintiliano (2) di moltissime parole venute dai Toscani e dai Sabini, ch' ei però non volle col suo solito giudizio considerare come straniere. Se poi applichiamo le notizie istoriche, tutto persuade che gli antichi dialetti Italici molto influirono nella formazione della Latina. Roma fu in principio un aggregato di Latini, di Sabini e di Etruschi, cui poscia si riunirono altre genti Itale e straniere. Dall' unione di tante favelle formossi un variabile e misto linguaggio, partecipante per bisogno e per caso di quei differenti dialetti. La lingua primitiva che si parlava nel vecchio Lazio, e in altre città cir-

zione, dimostrando con ottima filosofia il debol fondamento dell' etimologie Orientali e Greche.

(1) L. L. IV, 10.

(2) L. I, 5.

convicine, vi ebbe certamente la più gran parte (1), come quella che avea più voci affini derivate da una medesima sorgente, malgradò l'ambiguità e l'incostanza della pronunzia municipale (2). Varrone (3) insegnò che molte voci provenivano direttamente dall' Etrusco: oltrechè da un luogo notabile d' Agrezio (4) si conosce quanto influsso ebbe quell' idioma nella formazione del Latino, fin nelle più minute proprietà di parlare. Simil cosa avvenne degli altri dialetti affini, ed in particolare dell' Osco (5), il quale dovette esser tanto vicino al Latino antico, che in Roma stessa s' intendevano comunemente dal popolo commedie Osche (6). I

---

(1) Isidor. *Orig.* IX, 1.

(2) Basti l'esempio di Preneste a poche miglia di Roma, dove si pronunziava *Conia* per *Ciconia: tammodo* per *tanturnmodo etc.* Plaut. *in Trucul.* 3, 2, 23. *in Trin.* 3, 1, 8. Festus, *in Tammodo*.

(3) L. L. VI, 3. et alibi.

(4) *Apud Latium unde Latinitas orta est, major populus et magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt; qui quidem natura linguae suae S litteram raro exprimunt: haec res facit habere liquidam*. pag. 2269 ed. Putschium.

(5) *Oscis verbis usi sunt veteres*. Macrob. *Sat.* VI, 4.

(6) In Ennio si rinvengono più modi di locuzione

monumenti delle primitive lingue d' Italia mostrano più apertamente le orme della somiglianza. Molte voci, terminazioni e modi di favellare in uso tra gli Etruschi, Umbri ed Osci, appajono le stesse che nel prisco Latino o poco alterate: quante più esser ve ne debbono delle occulte, i cui derivativi sono oramai impossibili a dicifrare? Le tavole di Gubbio, il più copioso monumento di quelle lingue, includono l' ultima dimostrazione d' analogia e somiglianza: in esse « per una parola Greca ne troviamo venti delle Latine (1) «.

Adunque, poichè la possibile spiegazione della lingua Etrusca può in gran parte ritrarsi da un' altra confinante, dovrebbe ripetersi col Lami (2) « esser vano se non ridicolo andarla a cercare in lingue remote e lontanissime «.

---

derivati dalla lingua Osca. Proprietà di quell' idioma era un certo troncamento delle voci a guisa di apocope: come nel prisco Latino *Volup*, *gau*, *famul*, *capital*, *difficul* per *voluptate*, *famulo*, *gaudio*, *capitali*, *difficultate*. Al dire di Gellio e di Quintiliano i dotti di Roma si sdegnavano di quelle dure finali in *an*, *om*, *um*, *aut*, *unt etc.* sì frequenti nei loro nomi e verbi: trista eredità dell' osco primitivo incorporato nel latino antico.

(1) Lanzi, Tom. I. pag. 12.

(2) *Lettere Gualfondiane*. V, pag. 70.

Noi poniamo come certo, che dagli antichi dialetti d'Italia pullulasse in principio la lingua de' conquistatori Romani, come tutte le favelle volgari, rozza, mutabile, confusa ed incerta. L'ignoranza, le guerre, i fieri costumi fecero tardo e contrastato il corso di quella lingua; onde nelle vetuste iscrizioni assai chiaramente appariscono l'incostanza e i vizj d'un idioma materiale. Dopo molti cambiamenti il parlar latino, lasciando la prima dura corteccia del pedal suo, prese il carattere di culto linguaggio nel sesto secolo di Roma, e si perfezionò ne' due seguenti, specialmente per la mescolanza di nuovi vocaboli, e lo studio che si fece dell'Ellenismo, dappoichè tanto commercio, tante nuove dottrine e nuove arti s'introdussero dalla Grecia in Roma (1). Se si riflette che le prime comunicazioni de' Romani coi Greci-Italici ebber luogo soltanto con que' di lingua e di lignaggio Eolico, nasce una molto plausibil ragione della somiglianza che nota-

(1) » La lingua latina (dice ottimamente un acuto » filosofo) è composta della lingua greca e dell'antica » lingua etrusca »: lo che è certissimo ponendo, come ragion vuole, l'etrusca innanzi alla greca. Smith, *considerations concerning the first formation of languages*.

rono i grammatici tra quel dialetto, e la favella rimodernata del Lazio (1). Dopo la presa di Taranto, seguita nell' anno 481, il commercio dei Romani s' estese anco alle colonie Doriche della Magna Grecia, col frequentar le quali presero certo sempre nuove parole e nuove locuzioni, che ben si rinvengono nel loro idioma. Ennio, che per ragion di linguaggio si potrebbe chiamare il Dante della Latinità, diede alla lingua ampiezza e novità, con inventar voci nuove, usar delle antiche, ed introdurne delle forestiere, specialmente greche (2), le quali si rendettero familiari e piacevoli coll'uso domatore delle parole. Livio Andronico, Nevio, e generalmente tutti i primi poeti e prosatori che si applicarono ad arricchire e a render culta la favella rusticana di Roma, produssero liberamente formole e parole grecizzanti, che dimesticate e fatte proprie di quel particolar dialetto furono poi abbracciate dai seguenti scrittori, e determinarono il genio della Latina (3).

---

(1) Dionys. I, 90. Quintil. I, 6. Priscian. *passim.*

(2) Sveton. *de ill. Gram.* I, cf. Columm. in vit. Ennii. pag. 7-19.

(3) *In suorum verborum maxima copia, tamen homines aliena multo magis, si sunt ratione translata, delectant.* Cicer. *de Orat.* III, 40.

Tirone (1), il dotto liberto di Tullio, dichiarò che i primi Romani tardi conobbero il Greco; ed in vero può sostenersi che i disputanti grammatici, i quali nel suo fiorire volevano la Latina figlia singolare della Greca, giudicavano di ciò che ella era a' tempi loro, non già di quello ch' esser dovette ne' suoi principj (2). L' idioma Osco, comune a tutta l'Italia inferiore, era reputato in sostanza sì diverso dal Greco, che come altrove si disse (3), chiamavansi bilingui i popoli che usavano que' due parlari. Più iscrizioni trovate nelle Calabrie in caratteri apparentemente Greci e Latini, benchè di voci nè Latine nè Greche, c' insegnano apertamente che vi si parlavano particolari dialetti affatto sconosciuti (4);

---

(1) Ap Gell XIII, 9. *Veteres Romani Graecas literas nesciverunt, et rudes Graeca lingua fuerunt*. La prova che ne adduce è non solo rilevante, ma confutata molto debolmente da Gellio. I. Romani nel V. e VI. secolo scrivevano *Alumento* pro *Laumedonte; Melo* pro *Nilo; Catamitus* pro *Ganimede etc.: nec dum adsuetis Graecae linguae*, come disse Festo.

(2) Tal era quel Tirannione il giovine, che, malgrado i suoi 68 libri, dovette essere un grammatico di pochissimo giudizio. Suid. v. Τυραννίων.

(3) Tom. I. Cap. XX. pag. 282.

(4) Fra queste merita singolar menzione la tavola di bronzo trovata in Lucania, scritta in un dialetto

in guisa che giova al presente far voti, che il tempo dia in luce nuove memorie da arricchir la storia, ed ajutarci a esplorare più utilmente gli arcani della lingua.

Le armi dei Macedoni dilatarono con la conquista le arti e la lingua della Grecia. Roma potente e vittoriosa, dando la legge ai vinti, dette loro parimente una lingua trionfante (1). Così l'antico idioma fu insensibilmente abbandonato, e perì colla libertà dell'Italia, quantunque l'abito e la forza dei costumi ne conservassero per lungo tempo l'uso malgrado il dominio romano, essendo la lingua uno dei più forti vincoli che stringa alla patria (2). Nel

---

molto simile al Volsco, ed in caratteri Latini, come la lamina Borgiana. Da più voci si discerne chiaramente che l'Osco faceva il fondo di quella lingua. V. Rosini, *diss. Isagogicae ad Herculan. volum. explan.* pars. I. pag 38. et Tab. V.

(1) Valer. Max. II, 2, 2. Dio Cass. LX, pag. 777. Plin. III, 5. August. *de civit. Dei.* XIX, 7. cf. Lips. *de pronunc. ling. Latin.*

(2) Il Muratori (*Diss. Ital.* 33) osservò con gran sagacità che nel nostro volgare, e ne' suoi dialetti, si debbon trovare molti vocaboli dell'antichissimo idioma, non sembrandogli possibile che i Romani potessero abolire ed estirpare del tutto quei primitivi parlari: cosa verissima. Alcune parole si conoscono in fatti

quinto secolo si parlavano volgarmente in Etruria e nel Sannio ambedue quelle lingue come abbiamo da Livio; oltrechè attestano i monumenti, che durante la guerra Sociale i confederati l'usarono su la lor moneta. Congetturò il Mazzocchi (1), che la lingua Osca cessasse all'epoca della legge Giulia, emanata nell'anno 663 di Roma; ma parecchie iscrizioni trovate a Pompeja ci fanno conoscere che quell'idioma viveva ancora nella voce del popolo più d'un secolo e mezzo dopo, cioè al tempo del miserabil caso di quella città (2). Il parlare Etrusco fu similmente uno degli ultimi a perdersi, per quanto si può dedurre dai caratteri di più iscrizioni, e da alcuni rari esempj del modo di scrivere alla Latina, da sinistra a destra (3). Potente motivo a studiare e conservar quella lingua fu mai sempre la religione, sebbene i libri Etruschi che

---

derivate dalle favelle Italiche, come *Istrione* voce etrusca: *Imperadore* e *Multa* voci osche: *Orso* voce lucana, ed altre simili. Di più, nella lingua vernacola dei Sabini si trovano non poche vestigia del prisco sermone.

(1) *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 488 seq.

(2) Rosini, *Diss. Isagogicae etc.*

(3) Vedi Lanzi pag. 221, e gli esempj addotti nella Tav. III, 10. 11. 12.

son mentovati nel quarto secolo dell' era volgare (1), potessero per più facile intelligenza esser trasportati in Latino. La total mutazione d'una nell' altra lingua, pare che si effettuasse con passo lento e successivo. Così almeno dimostrano le Tavole Eugubine scritte alla Latina, in cui si riscontra quasi una intiera parafrasi di quelle in lingua Etrusca, molto più antiche. Simil cosa può dirsi dell' editto di Clavernio e Casilo riguardante le feste Decuriali, e della nominata lamina Volsca, che apertamente accennano un idioma misto su le tracce del rozzo Latino, se non si voglia dir piuttosto una lingua mezzana, a guisa di quella che abbiam chiamata lingua Romanza, nata dalla corruzione della Latina. Alcune poche iscrizioni bilingui, che portano scritto Etrusco e Latino, sono forse gli ultimi accenti di quell' idioma, poscia dimenticato al segno che al dire di Gellio (2), sì strano parea l' Etrusco in Roma quanto il Gallico. Il primitivo Latino che più si accostava a quelle lingue ebbe, com' è noto, l' istessa sorte, talmentechè si rendette a poco a poco difficilissimo, ed inintelligibile quasi ai più culti Romani.

(1) Ammian. Marc. XXIII, 5.
(2) L. XI, 7.

Consistendo la lapidaria Italica presso che unicamente in iscrizioni funebri, o in semplici epigrafi, potrebbe per avventura stimarsi di poco momento a fronte dei marmi della Grecia e di Roma, che contengono tanti bei ricordi in sussidio della cronologia, della storia e della classica geografia. Tuttavolta, se si ponga mente al fato d' una nazione da tanti secoli abolita, siamo assai fortunati di poter rinvenire poche spoglie in mezzo agli squallidi avanzi dei sepolcri. Le tavole di Gubbio (1), l' iscrizione Nolana (2), la Perugina (3), sono bensì monumenti istorici attenenti a religione ed a cose civili, che se avessimo la fortuna di poter pienamente dicifrare, ci somministrerebbero forse notizie importanti. Molti monumenti di tal sorta dovettero inevitabilmente perire, tanto più che nei secoli scorsi la difficoltà d' intender la scrittura non invitava certo a raccoglier lapidi che non si sapevano interpetrare. Benchè le iscrizioni d' Etruria sien limitate a nomi di private persone, c' insegnan nonostante a supplire non

(1) ap. Dempster. Vol. I. pag. 91.

(2) Passeri, *Linguae Oscae specimen singulare etc.* L' iscrizione contiene, a quel che sembra, un trattato di confine tra i popoli Nolani ed Abellani.

(3) Vermiglioli, *Iscr. Perug.* Tom. I.

senza gloria i fasti della nazione. Per mezzo di esse può la sola Toscana pregiarsi di tessere un catalogo di famiglie il più antico, il più autentico, il più copioso che si abbia al mondo, registrato nella propria lingua. In quest' archivio di memorie patrie compariscono nomi gentilizj chiari nella storia, come i Cilnii, i Licini, i Cecini, i Pomponj ed altri i quali si riscontrano anche in Roma. Così ella rivendica col primo stipite una rispettabil serie di antenati prima Etruschi poi Latini (1). Per la qual cosa si comprende come a' giorni di Persio (2), poteano le nobili e gentili schiatte vantarsi di cominciare il loro albero genealogico dalla Toscana. In egual modo si trovano nell' epigrafi d' Etruria non pochi prenomi nazionali introdotti nel Lazio (3),

---

(1) I principali gentilizj di Toscana, che si trovano anco in Roma, sono que' della Pomponia, Cilnia, Cecina, Arria, Crispia, Folnia, Latinia, Marcia, Flavia, Mitreja, Papia, Vettia, Vibia ed altre. Vedi Passeri, *Paralipom.* pag. 217. Sembra certo che in Etruria i nomi patronimici cominciassero dalle persone più eminenti della nazione.

(2) Sat. III, 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis.*

(3) Tali sono *Lar*, *Aelius*, *Appius*, *Caius*, *Cnaeus*, *Faustus*, *Largius*, *Lucius etc.* Passeri, l. c. pag. 227. Le donne aveano parimente prenome, uso che fu in

e spesso comuni anche ai Sabini: sebbene una volta, atteso il costume più antico, gl' Itali non avessero che un solo nome (1). Questa stabil successione di nomi ereditarj affissi a un sangue ed a una sola discendenza, che accoppiava la gloria dello stato a quella delle grandi famiglie, molto dovette influire sulla maniera di pensare ed i costumi: assicurando e perpetuando così la fama degl' illustri cittadini, d' uopo era che collo svegliar nei discendenti una bella emulazione, si vedesse sempre unito l' eroismo della stirpe a quello più assai generoso della patria.

Ecco in qual maniera le memorie dei prischi tempi ci hanno aperta la via a contemplare sotto un nuovo aspetto la vasta scena delle rivoluzioni Italiche, avvenute per cagione dei prepotenti Romani.

Roma nei prischi tempi. Prisciano (II, 17) vuol che i Romani pigliassero dai Sabini l' uso dei prenomi. *Attus*, *Titus*, *Ancus*, *Volusus etc.*, furono veramente d' origine sabina. V. Sigon. *de nom. Rom. liber.*

(1) Varro ap. Valer. Max. X init. Ciò si conferma con le più antiche iscrizioni etrusche.

Fine del Tomo Secondo.

pag. 81. l. 4. prestavano presentavano

APPENDICE

AL TOMO SECONDO.

pag. 41. not. 4. *segue*

Per molti simboli il Giano degl'Italiani, come il Bacco de' Greci, e l'Osiride degli Egizj, comprendeva misticamente l'universal potere creativo o generativo: e sotto molti emblemi significava i suoi diversi attributi e modi d'azione.

pag. 49. not. 1.

T. Tazio, dice Dionisio, innalzò templi e altari al Sole, alla Luna, a Rea, a Vesta . . . e ad altri Dei, i nomi de' quali non sarebbe agevole trasportare in lingua greca. καὶ ἄλλοις θεοῖς ὧν χαλεπὸν ἐξειπεῖν Ἑλλάδι γλώττῃ τὰ ὀνόματα. II, 50;

pag. 49. not. 7.

La dea *Pelina* era adorata dai Frentani ed altri popoli confinanti, come abbiamo dalle lapidi (Murat. cl. I. p. 44. cl. V. p. 367). *S. Pelino* è oggidì il gran protettore dei Peligni.

pag. 57. not. 2.

Le sculture e pitture simboliche delle tombe di Tebe, e nominatamente quelle della tomba detta di Psammetico, scoperta da Belzoni nella valle di Beban-el-Malouk, mostrano Genj alati di sesso virile e femminile facenti ufizio di protettori e difensori (Belzoni, *Re-*

searches in Aegypt and Nubia. Tav. 3. pag. 240. 245. e pag. 386. 388. 394. della traduzione francese di Depping). E parimente in un gran quadro sulle pareti del tempio d'Ybsamboul si vede un Genio alato che protegge l' Eroe posto su d'un cocchio, ed in atto di tirare una freccia (Stralton, *Philos. Journal of Edinbourg*). Buoni e cattivi Genj, ora di sesso virile ed ora femminile, si trovano egualmente dipinti sulle casse di alcune mummie dell' Imp. museo di Vienna, egregiamente illustrate dal Sig. de Hammer (*La dottrina dell' Erebo presso gli Egizj ec.*), dove si veggono più cose analoghe alle rappresentanze dei monumenti figurati etruschi, e che accennano qualche rassomiglianza di dottrine: conformità che potrà col tempo forse apparire in maggior lume per le grandi scoperte, che mercè dello spirito filosofico del nostro secolo si fanno continuamente in Egitto. Vedi Tom. II. pag. 230. not. 1.

pag. 152. lin. 16.

Le principali città del Sannio erano ugualmente fortificate con mura militari solidissime, costruite di grandi pietre tagliate in figure irregolari, che tante volte resistettero agli assalti romani (3).

(3) Boviano, Alife, Calazia ed altre, conservano molte vestigia delle antiche fortificazioni. Vedi Tom. I. e. XV. pag. 208. not. 2.

pag. 167. not. 1.

V. Tav. XVII. leggi Tav. XXII.

pag. 170. lin. 13.

Dalla parte dell'Adriatico i Frentani, possessori d'una felicissima regione posta sul mare, e provvisti di comodi porti in Aterno, Ortona, Buca, ed alle foci del Trigno e del Fortore, facevano coll'Illirio e l'Epiro un regolare traffico, che apriva alla nazione Sannite altre sorgenti di ricchezza (4).

(4) V. Tom. I. pag. 209. 210. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. III. pag. 11 sq. Per mezzo dell'Adriatico, al dire di Dioscoride, si faceva dai paesani un copioso traffico dei rinomati vini Pretuziani.

pag. 190. not. 2.

E quanto il giudizio di Strabone fosse verace è oggidì comprovato dalle scoperte fatte in Egitto: ma, per mostrar maggiormente la somiglianza delle figure Toscaniche coll'Egizie e Greche antichissime, e stabilir tra esse un termine di comparazione, si osservino tra molte altre le pitture sulle pareti del tempio di Medinet Abou, e quelle del tempio di Carnak. V. Hamilton, *Aegyptiaca*. Tav. VIII. IX.

pag. 243. lin. 14.

Quantunque il volgo ignorasse il senso arcano di tali insegnamenti, eseguiva non perciò letteralmente, e con arte mimica quei proverbi, come fecero anche i Pitagorici meno informati (1).

(1) Blackwell, *lettere sulla mitologia*. Ateneo par-

la d' un Pitagorico che poteva spiegare l' intero sistema della sua setta per mezzo di tali gesticulazioni. I, 17. pag. 20.

pag. 252. not. 1.

E più recentemente il dotto Sig. Creuzer nella sua stimatissima opera intitolata: *Symbolik und Mythologie der alter Völker*. Tom. II. c. 7. pag. 423 sq. Leipzig 1811.

pag. 255. not. 1.

È credibile che cotesti giuochi consistessero nell' imitazione mimica di figure simboliche, e di altre cose relative a religione.

pag. 257. in not.

Macco e Bucco, legittimi progenitori del nostro *Pulcinella* e del *Zanni*, erano i personaggi prediletti delle Atellane.